CONOSCERE LA STORIA

I BORBONE

IL GRANDE SUD DEI BORBONE

UN REGNO CHE È STATO GLORIOSO

La vera storia che cancella pregiudizi e luoghi comuni

Ferdinando I, artefice dell'età d'oro

Una potenza navale commerciale e militare

Napoli capitale politica e culturale

I governi illuminati del Settecento

Lo sfarzo di una corte europea

CARLO DI BORBONE
L'ascesa al trono 1734
L'università a Napoli 1754

FERDINANDO I
La reggia di Caserta stupisce il mondo 1774
La rivoluzione giacobina e la Repubblica Partenopea 1799

FRANCESCO I
La lotta alle sette carbonare 1826

FERDINANDO II
La prima ferrovia d'Italia 1839
Lo sviluppo industriale del Meridione 1840

FRANCESCO II
L'Unità d'Italia e la fine del regno 1861

GUERRE • CONQUISTE • POTERE • AMORI • DECLINO

Sprea EDITORI

È in edicola da dicembre

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

PDF

Scansiona il QR Code

Disponibile anche su www.sprea.it/italiadeisavoia

SOMMARIO

DICEMBRE 2019 - GENNAIO 2020

[12]

I BORBONE DELLE DUE SICILIE [2]
La nascita e l'ascesa di una casata per anni dipinta come retrograda e oppressiva e oggi guardata dagli storici con occhio più benevolo
di Gianni Oliva

CARLO DI BORBONE [12]
Dipinto come pigro e propenso soprattutto ai piaceri della carne, il ritratto di un sovrano da riabilitare
di Gianni Oliva

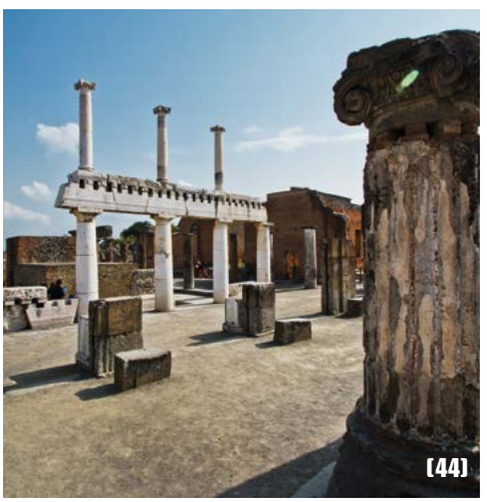
FERDINANDO I, IL RE NASONE [22]
Ai doveri dello Stato preferiva la caccia, ma si circondò di consiglieri capaci che fecero il bene del regno
di Gianni Oliva

SVILUPPO CULTURALE [30]
Quando il mezzogiorno d'Italia era una fucina di idee all'avanguardia
di Gianni Oliva

NASCITA DI UNA CAPITALE [36]
I lavori per rendere Napoli all'altezza delle più importanti città europee e la costruzione della reggia delle meraviglie
di Gianni Oliva

[36]

ARCHEOLOGIA E VIAGGI [44]
Gli scavi a Ercolano e Pompei che fecero diventare questi luoghi meta dell'aristocratico Grand Tour
di Andrea Accorsi


[44]

LA REPUBBLICA GIACOBINA [54]
La parentesi francese e la guerra fratricida tra giacobini partenopei e lazzari Sanfedisti
di Gianni Oliva

LA RESTAURAZIONE [62]
Il ritorno a Napoli di Ferdinando II e la cruenta repressione dei ribelli
di Gianni Oliva

INDUSTRIE E FERROVIE [72]
Dalle fabbriche alla prima linea ferroviaria d'Italia. Ecco come fu modernizzato il regno
di Andrea Accorsi

I MOTI DEL 1848 [82]
L'ambigua risposta di Ferdinando II alla ribellione che serpeggiando in tutta Europa contagiò anche il Sud
di Gianni Oliva

UNA PICCOLA POTENZA [92]
Un esercito ben equipaggiato che si sgretolò inspiegabilmente davanti ai Mille di Garibaldi
di Andrea Accorsi

[92]

RIBELLIONE E BRIGANTAGGIO [102]
Luci e ombre della guerriglia che si scatenò dopo l'Unità d'Italia
di Andrea Accorsi

I BORBONE DI NAPOLI
NASCITA E ASCESA DI UNA CASATA

Dipinti in modo negativo dalla storiografia post-unitaria, oggi i Borbone di Napoli vengono guardati dagli studiosi con occhio più benevolo e onesto. Ecco come arrivarono al trono del Regno delle Due Sicilie

CREATIVE COMMONS

Filippo V di Spagna ed Elisabetta Farnese in un dipinto del 1743.

Se si apre il manuale di storia di una classe di liceo si legge che il Regno delle Due Sicilie (e prima ancora Regno di Napoli) è uno Stato marginale, disorganizzato, asfittico, semifeudale, governato da una dinastia (i Borbone) reazionaria e ignorante. Se in quella stessa classe si apre il manuale di filosofia si legge invece che Napoli è (insieme a Milano) la capitale dell'illuminismo italiano, che nella sua Università viene istituita la prima cattedra in Europa di economia e commercio, che tra i suoi intellettuali vi sono personaggi come Gaetano Filangieri, Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani (e prima ancora Giambattista Vico e Pietro Giannone) a cui il ►

manuale dedica appositi paragrafi. Evidentemente vi è un corto circuito nella "narrazione" storica: da un lato una "vulgata", diffusa nell'Italia postrisorgimentale, che demonizza la dinastia borbonica per giustificare l'annessione sabauda del 1861; dall'altro il riconoscimento delle eccellenze che il Sud ha saputo produrre in campo culturale, e magari anche la sottolineatura di qualche altro primato (a partire dalla Napoli-Portici, primo tratto di ferrovia della penisola). Come sempre, la ricostruzione storica è figlia del presente e ne riflette i pregiudizi. A oltre centocinquant'anni dall'unificazione nazionale, si può tuttavia guardare alle vicende del Mezzogiorno borbonico con un atteggiamento diverso, come dimostra il successo avuto in questi ultimi anni dalla cosiddetta storiografia "filo" o "neo" borbonica, che ha riletto la storia dell'unificazione dal punto di vista del Sud, con intonazioni antisabaude e talvolta antinazionali. Non è questa la sede per esprimere giudizi di merito su questi saggi: le discussioni che hanno suscitato e il riscontro di pubblico dimostrano però che essi hanno colto le esigenze di un'atmosfera culturale in rapida trasformazione.

UNA DINASTIA CHE HA FATTO LA STORIA

Chi sono, dunque, i Borbone, per cinque generazioni (dal 1734 al 1861) re di Napoli e di Sicilia? Essi appartengono a una delle più importanti e antiche case regnanti d'Europa, le cui origini risalgono al XIII secolo quando il capostipite Roberto di Clermont, sesto figlio del re

A destra: la statua di Filippo a Palermo. Sotto, il ritratto del sovrano su un francobollo spagnolo del 1979.

Dopo più di 150 anni dall'unificazione nazionale, si deve dare atto dei primati che seppe conseguire il Sud e delle sue eccellenze in campo culturale

CREATIVE COMMONS

La battaglia del 1706 tra francesi e inglesi a Ramillies, in Belgio, durante la guerra di successione spagnola.

capetingio di Francia Luigi IX il Santo, incamera il feudo di Bourbon-l'Archambault sposandone l'ultima feudataria, Beatrice: da lì il nome. Nel corso dei secoli i Borbone si dividono in vari rami e uno di questi, i Borbone-Vendôme, nel 1589 perviene al trono di Francia con Enrico IV, dando inizio alla dinastia reale dei Borbone. Da quel momento per quasi tre secoli essi sono al centro della storia d'Europa, e solo gli Asburgo di Vienna possono rivaleggiare con loro in importanza politica e militare. Figure come lo stesso Enrico IV, o come il nipote Luigi XIV ▶

CARDINALE GIULIO ALBERONI

Nato a Fiorenzuola d'Arda nel 1664, ordinato sacerdote nel 1689, colto, abile diplomatico, l'Alberoni entra dapprima al servizio del duca di Parma per poi passare a quello del duca di Vendome. Impegnato in varie missioni in Fiandra e in Spagna, all'inizio del XVIII secolo egli viene introdotto alla corte di Filippo V, dove riesce presto ad affermarsi e ad ottenere la fiducia del re. È lui, nel 1714, a negoziare il matrimonio del sovrano con Elisabetta Farnese, ed è lui, poco dopo, ad assumere la carica di primo ministro. Un ambizioso progetto di riforme interne (dal riordinamento finanziario e tributario, all'incremento della produzione agricola, alla riforma della flotta e dell'esercito) si intreccia con il dinamismo in politica estera, nell'ambizione di riaffermare la potenza spagnola. L'opposizione di una parte della corte e alcuni insuccessi militari, portano al raffreddamento dei rapporti con Filippo V, che nel 1719 lo congeda. Rientrato in Italia (da dove mantiene comunque i rapporti con la regina), Alberoni assume incarichi amministrativi nella Romagna e a Bologna e muore a Piacenza, quasi novantenne, nel 1752.

123RF

La tomba di Filippo V e di Elisabetta Farnese nel Palazzo Reale di Segovia, in Spagna.

La dinastia apparteneva a una delle più antiche e importanti case regnanti d'Europa: dalla sua ramificazione sorsero i Borbone di Spagna, Parma, Lussemburgo e Napoli

▶ detto il Re Sole, sono personaggi di grande rilevanza storica che hanno segnato il proprio tempo con personalità d'eccezione, e non a caso dalla ramificazione del casato sono sorte altre dinastie, i Borbone di Spagna, di Parma, del Lussemburgo, di Napoli.

Per comprendere il loro arrivo nell'Italia del Sud bisogna risalire alla crisi della Spagna, che nel Cinquecento e nel Seicento è stata la maggiore potenza europea e nella penisola italiana ha esercitato una lunga egemonia, con il controllo diretto del Milanese e del Mezzogiorno. Incapace di trasformare le grandi ricchezze delle colonie americane in investimenti produttivi e, nel contempo, impegnata in una dispendiosa politica di potenza, la monarchia spagnola vede progressivamente erodersi le proprie risorse e indebolirsi il proprio ruolo. Nell'autunno del Seicento la crisi economica si coniuga con quella politica: poco prima di morire il re Carlo II, che non ha eredi diretti, indica come proprio successore Filippo d'Angiò, nipote del re di Francia Luigi XIV, ma la designazione testamentaria ha effetti devastanti: le altre potenze europee temono infatti che l'asse Parigi-Madrid crei una egemonia borbonica sul continente, aprendo la strada ai progetti di "monarchia universale" del Re Sole. Scoppia così una guerra devastante, che prende il nome di "guerra di successione spagnola", si protrae per un decennio avendo la Pianura Padana tra i principali teatri di combattimento e si conclude con la sconfitta dell'alleanza franco-spagnola. La successiva pace di Utrecht del 1713 propone un nuovo equilibrio europeo, che ridimensiona il ruolo della Spagna: al nipote del Re Sole viene riconosciuto il trono di Madrid, dove sale con il nome di Filippo V, ma con la rinuncia a qualsiasi diritto sul trono di Francia e con la cessione dei territori italiani (il Milanese e il Mezzogiorno) all'Impero asburgico.

UNA MADRE INTRAPRENDENTE

Dopo essere stati per due secoli spagnoli, Napoli e la Sicilia diventano così austriaci. Ma gli equilibri europei sono fragili e nel 1733 scoppia una nuova crisi. Siamo nell'Europa inquieta dell'età regia, ▶

CREATIVE COMMONS

ELISABETTA FARNESE

Intelligente e ambiziosa, Elisabetta Farnese (1692-1766) fu la regista della politica spagnola dopo il matrimonio con il re Filippo V, vedovo di Maria Luisa di Savoia. Nata a Parma e ultima erede della dinastia dei Farnese, ebbe sette figli e riuscì nell'intento di collocare sul trono sia il primogenito Carlo (ritratto insieme a lei da bambino nel quadro a fianco) sia Filippo. Mentre Carlo ottenne il ducato di Parma e Piacenza e in seguito il regno delle Due Sicilie, prima di posare sul capo la corona di re di Spagna, il terzogenito Filippo (un altro figlio maschio era morto in tenera età) rimpiazzò il fratello a Parma dopo il suo insediamento a Napoli e convolò a nozze nientemeno che con Luisa Elisabetta di Francia, figlia del re Luigi XV.

Il Palazzo Reale della Granja de San Ildefonso a Segovia, da dove Filippo V governò il suo impero.

123RF (IN BASSO), NEL BOX CREATIVE COMMONS

123RF

UN MUSEO DA NON PERDERE

Un tesoro d'arte immerso in un parco esteso su più di cento ettari, il Real Bosco, già riserva di caccia dei Borbone e oggi fra i parchi più belli e grandi d'Italia. È il Museo di Capodimonte (via Miano, 2) aperto all'interno dell'omonima Reggia sulla collina napoletana: vi sono raccolte le porcellane di Capodimonte, conosciute in tutto il mondo e sinonimo dell'artigianato partenopeo, oltre a quadri, disegni, stampe e altre collezioni. Bellissime, tanto preziose quanto fragili e praticamente inimitabili, le porcellane di Capodimonte sono indissolubilmente legate alla dinastia borbonica: si deve infatti al re Carlo e alla moglie Amalia di Sassonia l'apertura, nell'anno 1743, di una manifattura per questa produzione esclusiva, con l'ambizioso obiettivo di ricavare oggetti d'arte fatti di porcellana più pregevoli di quelli delle fabbriche francesi e tedesche. Obiettivo pienamente raggiunto, anche grazie al particolare impasto della ceramica lavorata a Capodimonte, ottenuta dalla fusione di vari tipi di argilla mista a feldspato ma priva di coalino, il che la rende, oltre che di colore latteo, più tenera: può quindi essere lavorata con miniature eseguite in punta di pennello e talmente fini da sembrare un tessuto di pizzo. Il capolavoro di quest'arte è ritenuto il salottino della regina Amalia, nella stessa Reggia, dello scultore Giuseppe Gricci: la stanza è interamente rivestita di lastre di porcellana bianca decorate. Fu il figlio di Carlo, Ferdinando I, che nel 1773 fondò la Real Fabbrica di Capodimonte, chiamandovi i migliori artisti italiani ed europei. Negli ultimi vent'anni del XVIII secolo, sotto la direzione artistica di Domenico Venuti, una scuola d'arte realizzò meravigliosi vasi, sontuosi centrotavola e servizi da tavola. La parentesi giacobina e l'annessione all'Italia coincisero con periodi di decadenza artistica. Dalla metà dell'Ottocento la produzione si limitò a uno stile floreale, ripreso ancora oggi nella produzione artigianale locale della porcellana.

▶ dove attraverso combinazioni matrimoniali e rivendicazioni ereditarie le classi dirigenti si sono rimescolate così bizzarramente da aver perduto qualsiasi fisionomia nazionale. Ne è un esempio tipico il più conosciuto comandante militare dell'epoca, il principe Eugenio di Savoia, sabaudo per origine familiare, francese per nascita e formazione, generale al servizio dell'Austria per

Dopo una serie di guerre, il destino del Mezzogiorno fu deciso da matrimoni combinati e da rivendicazioni ereditarie

professione: il principe è talmente incerto sulla sua identità nazionale che si firma in tre lingue differenti, "Eugenio von Savoy". Nel 1733 muore il re di Polonia Augusto II di Sassonia: poiché in quel Paese l'istituto monarchico non è ereditario ma elettivo, si scatena la lotta di successione tra due candidati, il figlio del defunto, Augusto III (sostenuto da una coalizione guidata dall'Austria), e il principe Stanislao Leszczynski, suocero del re di Francia Luigi XV (sostenuto dalla coalizione ▶

COMMONS/ARMANDO MANCINI (IN ALTO), G.DALLORTO (IN BASSO)

Due lapidi nel portico del palazzo della Zisa, a Palermo, ristrutturato sotto re Carlo.

Una postazione di artiglieria borbonica a Gaeta, dove si ritirarono le truppe superstiti per un'ultima resistenza dopo la sconfitta nella Battaglia del Volturno.

Furono le manovre diplomatiche di Elisabetta Farnese e del cardinale Alberoni a garantire la corona di Napoli al figlio primogenito della regina, don Carlos

Carlo III.

borbonica). Nuove battaglie e nuove distruzioni in nome del potere regio: è la "guerra di successione polacca", che insanguina l'Europa per cinque anni, sino alla pace di Vienna del 1738. In quell'atmosfera si compie anche il destino di Napoli e del Mezzogiorno. Il re spagnolo Filippo V ha infatti sposato in seconde nozze Elisabetta Farnese, donna piena di energia e di ambizioni, con la quale ha avuto due figli, don Carlos (nato nel 1716) e don Felice (1718). Trattandosi di figli di secondo letto, il loro destino è incerto perché il trono di Madrid spetta di diritto ai figli del primo matrimonio. Elisabetta Farnese e il fido cardinale Giulio Alberoni (di origini piacentine, diventato in Spagna primo ministro) iniziano una serie di manovre diplomatiche per garantire una corona ai due giovanissimi principi. Non si tratta solo di ambizione materna: la regina sa che Filippo V è di salute cagionevole e che da un momento all'altro potrebbe lasciarla vedova,

alle prese con l'ostilità dei figliastri e della nobiltà spagnola. L'unica strada per assicurare il proprio avvenire ed evitare una futura emarginazione politica è quindi quella di garantire un trono ai figli e assumere in futuro il ruolo di "regina madre". Il primo passo è assicurare al primogenito don Carlos il ducato di famiglia di Parma e Piacenza, dove il ragazzo si insedia nel 1731 appena quindicenne. Il secondo è offerto dalla guerra di successione polacca: sconfitta nel 1713, l'alleanza borbonica non può pensare di riannettere Napoli e la Sicilia al

COMMONS: EDUARDO (IN BASSO)

L'ingresso di Giuseppe Garibaldi a Napoli il 7 settembre 1860 in un quadro del pittore tedesco Franz Wenzel Schwarz conservato al Museo Civico di Castel Nuovo.

CREATIVE COMMONS

trono di Madrid, ma può sfruttare le turbolenze diplomatico-militari per affermare un dominio indiretto, creando un regno dell'Italia meridionale da affidare al giovane don Carlos. Instancabile e spregiudicata nei suoi progetti dinastici, Elisabetta Farnese si mette all'opera e convince il marito ad inviare un esercito spagnolo nell'Italia meridionale: la campagna del 1733-34 è fortunata, le difese austriache sono fragili, gli Spagnoli entrano facilmente a Napoli e insediano il nuovo re. Qualche anno dopo, a Vienna, i plenipotenziari europei ratificano un nuovo equilibrio continentale: mentre gli Austriaci mantengono il controllo del Milanese, nel Mezzogiorno nasce il Regno di Napoli e di Sicilia, affidato a Carlo di Borbone. Dopo secoli di domini arabi, normanni, svevi, angioini, aragonesi, francesi, spagnoli, austriaci, il Sud della Penisola diventa finalmente "napoletano" e inizia una storia nuova destinata a durare sino al 1860/61, quando i Borbone sono costretti ad andarsene dai volontari di Garibaldi e dalla cannonate su Gaeta del generale Cialdini.•

CARLO III

Carlo di Borbone (1716-1788), re di Napoli dal 1734 al 1759.

CREATIVE COMMONS X 2

DON CARLOS
UN SOVRANO DA RIABILITARE

Grazie all'opera diplomatica di sua madre, Elisabetta Farnese, Carlo diventa sovrano del Regno delle Due Sicilie. Alcuni storici lo dipingono come un uomo pigro e propenso soprattutto ai piaceri della carne. In realtà diede un primo importante impulso allo sviluppo del Meridione, prima di abbandonarlo per salire sul trono di Spagna

Carlo III, augusto re di Spagna dal 1759 al 1788; oppure un giovanissimo Carlo I duca di Parma e Piacenza; oppure ancora Carlo VII per venticinque anni re di Napoli e di Sicilia, primo sovrano di un nuovo regno inventato dalla diplomazia europea durante le guerre di successione settecentesche. La biografia di don Carlos di Borbone è un eccezionale rimando di troni e di numeri dinastici che attraversano il secolo convulso dei privilegi e dei lumi. Quando il 10 maggio 1734 il re, appena diciottenne, entra a Napoli in un'esplosione di luminarie e benedizioni votive, è opinione diffusa che il suo arrivo non significhi l'ennesimo dominio straniero, ma la creazione di uno Stato sovrano autonomo, che darà prestigio e identità al territorio. È vero che don Carlos è accompagnato da funzionari e generali voluti da Madrid, a cominciare dal conte di Santo Stefano e dal duca di Montealegre, ma è altrettanto vero che la prospettiva è la costituzione di una realtà statale indipendente.

La cavalleria dell'esercito delle Due Sicilie in un dipinto del 1906.

A lato un dettaglio del monumento equestre eretto a Madrid a Carlo III, re di Spagna dal 1759 al 1788.

Prudente e concreto, sorridente ma non arrendevole, il primo sovrano del regno aveva il profilo ideale per consolidare uno Stato nato quasi per caso

► UNA PERSONA (QUASI) NORMALE

Il profilo psicologico del giovane re è di una disarmante normalità, lontanissima dalla personalità dirompente del Re Sole o di Federico II di Prussia, o dall'esasperata volontà di affermazione di Caterina di Russia. Non è

La Reggia di Carlo a Capodimonte, sulla collina napoletana.

123RF

geniale né pretende di esserlo, ma ha un'intelligenza pratica che gli permetterà di regnare per tanti anni senza infortuni politici; non è appassionato di studi, ma sa ascoltare e rielaborare; non ama le esibizioni della rappresentanza, ma conosce e rispetta i doveri della regalità. Sorridente e disponibile con gli interlocutori, non per questo appare arrendevole; determinato nelle proprie decisioni, non sconfina mai nell'ostinazione preconcetta; mite nei modi, sa dimostrare severità quando occorre. Carlo di Borbone è un sovrano misurato, metodico, prudente, che attraversa il suo secolo senza ingombrare troppo la scena ma, al tempo stesso, senza mai rinunciare al proprio spazio: è esattamente il profilo di sovrano necessario per consolidare un regno nato non dalle ragioni profonde della storia, ma dalle fragili combinazioni delle diplomazie e dalla caparbietà di Elisabetta Farnese, sua madre.

Fin da subito, la sua attività di sovrano si deve misurare con una realtà difficile, eredità di secoli di malgoverno semi-coloniale. I privilegi nobiliari, la sopravvivenza di estese immunità fiscali, la scarsa presenza di un ceto medio produttivo, lo spopolamento di alcune aree delle campagne, il clima di insicurezza che serpeggia ovunque, la marginalità politica, rendono il ▶

La statua di re Carlo sulla facciata del Palazzo Reale in Piazza del Plebiscito.

MARIA AMALIA DI SASSONIA

La prima regina del nuovo regno di Napoli è una principessa tedesca, Maria Amalia di Sassonia. Giunta quattordicenne nell'Italia meridionale nel 1738, la ragazza ha un profilo nordico, alta, bionda, con gli occhi chiari: non è particolarmente bella, ma tra lei e Carlo nasce un'intesa spontanea e immediata destinata a durare negli anni. Dormono quasi sempre nella stessa camera (abitudine assai rara nelle coppie reali dell'epoca), condividono la passione per le cavalcate e la caccia, hanno entrambi radicato il senso della dignità regale. Sul piano del carattere si integrano: lei è vivace, irrequieta, impaziente, talora irascibile, e lascia sempre trasparire le propri impressioni; lui mantiene la sua naturale pacatezza, sdrammatizza le situazioni di tensione, propone riservatezza e solidità. "Una bruttissima coppia di sposi", scriverà l'ambasciatore Gray, ma una coppia di sposi veri. Amalia e Carlo sono particolarmente prolifici: 13 figli tra il 1740 e il 1757, tra cui Ferdinando, nato nel 1751 e destinato a succedere al padre sul trono di Napoli.

123RF, IN BASSO NEL BOX: CREATIVE COMMONS

IL GIUDIZIO DI BENEDETTO CROCE

Carlo di Borbone non risolve i problemi di Napoli e della Sicilia, ma ha il merito indubbio di aver impostato un percorso di modernizzazione. Come ha scritto Benedetto Croce, "ai viaggiatori del Settecento non rimanevano nascosti i mali, che erano grandi e si mostravano soprattutto a coloro che volessero visitare le province, ma alla miseria, all'ignoranza, alle barbarie faceva compenso il fatto che quegli stessi viaggiatori avvertivano l'affetto dei popoli per la monarchia ad essi benefica, vedevano che si era occupati attorno ai mezzi per ristabilire l'agricoltura e dare forza alle leggi, si accorgevano che si combatteva la superstizione e il vecchiume clericale. C'è chi sostiene che il progresso era ancora da conseguire: i migliori giudici non sono certo i critici posteriori, ma gli uomini che si trovavano in quei tempi, in quelle condizioni, alla prese con quelle difficoltà, e nei quali ardeva tanto zelo civile: gli uomini che rifecero sé stessi mercé la cultura e il pensiero, crearono a sé stessi una patria e sono i veri e soli nostri progenitori politici" (Benedetto Croce, "Storia del Regno di Napoli").

123RF, ANSA (FRANCOCOLLO)

Il Palazzo Reale di Portici. A lato, un ritratto di re Carlo scolpito nel marmo a Madrid.

▶ Mezzogiorno d'Italia un'area a rischio. Il compito di Carlo di Borbone non è quello di ammodernare una struttura statale preesistente per renderla più adeguata alle esigenze del tempi, ma quella di costruire uno Stato che non c'è ancora: si tratta di rendere efficiente l'amministrazione, portare criteri di equità nel fisco, ridurre la protervia dei baroni, rilanciare l'economia, limitare lo strapotere della Chiesa, sradicare la corruzione dai tribunali regi, snellire la giustizia. In altre parole, si tratta di trasformare il Mezzogiorno in uno Stato

Il Teatro San Carlo di Napoli, costruito nel 1737 per volontà di Carlo e modello per i teatri lirici europei.

A Carlo di Borbone toccò il compito di costruire da zero un'amministrazione statale moderna, con una autorità centrale riconosciuta e capace di imporsi su tutto il territorio

moderno, con un'autorità centrale riconosciuta e capace di farsi obbedire su tutto il territorio, secondo un modello che paesi come la Francia o la Spagna hanno adottato già nel XVI e XVII secolo.

INNOVARE CON CAUTELA

Su questa strada Carlo di Borbone non procede per strappi, nella consapevolezza che lo scontro frontale con il baronaggio e con la Chiesa sarebbe pieno di insidie per un'autorità regia appena costituita: in sintonia con il proprio carattere prudente egli procede attraverso riforme parziali, che spaziano dalla revisione del catasto, per conoscere l'esatta estensione delle proprietà, all'attribuzione alla sola giustizia statale del giudizio sui reati più gravi, passando dall'abolizione del tribunale del Sant'Uffizio, dalla tassazione di alcune proprietà ecclesiastiche e dalla riammissione degli Ebrei per stimolare le attività mercantili. Non è la

Una preziosa statua in porcellana di Capodimonte, testimone di una tradizione artigianale di quasi tre secoli.

123RF

A lato: musicisti in costume alla sfilata di carri del 29 maggio 2016, 300° anniversario della nascita di re Carlo.

▶ rivoluzione sperata dagli elementi più radicali, ma è una metodica azione riformatrice che avvia il Mezzogiorno sulla strada della modernizzazione. Contemporaneamente, vengono prese iniziative in campo economico, dalla creazione di manifatture (come quella delle porcellane di Capodimonte), alla concessione ad altre di protezioni fiscali, al sostegno

L'azione riformatrice del re avviò il Meridione sulla strada della modernizzazione economica e culturale, mentre Napoli assurgeva al rango di capitale europea

all'industria cantieristica, alla sottoscrizione di trattati commerciali con le potenze navali mediterranee; in campo culturale, vengono introdotte innovazioni negli studi universitari, per affiancare cattedre scientifiche alle tradizionali materie umanistiche. Sul piano dell'immagine, vengono fatti investimenti

SHUTTERSTOCK (CARLO III), 123RF (CARRI)

La statua di Carlo III al museo delle cere di Madrid. A lato, la partenza del re da Napoli nel 1759.

DON CARLOS DUCA DI PARMA

Lo stemma di Carlo come duca di Parma, Piacenza e Guastalla (1731-1735).

Il 20 ottobre 1731 don Carlos, appena quindicenne, lascia la Spagna e i genitori per andare a Parma, nel principato di famiglia dei Farnese. Un lungo viaggio via terra dalla Spagna ad Antibes, sulla costa Azzurra ai confini dello stato sabaudo, poi via nave sino a Livorno e di lì, attraverso la Toscana e l'Emilia, sino alla sua capitale, dove arriva quasi un anno dopo. La lentezza ha le sue ragioni: il trasferimento del principe deve essere occasione per promuoverne l'immagine, occorre fermarsi in ogni borgo, visitare ogni castello, farsi omaggiare da ogni famiglia aristocratica. È la "comunicazione" politica dell'epoca, dove nulla è tanto importante quanto la presenza diretta. E quando finalmente don Carlos arriva a Parma, accolto da una folla entusiasta, la scritta benaugurante sul frontone del Palazzo Ducale riassume il messaggio: "*Parma resurget*".

consistenti per trasformare Napoli in una capitale europea; sul piano militare, vengono istituiti i reggimenti nazionali reclutati dai comuni e formato un esercito provinciale con compiti di presidio; infine, per celebrare il proprio nome e il proprio potere, Carlo lancia l'ambizioso progetto della Reggia di Caserta, un palazzo imponente nelle proporzioni e splendido nelle rifiniture, integrato con un parco altrettanto curato e maestoso.
Un prodigio architettonico che sia il biglietto da visita del nuovo regno e sappia trasmettere ai sudditi e agli ospiti stranieri un'idea di magnificenza e di grandiosità.

IL RE CACCIATORE

Una tradizione storiografica ostile ha spesso dipinto Carlo di Borbone come un sovrano pigro, poco attento ai problemi politici, occupato essenzialmente nelle battute di caccia.

Se è vero che egli è stato un appassionato cacciatore, è tuttavia altrettanto vero che il piacere e l'esercizio fisico non sono stati motivo di distrazione dai propri doveri. Sir James Gray, ambasciatore a Napoli, scrive di lui nel 1754: ▶

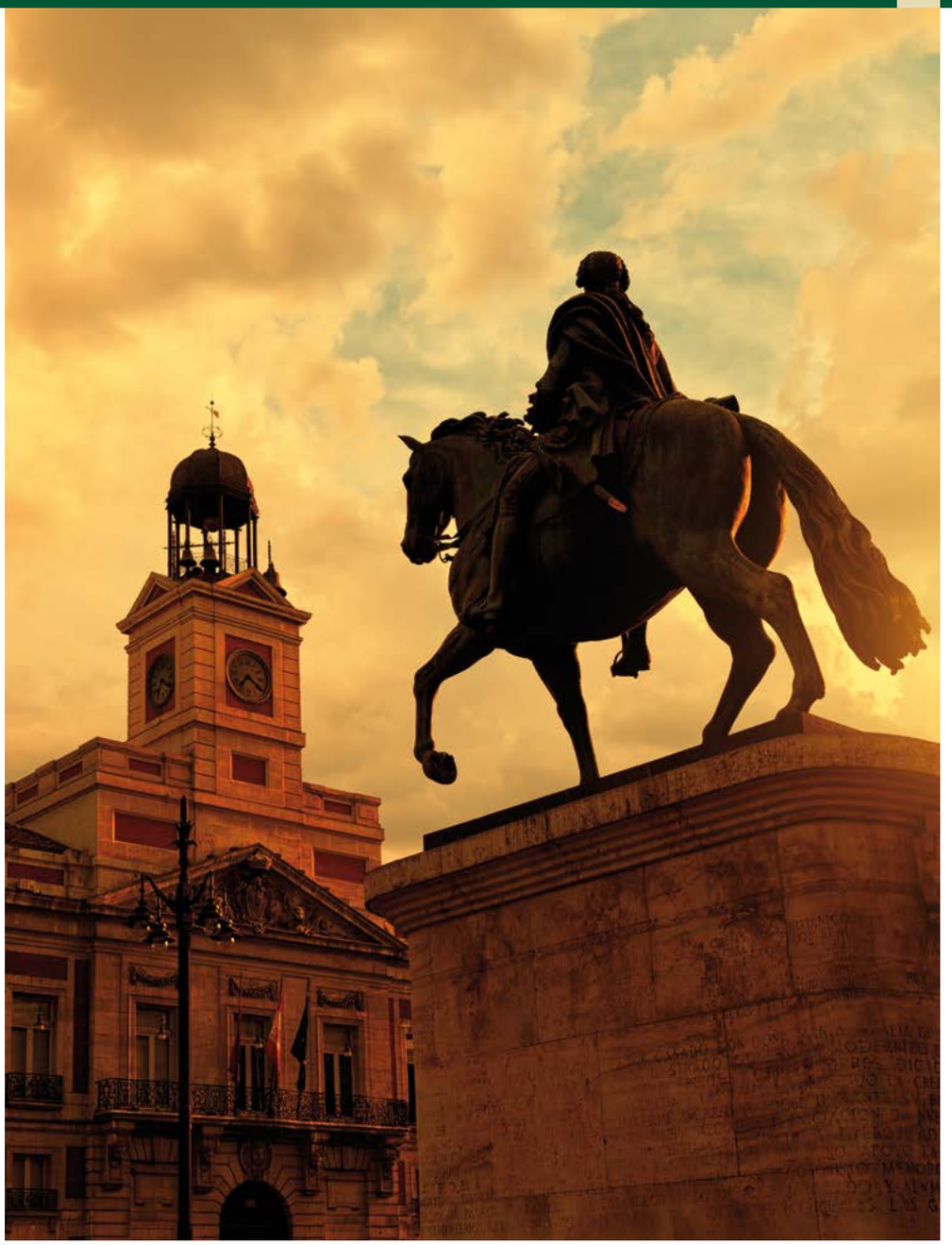
Nel tondo: un sacchetto di monete d'argento spagnole recuperate da un galeone affondato.

SHUTTERSTOCK (MONETE), COMMONS (IN BASSO AL CENTRO), NEL BOX: COMMONS/ HERALDER

Sopra e qui: due vedute dell'Escorial, la residenza dei Borbone di Spagna nella capitale voluta nel XVI secolo da Filippo II.

▶ «il re di Napoli è di carattere molto riservato: abilissimo nella dissimulazione, generalmente sorride, per quanto il suo volto sia come contratto nel nascondere i suoi pensieri; è molto intelligente e ha una memoria sorprendente; non legge e non è colto, ma ricorda esattamente tutto ciò che passa sotto i suoi occhi ed è capace di entrare nei più minuti particolari delle faccende. In molte cose fa egli stesso da ministro e ogni giorno passa molte ore solo nel suo studio».

Parlando con l'ambasciatore di Sardegna, Ludovico Solaro di Monasterolo, lo stesso re descrive la sua giornata lavorativa: «mi alzo alle cinque del mattino, fino alle otto mi occupo dei memoriali, poi mi vesto e vado al Consiglio di Stato». Per il resto ci sono i riti delle corti assolutistiche, i ricevimenti, le suppliche, le funzioni religiose, i baciamani: nel ritmo incalzante



di questi doveri, la caccia diventa lo sfogo che aiuta a conservare equilibrio e normalità.

SUL TRONO DI SPAGNA

Dopo venticinque anni di regno, il destino di Carlo muta: il 10 agosto 1759 muore senza eredi il fratellastro Ferdinando VI, figlio di primo letto di Filippo V, che era succeduto al padre sul trono spagnolo. Perché l'Europa non cada in una nuova guerra di successione, occorre che Carlo lasci il regno di Napoli e si trasferisca a Madrid, diventando Carlo III di Spagna. E così accade: il 6 ottobre Carlo si imbarca per la Spagna in uno scenario solenne e commosso, lasciando a Napoli il giovanissimo figlio Ferdinando I (di appena otto anni, assistito da un Consiglio di Reggenza). In un quarto di secolo egli non ha cancellato le contraddizioni del Sud, ma ha aperto la strada al rinnovamento. Il suo primo merito è quello di aver fondato un regno indipendente legittimato a livello europeo e aver così restituito a Napoli e alla Sicilia l'autonomia politica; il secondo è quello di aver valorizzato un gruppo dirigente qualificato, in gran parte autoctono, aperto alle innovazioni e alle sollecitazioni del mondo intellettuale; il terzo, infine, è quello di aver posto il problema dell'ammodernamento dell'economia e della società meridionali e di aver avviato una stagione di riforme che hanno segnato un momento di discontinuità con il passato.•

Al momento di partire per Madrid, Carlo lasciò un regno autonomo e legittimato da tutte le corti europee, con un apparato burocratico ben funzionante

In alto: la statua di Carlo III a Porta del Sol, nella città di Madrid.

123RF (TUTTE)

FERDINANDO I
IL RE NASONE

Non fu un genio e nemmeno uno sgobbone. Alle faccende di Stato preferiva la caccia e il divertimento con gli amici. Ma al suo fianco aveva consiglieri capaci e una regina poco incline a un ruolo di secondo piano. Così, in quegli anni, l'azione riformatrice non cessò e i risultati non si fecero attendere

CREATIVE COMMONS

La famiglia di Ferdinando in un dipinto del 1783. A destra: Bernardo Tanucci.

Quando Carlo di Borbone sale inaspettatamente sul trono di Spagna, porta con sé il primogenito Carlo Antonio, lasciando a Napoli il figlio Ferdinando I (1751-1825), che a quel punto ne diventa l'erede nelle Due Sicilie. Il giovane a cui Carlo III lascia il regno di Napoli crescendo sarà un ragazzo dalla costituzione fisica delicata ma scherzoso e vivace, goliardico per carattere e impulsivo per rango, insofferente alla concentrazione intellettuale, di animo fondamentalmente buono.

Le annotazioni dei contemporanei lo ritraggono assai più simile a uno "scugnizzo" nei vicoli di Napoli che a un principe: ai rampolli della nobiltà preferisce i figli dei servitori, non apprende le lingue straniere ma conosce le espressioni del dialetto, non si cura di scherma ma si diverte con le monellerie e gli scherzi salaci.

Con il passare degli anni le intemperanze giovanili si attenuano e il comportamento si fa più misurato, ma i tratti di fondo restano analoghi: una sostanziale pigrizia intellettuale e un approccio disincantato alle responsabilità del ruolo istituzionale, pur sulla base di un'intelligenza tutt'altro che spenta. Fisicamente, non è attraente: alto e magro, con la schiena flessibile e le ginocchia sempre curve, alla corporatura dinoccolata associa un naso lungo e grande, talmente pronunciato da garantirgli il soprannome di "Re Nasone".

Sovrano al di fuori dei modelli convenzionali dell'assolutismo, pronto assai più al divertimento che al lavoro, talvolta dall'apparenza ingenua; tuttavia non gli fa difetto la capacità di capire, sa riconoscere il valore dei suoi collaboratori, distingue agevolmente il rispetto dall'adulazione. Soprattutto, Ferdinando è un sovrano amato dal popolo: quest'uomo dai movimenti goffi e dalla voce acuta in falsetto «piace ai Napoletani – sono parole dell'ambasciatore inglese Hamilton – perché è nato a Napoli, parla la loro stessa lingua, si trova meglio in compagnia di servi stipendiati che di persone d'alta educazione». Una popolarità che risulterà essenziale nei momenti più critici della storia del suo lunghissimo regno (dal 1759 al 1825).

UN CONSIGLIERE POTENTE

Quando però il padre va via da Napoli con meta la Spagna, il bambino ha solo 8 anni e viene quindi affiancato da un Consiglio di Reggenza, presieduto da Bernardo Tanucci. Questi è un uomo politico di origini toscane (è nato nel Casentino nel 1698), professore di diritto all'università di Pisa, che don Carlos ha conosciuto quando era duca di Parma e ha voluto alla sua corte a Napoli nel 1734. Dapprima consigliere autorevole, poi ministro di Giustizia, quindi degli Esteri, dopo la partenza di Carlo per la Spagna egli diventa l'uomo più influente della corte napoletana e tale rimarrà sino al 1776, quando la regina Maria Carolina d'Asburgo-Lorena, consorte di Ferdinando, insofferente del suo potere, riuscirà ad emarginarlo. Lavoratore instancabile, scaltro nel destreggiarsi tra le gelosie dei cortigiani, lettore metodico di tutte le note e le relazioni che arrivano dalle province, Tanucci unisce l'intelligenza pratica all'onestà morale. L'indirizzo che egli imprime all'attività di governo ripropone l'obiettivo generale perseguito sin dalla costituzione del regno: affermare l'autorità centrale dello Stato rispetto alle diverse forme di autogoverno baronale ed ecclesiastico e modernizzare un Paese ancora frenato dal persistere di poteri e privilegi feudali. I provvedimenti più clamorosi riguardano lo scontro con la Chiesa e, in particolare, l'espulsione della Compagnia di Gesù: «li gesuiti sono intriganti, sediziosi, corruttori della morale e della religione», egli scrive nel 1767: «essi sono la peste delli Stati e li pubblici predicatori di massime infernali contro le finanze dei sovrani e contro la regalità». Firmato da Ferdinando I nel novembre di quello stesso anno, l'editto viene applicato con fermezza: oltre 1.500 gesuiti sono costretti a imbarcarsi verso lo Stato Pontificio e i loro beni vengono confiscati. Secondo i ▶

> Grazie alla popolarità di cui godeva, il sovrano riuscì a superare le tante crisi del suo lunghissimo regno

CREATIVE COMMONS

Nato a Napoli, parlava napoletano e preferiva la compagnia dei servi a quella delle persone di cultura

CREATIVE COMMONS

calcoli dello stesso Tanucci l'operazione frutta all'erario 6 milioni di ducati, il che significa accrescere le entrate complessive di quasi un terzo.

L'ISTRUZIONE DEL POPOLO

L'allontanamento dei Gesuiti (che sino ad allora hanno monopolizzato l'educazione dei giovani) apre la strada all'introduzione di un inedito sistema di istruzione pubblica, articolato in due livelli: "scuole minori", istituite in tutti i centri già sede di collegi gesuitici, con programmi elementari (catechismo, lettura e scrittura, aritmetica) e "scuole maggiori" nei capoluoghi di provincia con programmi liceali (teologia, greco, latino, matematica, storia sacra e profana, filosofia). Radicale nell'azione contro i Gesuiti, il riformismo di Tanucci è invece meno vigoroso in quella contro il potere baronale; pur avendo chiarezza di vedute sul problema politico e sociale costituito dal baronaggio, Tanucci non mira tanto allo scardinamento degli istituti feudali quanto a ridurre lo spazio di autonomia giuridica dei baroni e a limitarne le esenzioni fiscali.

Di qui i provvedimenti del 1761, in cui si stabilisce che i giudici delle corti baronali devono essere forestieri per sottrarli ai condizionamenti dell'autorità locale; oppure quelli del 1772 in cui si abolisce il diritto di prelazione dei baroni sulle vendite effettuate nei propri feudi.

La consorte di Ferdinando, Maria Carolina d'Austria. Nella pagina a sinistra: il sovrano a 8 anni, quando ereditò il regno. Entrambi i ritratti sono del pittore tedesco Anton Raphael Mengs (1728-1779).

MARIA CAROLINA D'AUSTRIA

Ferdinando I si sposa nel 1768 con una delle figlie di Maria Teresa d'Austria, Maria Carolina, allora sedicenne, legatissima alla sorella più piccola Maria Antonietta (che diventerà regina di Francia). Maria Carolina è una ragazza volitiva e impetuosa, piena di energia vitale, convinta che governare sia la vocazione di chi appartiene al suo rango. Educata all'eleganza e alla raffinatezza, è culturalmente preparata come una principessa asburgica: un'adeguata conoscenza della cultura classica, la familiarità con la musica e con l'arte, la padronanza del francese, l'attitudine per le lingue straniere che la porta ad apprendere in fretta l'italiano. Fisicamente non è bellissima, ma la scioltezza nei movimenti e la grazia nel portamento le conferiscono un'aura di fascino viennese. Educata sin dalla prima infanzia a diventare regina, Maria Carolina sa bene che cosa vuole: una mera funzione di rappresentanza le risulta stretta, lei ambisce ad avere un ruolo politico attivo all'interno del regno. Sotto questo profilo, la personalità di Ferdinando I è perfettamente complementare: un re pigro, intelligente ma incapace di concentrazione, lascia margini di indipendenza a una consorte che sappia mostrarsi corretta e rispettosa. Con il tempo quell'indipendenza si trasformerà in influenza politica e Maria Carolina inciderà profondamente sulla conduzione dello Stato. Anche a causa del suo carattere emancipato non furono pochi i pettegolezzi che la riguardarono. Il più insistente la voleva amante di un certo John Francis Acton. Bell'uomo sulla quarantina, un corpo agile e slanciato, un volto attraente con due occhi penetranti, scapolo, cosmopolita, buon oratore, Acton ha tutte le qualità per emergere e alla corte di Napoli si afferma con naturalezza e rapidità. Nascono da qui le insinuazioni su una sua presunta relazione sentimentale con la regina Maria Carolina. Non è l'unica voce che circola sulla moralità della regina: il comportamento disinvolto e la vivacità hanno portato ad attribuirle numerosi amanti, dal marchese Mastrilli al colonnello Antonio Afflitto, fino all'ammiraglio Bartolomeo Forteguerri. Che Maria Carolina sia affascinata da Acton è probabile, così come lo è che in altre occasioni abbia avuto infatuazioni improvvise: meno probabile, invece, che l'infatuazione si sia trasformata in una vera relazione. Tra il 1772 e il 1793 Maria Carolina ha infatti partorito ben sedici volte e nessuno dei suoi nemici ha mai sollevato dubbi sulla paternità. Come ha scritto Giuseppe Galasso, «la regina fu troppo occupata a proliferare legittimamente per avere desiderio di amori adulterini».

CREATIVE COMMONS

La statua di Ferdinando in piazza Plebiscito a Napoli.

123RF

▶ LA STRATEGIA DELLA REGINA

L'insofferenza dell'irrequieta regina Maria Carolina (e più in generale la volontà della corte napoletana di affrancarsi dai condizionamenti che Madrid può determinare grazie al rapporto personale tra Carlo III e il potente ministro) impediscono al Tanucci un'azione più incisiva e ne portano al progressivo allontanamento. L'azione

▶ riformatrice, però, prosegue con altri protagonisti: Ferdinando I e la consorte non sono dei pensatori, né hanno la statura politica di Maria Teresa d'Austria o di Pietro Leopoldo di Toscana, ma sono figli della stagione in cui vivono e la loro adesione al moto delle riforme è reale. Il fiorire della cultura napoletana nella seconda metà del Settecento, il suo carattere di cultura "militante" volta a migliorare le condizioni morali e materiali del Regno, la larghezza dei suoi orizzonti che spaziano dalla riflessione giuridica e filosofica a quella economica e sociale, sono inevitabilmente legati agli spazi che a essa vengono garantiti dal re e dalla regina. I "filosofi" entrano a pieno titolo

Palazzo dei Normanni a Palermo, dove il re si rifugiò dopo che Napoli fu conquistata da Napoleone Bonaparte.

Negli anni in cui in Francia scoppiava la Rivoluzione, il regno di Napoli giungeva a uno sviluppo sociale, amministrativo e infrastrutturale impensabile un secolo prima

Un particolare della caricatura del disegnatore James Gillray sul trattato di Amiens, che nel 1802 siglò la pace tra Francia e Regno Unito e permise a Ferdinando di rientrare a Napoli.

nell'amministrazione del Regno: Ferdinando Galiani, rientrato in patria nel 1776 dopo dieci anni di ambasciata a Parigi, assume ruoli direttivi nel settore della fiscalità e del commercio; Gaetano Filangieri viene nominato gentiluomo di camera di Ferdinando I e ufficiale nel Real corpo dei volontari di marina. Nel 1791 uno studioso come Giuseppe Maria Galanti riceve l'incarico di "visitatore del regno" perché i mali del Paese vengano portati dalla periferia al centro attraverso una puntuale ricognizione nelle differenti province; negli stessi anni, un accademico come Francesco Maria Pagano contribuisce al rinnovamento del processo e della legislazione ▶

123RF, SOTTO: CREATIVE COMMONS

TRE SECOLI DI DEVOZIONE

In questa pagina, alcune immagini della sfilata svoltasi a Napoli il 2 luglio del 2016 per celebrare il trecentesimo anniversario della nascita di Carlo di Spagna, che fu il primo re di Napoli della dinastia borbonica. Per l'occasione, la città è stata attraversata da un corteo di carrozze con figuranti in costume e in divise militari, come avveniva nel Settecento per onorare i sovrani.

123RF

▶ criminale. Non stupisce, pertanto, che negli ultimi due decenni del XVIII secolo Napoli proponga iniziative che la pongono all'avanguardia nel panorama degli stati preunitari della Penisola: nel campo delle infrastrutture, vengono costruiti circa 3mila chilometri di nuove strade rotabili, edificati o rafforzati molti ponti, apportate migliorie sulle direttrici per Roma e per la Puglia; in campo scolastico, la Stamperia Reale pubblica libri di testo destinati all'istruzione secondaria, che comprendono tra l'altro i "Dialoghi" di Galileo Galilei e la "Logica" di Antonio Genovesi; a tutti i comuni è data disposizione perché aprano scuole elementari; nella capitale vengono inaugurate un'Accademia delle Scienze e una di Belle Arti.

Gli interventi più significativi riguardano il comparto militare, dove emerge la figura di John Francis Acton, un nobile di origine anglo-irlandese, cui viene dapprima affidata la riorganizzazione della marina da guerra, quindi anche quella dell'esercito.

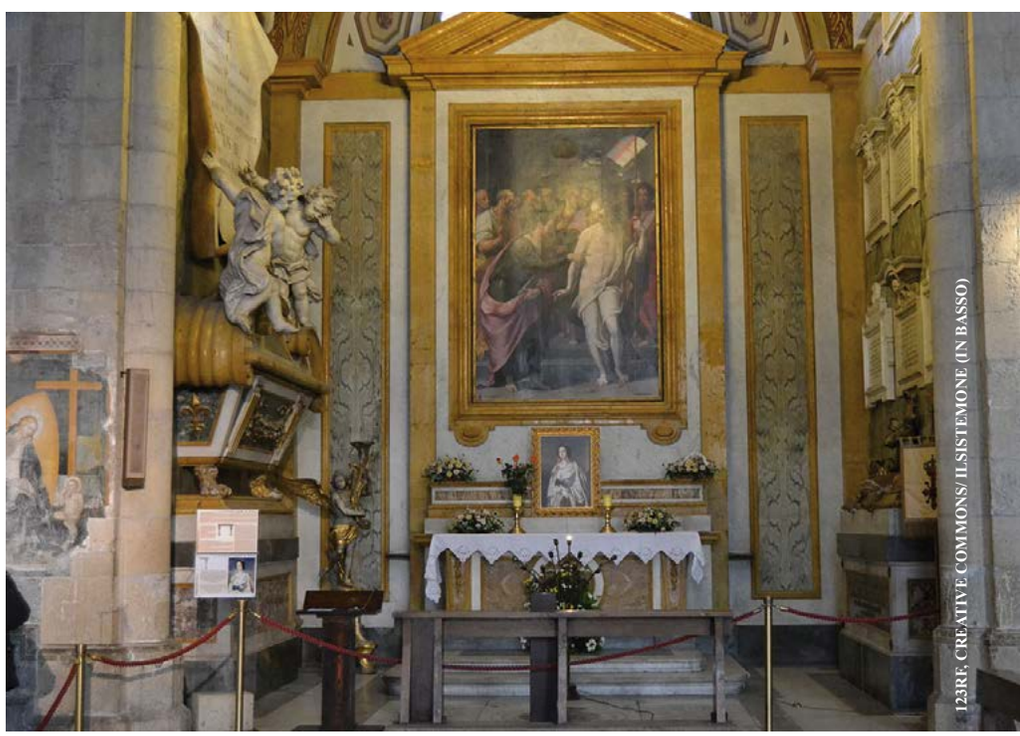
Per la flotta viene posto l'obiettivo di 4 nuovi vascelli ognuno da 74 cannoni, 8 fregate e 6

corvette, oltre a numeroso naviglio minor. Ai giovani destinati alla carriera nella marina militare viene imposto un periodo di addestramento sulle navi di altri Paesi; l'esercito viene invece riorganizzato in 20 reggimenti di fanteria e 120 compagnie di "provinciali", per un totale di poco superiore ai 50mila uomini.

Mentre in Francia scoppia la Rivoluzione e poco dopo le armate di Napoleone la esportano in tutto il continente, il regno di Napoli è giunto a un livello di crescita impensabile un secolo prima e la sua composizione sociale ne risulta ridefinita: se permangono la preminenza della nobiltà terriera e i suoi stretti legami con le gerarchie della Chiesa, ha iniziato a svilupparsi un ceto sociale non nobile, fatto di benestanti locali, di affittuari arricchiti, di mediatori finanziari, che immettono ragioni di dinamismo nelle province del Sud, facendosi portatori di istanze di sviluppo e di ammodernamento. Anche a Napoli e in Sicilia, insomma, sta nascendo quel ceto medio che è protagonista delle grandi trasformazioni economiche, politiche e sociali dell'epoca. •

Anche a Napoli e in Sicilia sta nascendo quel ceto medio che è protagonista delle grandi trasformazioni economiche, politiche e sociali dell'epoca

Il chiostro maiolicato nel monastero di Santa Chiara a Napoli. Sotto: la cappella nella basilica di Santa Chiara dove sono conservate le spoglie dei Borbone di Napoli, da Ferdinando I a Francesco II.



123RF; CREATIVE COMMONS/ILSISTEMONE (IN BASSO)

L'università di Napoli, la prima al mondo di origine statale.

123RF

L'ILLUMINISMO NAPOLETANO

Dipinto come arretrato sia culturalmente che economicamente, il Mezzogiorno all'epoca è, invece, una fucina di idee all'avanguardia, elaborate da uomini il cui pensiero circola in tutta Europa. Alcuni di essi sono ben inseriti nei salotti parigini, frequentati da gente come Rousseau e Voltaire. Non a caso, è proprio a Napoli che nasce la prima cattedra di economia e commercio

Nel 1751 Ferdinando Galiani (uno degli ingegni napoletani più brillanti del suo tempo) scrive: «sono dolente e afflitto che mentre i Regni di Napoli e di Sicilia stanno risorgendo nuovamente, il resto dell'Italia va scomparendo giorno per giorno e declina visibilmente». La frase sottintende autocompiacimento partenopeo e adulazione per il sovrano, ma fotografa bene la realtà dell'Italia a metà Settecento: il Mezzogiorno sta diventando lo Stato più importante della Penisola, soppiantando il Regno di Sardegna che è invece stato il riferimento nei primi decenni del secolo. Pochi anni dopo una decisione dell'Università di Napoli legittima simbolicamente le affermazioni di Galiani: nel 1754 viene infatti istituita la prima cattedra in Europa di economia e commercio, vera anticipazione universale di un indirizzo di studi legato alle trasformazioni produttive del XVIII secolo. Non si tratta soltanto di lungimiranza dell'Ateneo: un nuovo indirizzo presuppone infatti la richiesta di quel tipo di specializzazione da parte della società. L'Italia del Sud si sta sviluppando e ha bisogno di esperti in materie economiche.

Il prelato "illuminato" Celestino Galiani

GLI INTELLETTUALI DELLA SVOLTA

Protagonisti di questa fase propulsiva della cultura napoletana (oltre al ricordato ministro Bernardo Tanucci) sono uomini di provenienza geografica e sociale diversa, a documento di un risveglio complessivo. Sul piano dell'organizzazione del sistema culturale va ricordato Bartolomeo Intieri, autodidatta, nato nel 1678 in una famiglia modesta nei pressi di Firenze, giunto nel Mezzogiorno perché preposto alle tenute dei Medici e dei Corsini: studiando nuove tecniche per la lavorazione della terra e razionalizzando le coltivazioni, Intieri interpreta al meglio il suo ruolo di amministratore e diventa propagatore di nuove idee. Accolto nell'ambiente intellettuale della capitale, egli stimola i più giovani alla ricerca nel campo dell'economia e delle finanze: ▶

CREATIVE COMMONS/ CARLO BIONDI

L'agronomo Intieri, gli economisti Celestino e Ferdinando Galiani, il filosofo Genovesi promossero idee avanzate che i Borbone applicarono nell'amministrazione del regno

Un salotto parigino alla fine del 1700, dipinto da Gabriel Lemonnier. Le idee degli intellettuali napoletani circolarono anche nella patria dell'Illuminismo.

▶ è lui a promuovere l'istituzione della ricordata cattedra di economia e commercio. Suo contemporaneo è Celestino Galiani, prelato pugliese originario di San Giovanni Rotondo, prima arcivescovo di Taranto poi cappellano maggiore del Regno, negoziatore nei rapporti tra monarchia borbonica e Santa Sede: uomo aperto alle innovazioni, sostenitore di un cattolicesimo illuminato, egli è studioso di storia della Chiesa ma anche di organizzazione dello Stato e di economia, riferimento di quel partito di "moderni" che accomuna teologi, eruditi, economisti, scienziati.

L'ambiente effervescente promosso da questi uomini permette la formazione di una generazione di intellettuali illuministi, che i Borbone hanno il merito di valorizzare e utilizzare nell'amministrazione. Tra le tante intelligenze che hanno modo di esprimersi, una delle più vivaci è quella di Antonio Genovesi, un provinciale di estrazione piccolo borghese trasferitosi nella capitale dal Salernitano. Costretto a farsi abate per completare gli studi, affascinato dall'empirismo di Locke, Genovesi si dedica agli studi economici occupando la cattedra istituita nel 1754 e raccoglie le sue considerazioni nelle "Lezioni di

123RF

commercio", un autentico progetto riformatore per la realtà economica e sociale del Sud. Egli propone una monarchia illuminata che limiti la proprietà in mano agli ecclesiastici, combatta i parassitismi di ogni genere, dia impulso alle attività produttive attraverso una più giusta ripartizione della proprietà fondiaria, garantisca libertà di commercio interno e contemporaneamente eserciti un controllo sulle importazioni dall'estero. Accanto ai provvedimenti economici, Genovesi suggerisce interventi statali nel campo dell'educazione e una particolare attenzione agli studi superiori e universitari, che vanno strutturati in funzione delle esigenze del ceto medio, vero motore della crescita economica e civile dello Stato. Di qualche anno più giovane di Genovesi è Ferdinando Galiani, nipote di ▶

GOETHE E L'AMICIZIA CON FILANGIERI

Nel decennio che precede la Rivoluzione Francese, la "Scienza della legislazione" di Filangieri è un clamoroso best seller, tradotto nelle principali lingue europee e di cui tutti i dotti parlano con ammirazione. Questo trasforma l'autore, che pure non si muove dal regno di Napoli, in uomo di profonde relazioni internazionali: egli è in corrispondenza amichevole con Benjamin Franklin, che spesso gli chiede consiglio sulla legislazione che stanno sviluppando i neonati Stati Uniti d'America, scambia lettere e opinioni con Cesare Beccaria e con Pietro Verri, ma soprattutto entra in amicizia con Johann Wolfgang Goethe (NELLA FOTO), che nel 1787 è suo ospite nel palazzo napoletano di famiglia. Di questo soggiorno Goethe parla nel "Viaggio in Italia" con osservazioni datate 5 marzo 1787: «debbo darvi qualche breve ragguaglio di carattere generale circa un uomo egregio che ho conosciuto in questi giorni: il cavalier Filangieri, noto per il suo libro sulle legislazioni. Egli fa parte di quei giovani degni di stima che hanno di mira la felicità degli uomini, non disgiunta da un'onorevole libertà. Dal suo contegno traspare il decoro del soldato, del cavaliere e dell'uomo di mondo, temperato però dall'espressione d'un delicato senso morale diffuso in tutto il suo essere e che emana bellamente dalla parola e dal gesto. È profondamente rispettoso del suo re e del reame, benché non approvi tutto ciò che vi accade».

123RF

▶ Celestino, ingegno precoce interessato ai problemi finanziari. In un saggio pubblicato nel 1750 quando è appena ventenne, "Della moneta", egli sostiene che l'aumento del denaro circolante attraverso la diminuzione della quantità di oro e di argento presente nel conio è un'operazione che non può essere giudicata con criteri moralistici: se è vero che così si genera un processo inflattivo, è altrettanto vero che ciò può essere utile per diminuire il debito pubblico e uno Stato può avvalersene a patto di contenerne le dimensioni e vigilarne gli effetti. Il giovane autore del saggio "Della moneta" si dedica alla carriera diplomatica e a metà degli anni Cinquanta viene mandato a Parigi come "incaricato d'affari" dell'ambasciata napoletana. Nella capitale francese Galiani frequenta assiduamente il salotto di Madame d'Epinay, dove conosce Rousseau, Voltaire, Diderot. In particolare, egli stabilisce un legame di stretta amicizia intellettuale con Diderot, il quale fa pubblicare i suoi "Dialogues sur le commerce des blés". Contrapponendosi alle tesi sostenitrici del liberismo più completo, Galiani afferma che le questioni economiche non possono essere affrontate con le generalizzazioni, ma studiate caso per caso: lo Stato deve perciò vigilare sul commercio dei generi di prima necessità, valutando volta per volta se esso possa essere lasciato liberamente alle regole del mercato o se sia necessario un intervento regolatore. Quando viene richiamato a Napoli, Galiani mantiene una fitta corrispondenza con gli amici parigini e contribuisce in questo modo a tenere aggiornato il mondo napoletano sulle

APOLLONIUS
AC
SERENUS
PROMOTUS
AVCTORE
BARTHOLOMÆO INTIERI
FLORENTINO

Ad Illustrissimum, & Excellentissimum Dom.
D. HIERONYMUM
ONERUM CABANILIUM
E Comitibus Trojæ, & Montellæ,
Sancti Marci Marchionem, Ducem S. Johannis Rotundi, Rodi, Candelari, & S. Severi Dominum &c.

NEAPOLI, M.DCCIV.
Ex Typographia Leonardi-Josephi Sellitto:
Superiorum Permissu.

Sopra: Antonio Genovesi. A destra: Diderot. Divenne molto amico di Galiani, uno dei più importanti intellettuali napoletani dell'epoca. A sinistra: l'*Apollonius ac Serenus promotus* di Bartolomeo Intieri.

123RF (DIDEROT), CREATIVE COMMONS

novità culturali d'Oltralpe: le lettere inviategli da Madame d'Epinay sono ancora oggi una fonte di prim'ordine per conoscere la vita intellettuale dell'epoca. Dopo un decennio trascorso a Parigi come diplomatico, nel 1769 Galiani viene richiamato a Napoli e assume vari incarichi nell'amministrazione del Regno: sino alla morte (avvenuta nel 1787) egli alterna il lavoro di funzionario statale con quello di intellettuale, spaziando dall'economia alla letteratura, all'archeologia (sotto la sua direzione vengono iniziati i lavori per il ripristino dell'antico porto di Baia).

LA SCIENZA DELLA LEGISLAZIONE

Accanto a questi pensatori di maggior spessore, sono attivi studiosi che hanno come denominatore comune la riflessione sui problemi economico-sociali del Sud: Giuseppe Galanti, originario del Sannio, che dedica cinque volumi alla descrizione complessiva del Regno e delle sue contraddizioni; Francesco Longano e Domenico

I problemi economici e sociali del Sud furono oggetto delle riflessioni di intellettuali del calibro di Gaetano Filangieri

Galanti, che studiano rispettivamente la realtà del Molise e della Calabria; Isidoro Bianchi (cremonese trasferito a Monreale per ragioni di insegnamento) che anima a Palermo la rivista "Notizie de' letterati"; Filippo Briganti, uomo di spicco dell'intellettualità salentina.

Il personaggio di maggior statura di questa generazione è tuttavia Gaetano Filangieri nato nel 1752 a Cercola, terzogenito di Cesare, principe di Arianello, in una famiglia di antica nobiltà normanna che vive nel cuore della classe dirigente napoletana. La sua è una vita breve (minato dalla tisi e dall'eccesso di lavoro, morirà nel 1788, a soli trentasei anni) ma particolarmente intensa. Intelletto brillante, ispirato da una sincera volontà di redimere la società dai suoi mali ma, contemporaneamente, equilibrato e solido nei giudizi, egli condensa il suo pensiero nella "Scienza della legislazione", progetto ambizioso in sette volumi di cui i primi cinque portati a termine e pubblicati. Prendendo le mosse dalla percezione dei grandi mutamenti che attraversano l'Europa e dalla novità rappresentata dalla Rivoluzione Americana, Filangieri ritiene urgente che l'Europa occidentale si autoriformi: «lo stato presente delle nazioni d'Europa è che il tutto si ritrova nelle mani di pochi. Bisogna fare che il tutto sia tra le mani di molti. Ecco a che deve dirigersi il rimedio che si desidera». Da questa coscienza egualitaria nasce una duplice indicazione: da un lato, una nuova legislazione in materia civile e penale; dall'altro, la scelta di ministri provenienti dalle file dei filosofi e pensatori. «I principi non hanno tempo d'istruirsi.

Ai ministri della verità, ai pacifici filosofi si appartiene dunque questo ministero»: essi dovranno stabilire i principi generali ("la bontà assoluta delle leggi") e insieme adattarli alle circostanze e alle abitudini dei popoli ("la bontà relativa delle leggi"), secondo una dialettica che contiene in germe l'idea di costituzione. Altro che arretratezza. Per l'epoca questi uomini erano avanti anni luce. •

Gaetano Filangieri, autore della "Scienza della legislazione", opera apprezzata in tutto il mondo.

CREATIVE COMMONS

NASCITA DI UNA CAPITALE

Ora è il momento di creare la capitale. Napoli, se da un lato ha un paesaggio invidiabile, dall'altro ha bisogno di lavori e architetture che rendano la grandezza del regno. E poi serve una reggia che possa competere in magnificenza con le residenze reali più importanti d'Europa. Il risultato sarà stupefacente

123RF

La spettacolare prospettiva della reggia di Caserta dal parco reale, lungo più di 3 km.

Carlo di Borbone e il figlio Ferdinando I devono costruire un Regno: ciò significa, anche, costruire una capitale, in grado di competere in magnificenza con i grandi centri dell'Europa assolutista. La capitale di un regno settecentesco, infatti, è tale non solo perché ospita la corte con la sua atmosfera gaudente e il suo lusso, ma anche perché dispone di spazi solenni e raffinati che le conferiscono prestigio: palazzi ricchi di stucchi e di specchi per le feste, parchi per il passeggio con ardite geometrie di siepi e di fiori, padiglioni riposanti dove rinfrescarsi dopo la caccia, teatri adorni di velluti. L'assolutismo regio ha bisogno di definirsi ▶

attraverso la forza dei segni architettonici e l'edificazione di luoghi simbolo che ne celebrino l'autorità: è ciò che ha fatto il re Sole con Versailles, ma anche ciò che nella Penisola ha realizzato Vittorio Amedeo II a Torino quando da duca di Savoia è diventato re di Sardegna.

PALAZZI DEGNI DI UN RE

Napoli parte da un vantaggio per l'eccezionalità della sua posizione: davanti il Golfo con l'acqua blu del Tirreno, alle spalle un vulcano carico di suggestione storica come il Vesuvio, sullo sfondo il fascino delle isole, il tutto avvolto per lunga parte dell'anno in un clima benedetto. Sul piano architettonico, al contrario, tutto o quasi è da inventare. I primi interventi riguardano il palazzo Reale, costruito a partire dal 1600 su progetto di Domenico Fontana, ma trascurato dagli ultimi viceré e ridotto in una condizione di degrado. I lavori iniziano dall'esterno, dove viene

Come tutti i sovrani, i Borbone devono edificare luoghi simbolici che ne celebrino l'autorità: il primo è il palazzo Reale, costruito nel Seicento ma ormai in decadenza

La sala interna del teatro San Carlo di Napoli, riaperto nel 1817, dopo la ristrutturazione in stile neoclassico.

123RF

L'INCENDIO DEL SAN CARLO

Tra il 1810 e il 1816 il San Carlo, gestito dall'impresario Domenico Barbaja, ospita lavori di ristrutturazione, con il rifacimento della facciata in stile neoclassico e la creazione di spazi interni per ristoro e ricreazione.
Gli interventi più importanti sono tuttavia conseguenza di un incendio che nella notte tra il 12 e il 13 febbraio 1816 distrugge gran parte della sala interna. I lavori di ripristino, che si attengono all'impianto originario, sono conclusi un anno dopo e il 12 gennaio 1817 vi è la nuova inaugurazione, con la cantata "Il sogno di Partenope" di Giovanni Simone Mayr. Tra gli spettatori vi è un ospite d'eccezione, lo scrittore francese Stendhal, che nei suoi appunti di viaggio così annota: "Non c'è nulla, in tutta Europa, che non dico si avvicini a questo teatro, ma ne dia la più pallida idea. Questa sala, ricostruita in trecento giorni, è un colpo di Stato. Essa garantisce al re, meglio della legge più perfetta, il favore popolare. Chi volesse farsi lapidare, non avrebbe che da trovarvi un difetto. Appena parlate di Ferdinando, vi dicono: ha ricostruito il San Carlo!"

Il lato posteriore del palazzo reale di Napoli, che Carlo restaurò e arricchì con i quadri della collezione Farnese.

I colori sulle facciate delle case di Procida, dove i Borbone realizzarono lavori nel castello feudale dell'isola.

123RF

restituita solennità alla facciata a tre ordini, seguendo le linee disegnate dal Fontana; poi è la volta di corridoi e saloni, decorati con quadri allegorici e di genere in cui sono impegnati Francesco Solimena e gli allievi della sua scuola; quindi delle pareti, movimentate con specchi di varie fogge e arricchite con quadri provenienti dalla collezione Farnese (che Carlo porta con sé da Parma). Altri lavori di restauro vengono fatti nel vecchio castello feudale di Procida, mentre un'elegante reggia viene edificata a Portici, dove la famiglia reale trascorre parte dell'anno. Altra nuova costruzione è il palazzo di Capodimonte, destinato a ospitare le collezioni d'arte del regno. Lavori di ripristino vengono effettuati nelle fortificazioni di Castel Nuovo e Castel dell'Ovo.

Gli interventi edilizi dei sovrani sollecitano la nobiltà a migliorare a propria volta le sue dimore: vengono così affrescate le volte di palazzo Carafa e di palazzo Doria d'Angri, mentre un'originale costruzione di forma ovale, villa Campolieti, viene edificata su disegno del Vanvitelli; palazzi eleganti sorgono sulle pendici delle colline di Sant'Elmo, di Capodichino, di Capodimonte. Una spia di questo fervore è la nascita di "fabbriche", volute dai sovrani per rispondere a una crescente domanda di generi di lusso: vengono così aperte manifatture di arazzi, di pietre dure, di ceramiche.

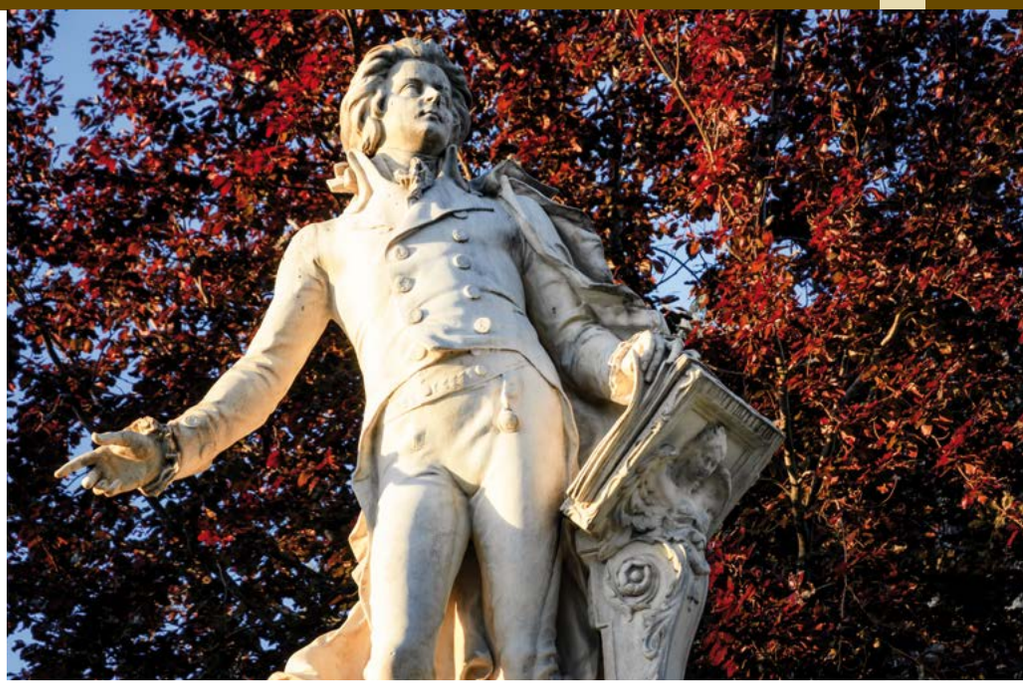
L'ingresso principale del palazzo reale che si apre su piazza del Plebiscito, nel centro storico di Napoli.

123RF

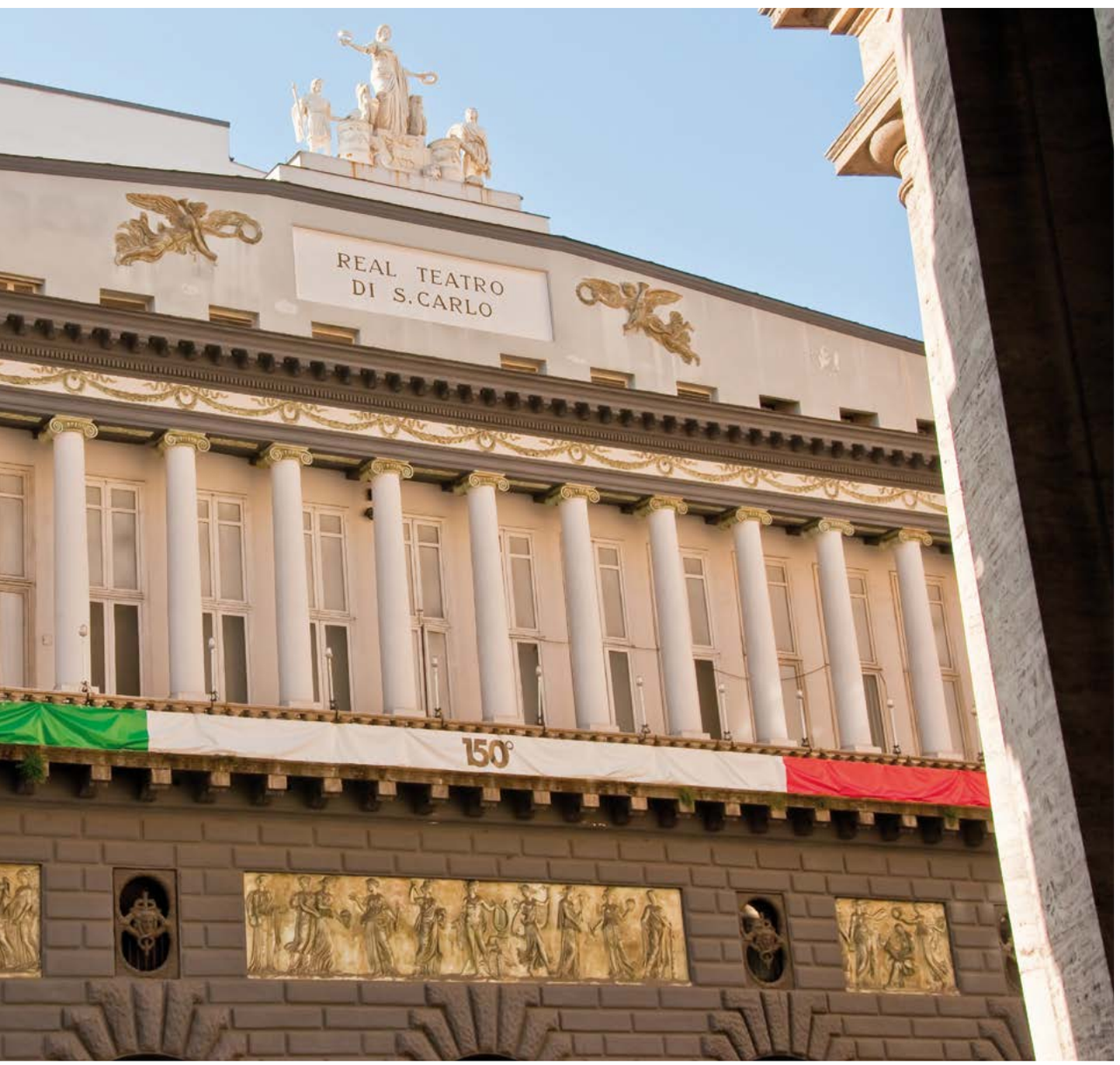
► UN TEATRO PER LA NOBILTÀ

Le costruzioni più significative, destinate a penetrare profondamente nell'immaginario collettivo dei contemporanei e non solo, sono tuttavia il teatro di San Carlo e la reggia di Caserta. Nel secolo del melodramma, una capitale ha bisogno di un grande teatro, dove le rappresentazioni siano occasione per raccogliere la nobiltà in uno sfoggio di eleganza e di lusso. A Napoli non mancano le tradizioni, perché è nella città partenopea che Pietro Metastasio (il più celebrato poeta del Settecento) ha maturato la propria vocazione artistica e ha rappresentato nel 1724 la "Didone abbandonata", opera con la quale ha raggiunto la celebrità. Napoli è il riferimento per eccellenza della musica, «il luogo – scriverà Rousseau – dove l'aspirante musicista deve andare per perfezionarsi». Nella città manca tuttavia un teatro d'opera adeguato al rango di capitale e alle tradizioni. Nel 1736 Carlo di Borbone affida l'incarico della progettazione ad Antonio Medrano, un siciliano entrato al servizio della Spagna come ingegnere militare e poi nominato "architetto reale". Affiancato da Angelo Carasale, un intraprendente organizzatore che diventerà primo direttore del teatro, Medrano lavora con eccezionale rapidità e l'opera è già terminata nell'autunno 1737. Il 4 novembre, nel giorno dell'onomastico di Carlo di Borbone, avviene l'inaugurazione con l'intitolazione allo stesso sovrano e la rappresentazione dell'"Achille in Sciro" di Metastasio, musicata da Domenico Sarro. Il teatro colpisce gli spettatori per la sua

imponenza: in una descrizione del 1765 si legge che «le favolose dimensioni del palcoscenico, la prodigiosa cerchia dei palchi e l'altezza del soffitto fanno un effetto meraviglioso». Ma è soprattutto la ricchezza dei decori a suggestionare il pubblico: il velluto, le rifiniture dei palchi, gli ornamenti delle finte colonne creano un'atmosfera di eleganza e di solennità degna di un grande teatro d'opera. Inizialmente il San Carlo viene destinato solo all'opera seria, mentre l'opera buffa trova ospitalità in altre sedi, come il teatro Mercadante (al tempo chiamato "Fondo dei Lucri") o il San Bartolomeo: nel corso degli anni il suo prestigio si afferma in tutta Europa e sul suo palcoscenico vanno in scena prime assolute di Bach e di Gluck, mentre giungono come ospiti Handel, Haydn, Mozart e come direttori Cimarosa e Paisiello (nel XIX secolo a dirigere il San Carlo saranno chiamati prima Gioachino Rossini, poi Gaetano Donizetti). ▶



Sopra: una statua di Mozart. Il famoso musicista fu uno degli ospiti del San Carlo.

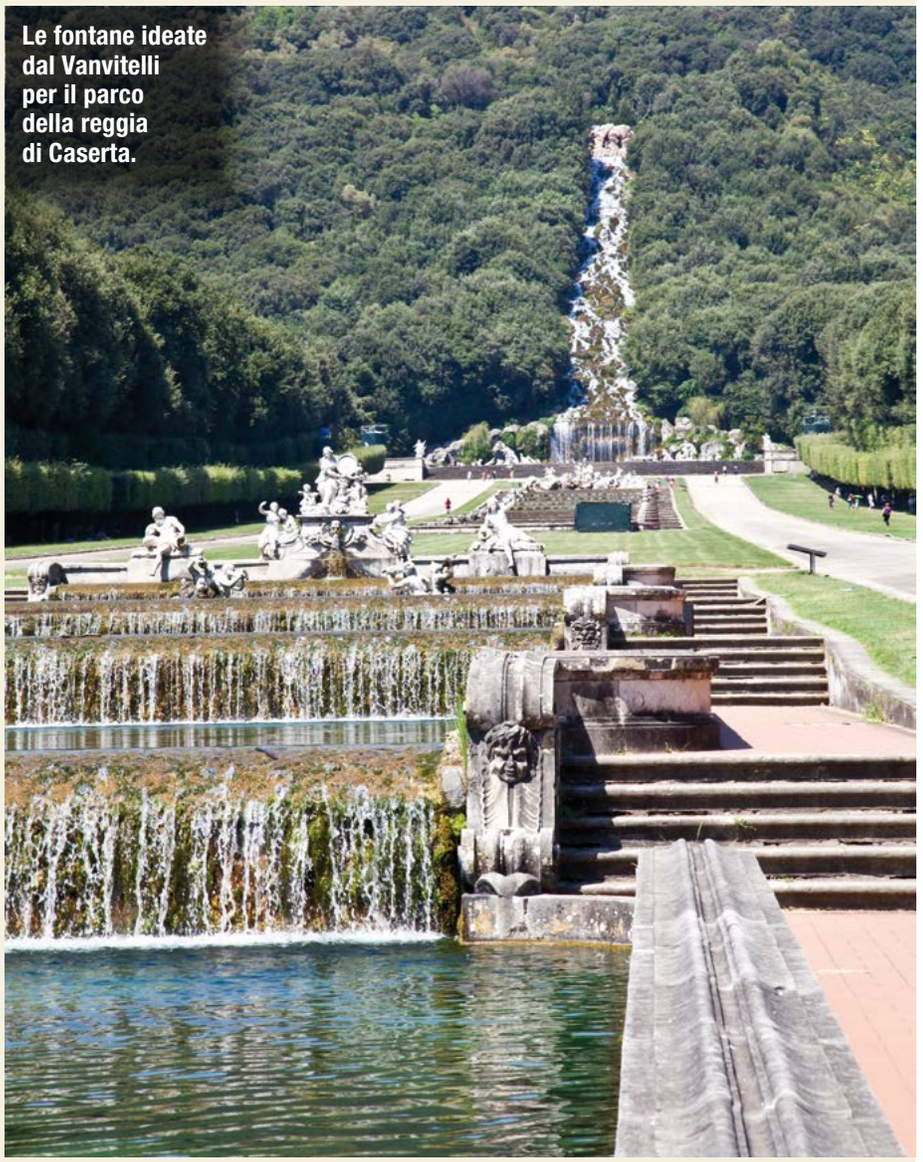


Il teatro di San Carlo e la reggia di Caserta rappresentano le costruzioni più significative dell'epoca borbonica, destinate a entrare nell'immaginario collettivo dei contemporanei

L'esterno del teatro, che da due secoli affascina per le sue dimensioni e le ricche decorazioni interne.

123RF

L'ACQUEDOTTO "CAROLINO"



Le fontane ideate dal Vanvitelli per il parco della reggia di Caserta.

Naturale completamento della reggia è il Parco, che si estende alle spalle del palazzo per oltre 3 chilometri, con una superficie complessiva di 120 ettari. Fondendo il modello di Versailles con la tradizione dei giardini rinascimentali, Vanvitelli ha disegnato un parco che ha per asse un viale centrale al cui fondo si riconosce la grande cascata: la lunga prospettiva digrada verso il piano sino alla reggia, proponendo un alternarsi di vasche, fontane e gruppi scultorei. Per rifornire d'acqua il parco e il palazzo è stata necessaria un'opera ardita di ingegneria idraulica, lunga 38 chilometri, che attinge a sorgenti ai piedi del monte Taburno, a 254 metri sul livello del mare. Il condotto (120 cm per 130) è stato realizzato con un tunnel quasi interamente sepolto, salvo il ponte, costituito da 67 pilastri e archi che servono sia a stabilizzare la costruzione sia come passaggi per la manutenzione. Iniziato nel 1752, l'acquedotto è terminato nel 1770, con una spesa di oltre 600mila ducati, e in onore del sovrano viene chiamato "carolino": il suo scopo non è solo quello di rifornire il palazzo, ma anche la città che deve sorgere attorno e le tenute agricole del circondario, e si qualifica pertanto come un'opera di pubblica utilità.

123RF

▶ UNA REGGIA DA SOGNO

Il 20 gennaio 1752 inizia invece la costruzione della reggia di Caserta, il progetto più ambizioso, voluto da Carlo e portato a termine da Ferdinando. Il luogo scelto è a distanza di sicurezza sia dal mare sia dal Vesuvio e questo (secondo le dicerie popolari) garantisce i sovrani tanto dai pericoli delle incursioni navali quanto da quelli delle eruzioni vulcaniche: in realtà si tratta di un luogo adatto, un terreno pianeggiante ai piedi dei monti Tifatini, abbastanza defilato dalla capitale eppure non distante, secondo il modello adottato per le regge di Versailles, di Schönbrunn, di Venaria Reale. L'architetto prescelto è Luigi Vanvitelli, nato a Napoli nel 1700 da Gaspard von Wittel (uno scrupoloso pittore della scuola fiamminga che ha italianizzato il suo nome in "Vanvitelli") ma formatosi a Roma dove ha tra l'altro prolungato la facciata berniniana di palazzo Odescalchi. Il modello di riferimento, per richiesta esplicita del re Carlo, è Versailles, ma Vanvitelli lo reinterpreta secondo il gusto italiano e nel 1751 presenta il progetto, sedici incisioni che includono il palazzo, i giardini e la pianta

urbanistica della città che dovrà sorgere attorno. Poco dopo viene posta la prima pietra, nel corso di una grande cerimonia pubblica che sancisce l'eccezionalità dell'impresa.

I lavori procedono alacri con un gran numero di maestranze impegnate: per anni Caserta diventa un immenso cantiere, tra depositi di pietre e di marmi, baraccamenti, andirivieni di carriaggi, capannoni per scalpellini e incisori, travi per le impalcature, marchingegni per il sollevamento dei massi. Vanvitelli dirige direttamente i lavori, consapevole che la reggia è la sua occasione per entrare immortale nella storia dell'architettura, ma sino al 1759 anche il re Carlo è spesso a Caserta: il sovrano sa che cosa la reggia significhi in termini di visibilità politica, l'architetto trasforma le sue aspettative in progettualità artistica. Nessuno dei due vedrà l'opera finita: Carlo perché trasferito sul trono di Madrid, Vanvitelli perché morto nel 1773, quando la costruzione è comunque quasi terminata. A dirigere il completamento dei lavori sarà il figlio Carlo, mentre a inaugurare la reggia, nel 1774, saranno Ferdinando I e la consorte Maria Carolina. •

Nella foto: la Reggia di Caserta. A sinistra: la Cappella Palatina che si trova all'interno del palazzo.

In alto: statue e cascate nel parco reale a Caserta. Nel tondo: l'architetto Luigi Vanvitelli.

123RF, CREATIVE COMMONS (NEL TONDO)

Una fontana romana lungo Via dell'Abbondanza, la strada principale di Pompei.

MAGICI ECHI DAL PASSATO

Il paesaggio ricco di atmosfera di Napoli e le meraviglie di Pompei ed Ercolano diventarono presto una meta per i figli delle famiglie aristocratiche d'Europa che si cimentavano nel Grand Tour per perfezionare il loro sapere

«Non dimenticherò né la via Toledo né tutti gli altri quartieri di Napoli; è senza paragone, ai miei occhi, la città più bella dell'universo». Nelle parole dello scrittore francese Stendhal ci sono tutto lo stupore e l'ammirazione degli stranieri che visitavano la capitale del regno borbonico nei primi anni del XIX secolo. Gli ospiti erano attratti dalle strade eleganti della città, dai suoi fastosi palazzi, dal trafficato porto affacciato sul golfo, con il vulcano a chiuderne l'orizzonte alle spalle; ma anche dalla vitalità dei suoi abitanti, dalla ricchezza delle arti e delle botteghe, dalle eccezionali mete culturali e archeologiche. Un patrimonio che inserì Napoli a pieno titolo nel Grand Tour, il viaggio in Europa che i rampolli delle famiglie più ricche dovevano fare per ▶

123RF

perfezionare i loro studi e poter dire di aver visto le cose migliori del Vecchio Continente.

LA MERAVIGLIA DI ERCOLANO E POMPEI

Particolarmente costante e degna di merito fu l'opera dei Borbone nello svelare al mondo l'esistenza delle città romane di Ercolano e Pompei, sepolte dall'eruzione del Vesuvio nell'anno 79 dopo Cristo. All'inizio del Settecento un contadino, costruendo un pozzo, si era casualmente imbattuto in marmi e colonne antiche. Gli scavi intrapresi da Carlo raggiunsero l'antico teatro di Ercolano, facendo riaffiorare statue, fregi e colonne.

Il re, consapevole della portata di questa scoperta, decise di rilevare il terreno e di esplorarlo a fondo, con scavi archeologici condotti con il coinvolgimento dell'apparato statale e di centinaia di militari del Genio. I ritrovamenti superarono per numero e qualità ogni immaginazione. Ville private ed edifici pubblici (oltre al teatro, la basilica e le terme), statue di bronzo e di marmo, persino papiri: nel corso degli scavi tornò alla luce un autentico tesoro archeologico, sepolto sotto uno strato alto da 10 a 25 metri di materiali vulcanici solidificati, che lo aveva protetto per secoli. Mentre la notizia si diffondeva in Europa, influenzando la cultura al punto da dare vita al Neoclassicismo, i reperti furono collocati nel palazzo che re Carlo fece costruire nel 1740 vicino all'area degli scavi, la Real Villa di Portici. Fra i fortunati che poterono visitare l'Herculanense Museum, ci fu il grande storico dell'arte e archeologo tedesco Johann Joachim Winckelmann, che ne rimase entusiasta.

Sulla scia di quella entusiasmante scoperta, nel 1748 ancora Carlo avviò una estesa campagna di scavi per individuare l'altra città romana di cui si aveva notizia dagli storici: Pompei. Anche in questo caso, la direzione dei lavori fu affidata all'ingegnere spagnolo Roque Joaquín de Alcubierre. Le prime esplorazioni portarono al ritrovamento di porzioni di costruzioni (l'anfiteatro e la necropoli di Porta Ercolano), oltre a monete, altre statue, affreschi, uno scheletro e oggetti d'epoca romana. Tuttavia, La mancanza di reperti di grande valore fece

Un bagno nella sezione femminile delle Terme del Foro a Ercolano, dotate di spogliatoi, palestra, tepidarium e botteghe.

123RF

Si devono ai Borboni gli scavi archeologici che fecero riemergere dopo secoli le città romane sepolte dall'eruzione del Vesuvio nel 79 d. C.

Il Teatro Grande di Pompei, la cui gradinata poggia sul fianco di una collina; era ornato di statue, fontane e ninfei, ritrovati negli scavi. Sotto: alcuni colonnati superstiti della città.

123RF

Il cortile interno delle Terme Stabiane a Pompei, l'edificio più antico della città: furono costruite tra IV e III secolo a. C.

Il Foro Triangolare di Pompei: era sede di corse equestri e luogo di svago per gli spettatori dei vicini teatri.

123RF

▶ spostare nuovamente l'attenzione su Ercolano e il cantiere di Pompei fu chiuso. In questo primo periodo di scavi, dopo l'esplorazione e la raccolta di reperti, gli edifici venivano sepolti di nuovo e quando le pitture non erano considerate di interesse, i muri che le contenevano erano destinati alla demolizione.

Gli scavi a Pompei ripresero nel 1754, anche sull'onda dell'entusiasmo per il ritrovamento della Villa dei Papiri a Ercolano, e si concentrarono su aree già individuate negli anni precedenti, come la Villa di Giulia Felice e la Villa di Cicerone. Nel frattempo si cominciò a registrare e a descrivere i ritrovamenti e il sovrano, su consiglio del primo ministro Bernardo Tanucci, fondò la Reale Accademia Ercolanese, il cui compito era esaminare i reperti e farli conoscere al mondo. Ne scaturirono i dieci volumi delle Antichità di Ercolano pubblicati dalla Stamperia Reale, che illustravano con incisioni tutte le scoperte fatte fino ad allora. Era, questa, l'unica pubblicazione autorizzata sui risultati degli scavi. Carlo, infatti, si era prodigato anche nel legiferare in merito alla tutela dei beni culturali e al diritto di riprodurre immagini dei ritrovamenti: un vero e proprio copyright, difeso attraverso il divieto di disegnare i reperti dal vivo.

Sempre Carlo si distinse per la volontà di pubblicizzare quanto più possibile le scoperte, così da ricavarne un formidabile strumento di

propaganda del suo regno. A questo scopo, oltre a esporre in pubblico i reperti originali a Napoli, fece riprodurre calchi in gesso delle sculture bronzee rinvenute nella Villa dei Papiri per portarli a Madrid, mentre altre copie, per lo più disegni, furono destinati all'Accademia di Città del Messico, affinché gli studenti potessero

Consapevole della portata delle scoperte, re Carlo si prodigò per far studiare, illustrare e tutelare i reperti, oltre a pubblicizzarli in tutto il mondo

ammirarne la bellezza da vicino. E prima di lasciare Napoli per salire sul trono di Madrid, nel 1759, re Carlo si tolse l'anello antico che aveva sempre portato al dito dal momento del suo ritrovamento a Pompei.

SCENE DI VITA E DI MORTE

Molte sorprese, tuttavia, dovevano ancora arrivare. Nel 1763, il ritrovamento di un'epigrafe riferita alla Res Publica Pompeianorum confermò che si stava cercando nel posto giusto. Furono ▶

Una delle strade secondarie di Pompei, con la caratteristica pavimentazione e, sullo sfondo, il profilo del Vesuvio.

123RF

Nell'Ottocento i sovrani promossero ulteriori campagne di scavo e sfruttarono le rovine come suggestivo luogo di visita per gli ospiti della corte

▶ il re Ferdinando e la moglie Maria Carolina, coadiuvati dall'ingegnere Francesco La Vega, a far riemergere una parte della città comprendente la zona dei teatri, il Tempio di Iside, il Foro Triangolare, case (come la Villa di Diomede e la Casa del Chirurgo) e necropoli. Nella Via dei Sepolcri, oltre a monete d'oro e d'argento, furono trovati anche diciotto corpi di vittime dell'eruzione. Da questo momento gli scavi non furono più ricoperti, ma rimasero a vista; La Vega si oppose anche alla procedura di prelevare reperti, come gli affreschi, dalle pareti per esporli a Portici. Oltre che più grande di Ercolano, Pompei si rivelò più facilmente accessibile, dal momento che era sepolta da uno strato di terreno più sottile (da 5 a 7 m). Era la città romana meglio conservata al mondo. Sempre i Borbone realizzarono le opere idrauliche necessarie a bonificare l'intera area, delimitando la foce del Sarno con argini di pietra.

Durante la parentesi della Repubblica Napoletana e del regno di Gioacchino Murat proseguì l'opera di rilevamento grafico degli edifici e delle opere dissepolte; Charles François Mazois documentò gli scavi effettuati nel primo periodo borbonico, ricavandone la raccolta "Les ruines de Pompéi" edita tra il 1812 e il 1838. Tornati al potere, i sovrani borbonici sfruttarono le rovine come suggestivo luogo di visita per gli ospiti della corte, fra i quali lo scrittore Alexandre Dumas, papa Pio IX e il re di Baviera Massimiliano II. Gli scavi conobbero ulteriori progressi sotto la guida dell'artista ticinese Pietro Bianchi, che riportò alla luce numerose abitazioni di notevole interesse architettonico: fra queste, la Casa del Fauno di Pompei, con il grande mosaico dedicato ad Alessandro Magno. Stessa sorte toccò a Via Stabiana, Via della Fortuna, Via di Nola e alle aree circostanti Via dell'Abbondanza; furono inoltre restaurate parzialmente strutture già esplorate, come le Terme del Foro e quelle Stabiane.

L'insieme di questi edifici con le loro decorazioni, ma anche suppellettili e oggetti di uso quotidiano (in vetro, bronzo, argento) hanno permesso di ricostruire con precisione la vita al tempo dei romani, dalle abitudini alimentari fino agli svaghi. Dichiarati nel 1997 patrimonio dell'umanità dall'UNESCO, i siti archeologici ▶

CHE FESTE A PALAZZO!

Sotto i Borbone, la vita della reggia napoletana cominciò a imitare i fasti e i rituali delle grandi corti europee del XVIII secolo, con feste e ricevimenti che per sfarzo e fantasia non avevano nulla da invidiare a quelle del Re Sole a Versailles. Già l'ingresso a Napoli della giovanissima regina Maria Amalia di Sassonia, moglie di Carlo, offrì l'occasione per dare sfogo a una creatività mai vista. Dopo il solenne corteo e il ricevimento reale, fu allestito sulla spiaggia di Chiaia, sotto la luna piena, un grandioso spettacolo con una riproduzione in scala di Dresda, città natale della regina, difesa da soldati dall'attacco sferrato via mare con 60 galee mosse da più di mille rematori. Gli ordigni sparati dalle due parti esplodevano sott'acqua levando alti spruzzi, altri erano fatti di mele e limoni che profumavano l'aria, mentre i bersagli colpiti azionavano fuochi artificiali. Un trionfo di immagini, rumori, profumi e colori che affascinò l'aristocrazia come il popolo. Nelle ricorrenze più importanti, la capitale era teatro di fastose sfilate fino a Palazzo Reale, dove avevano luogo banchetti e balli. Per il compleanno del re del 1741, nove carri, a simboleggiare virtù e allegorie, furono condotti lungo via Toledo fino alla reggia, preceduti da uomini a cavallo in divisa d'onore e scortati da paggi in livrea; su ogni carro vi erano quattro damigelle con otto cavalieri e altrettanti musici. L'anno seguente fu inaugurata una "fiera": un grande quadrato chiuso da una palizzata interrotta da due cancelli, con negozi di ogni arte e mestiere ai lati, obelischi e fontane nel mezzo, archi trionfali e luminarie a impreziosire la scenografia. Furono allestiti spettacoli notturni di fuochi pirotecnici, esibizioni di acrobati e prestigiatori e balli mascherati, soprattutto a Carnevale, con i sovrani pronti a indossare di volta in volta costumi contadini tradizionali, antiche tuniche romane o raffinati abiti orientali.

La statua di bronzo raffigurante un satiro nell'*impluvium* della Casa del Fauno, una delle più vaste di Pompei.

L'interno di uno dei bagni, divisi per uomini e donne, nelle Terme Stabiane a Pompei, una delle scoperte del periodo borbonico.

123RF

Il calco del corpo di una delle vittime dell'eruzione del 79 d. C.

di Ercolano e Pompei sono tuttora oggetto di ricerche e registrano ogni anno milioni di visitatori.

L'INCANTO DI GOETHE

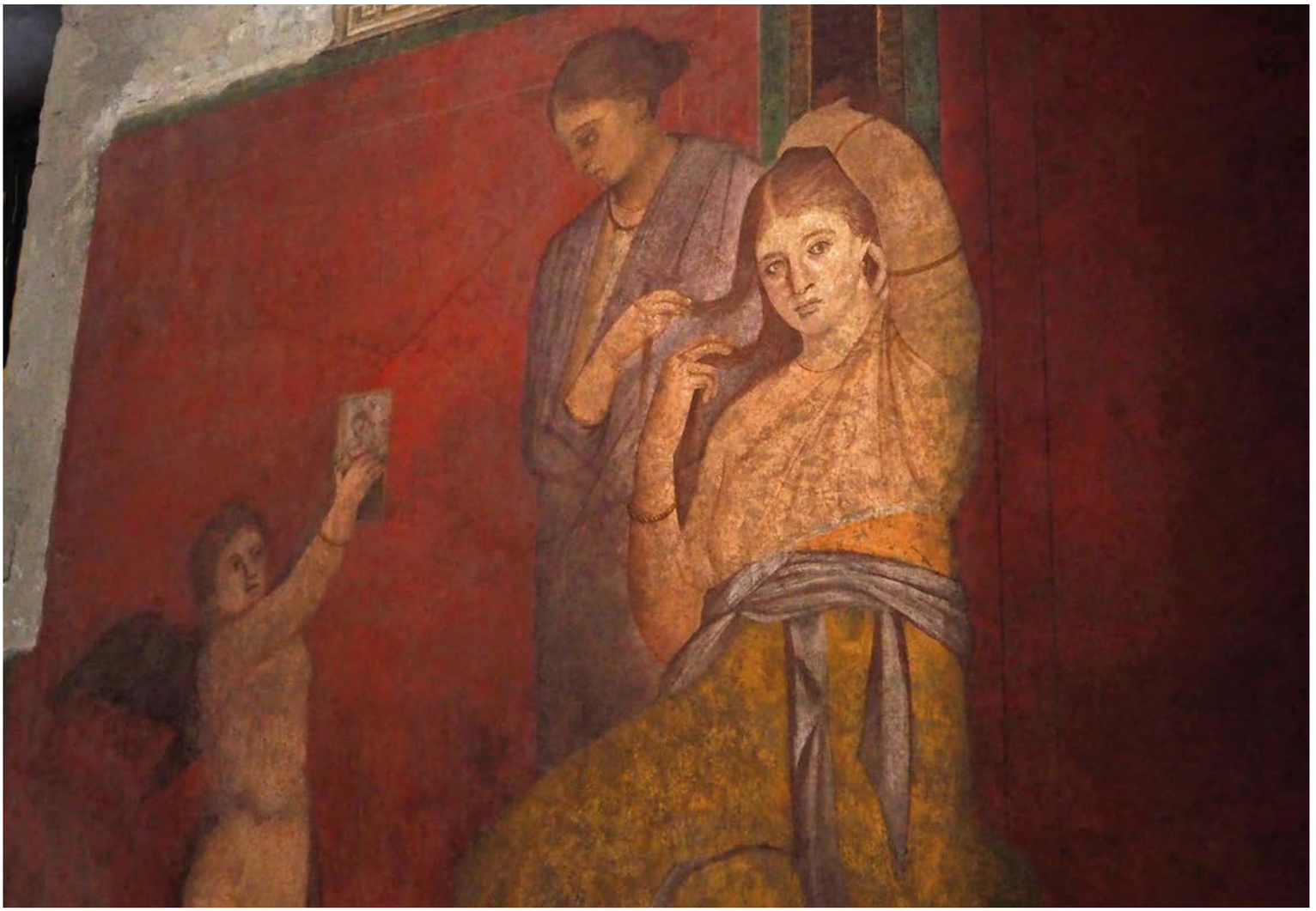
La fine della parentesi rivoluzionaria e dei successivi moti del 1820-21 coincise con il ritorno a Napoli dei visitatori stranieri. Si trattava di un "turismo" assai elitario, che richiamava dall'Europa solo pochi, ricchi aristocratici e uomini di lettere. Il Teatro San Carlo riprese il suo ruolo di riferimento nel campo musicale; fiorirono gli studi filosofici, economici e finanziari; gli scavi archeologici di Ercolano e di Pompei arricchivano l'offerta culturale in maniera unica mentre nuove, sontuose costruzioni colmavano sempre più il

NACQUE SUL VESUVIO IL PRIMO OSSERVATORIO VULCANOLOGICO

Fra i primati del regno borbonico vi è l'Osservatorio Vesuviano, il più antico osservatorio vulcanologico del mondo. Lo fondò Ferdinando II nel 1841 alle pendici del Vesuvio, a due chilometri dal cratere del vulcano. Inaugurato quattro anni dopo, durante il VII Congresso degli scienziati italiani che si tenne a Napoli, l'osservatorio era diretto dal fisico parmense Macedonio Melloni; oggi vi hanno sede il museo e la biblioteca storica, mentre i laboratori e il Centro di sorveglianza sono a Fuorigrotta. Dopo la devastante eruzione del 1631, il Vesuvio era rimasto praticamente sempre in attività e per questo motivo, a scopo precauzionale, fin dalla fine del XVII secolo si era pensato di monitorarlo. Fu re Carlo a farsi carico di questa necessità e a metterla in atto servendosi di alcuni scienziati: fra questi Giovanni Maria della Torre, che raccolse i risultati delle sue osservazioni nel libro "Storia e fenomeni del Vesuvio". Nella prima metà dell'Ottocento, il Vesuvio era il sito vulcanico più studiato dal vivo del mondo e le accademie scientifiche richiesero la costruzione di un centro dove far risiedere i propri ricercatori. Re Ferdinando assegnò a Melloni l'incarico di fondare un osservatorio meteorologico, dotato anche di apparecchi magnetici. Il sito fu individuato sulla collina del Salvatore, che rispondeva ai requisiti indicati dal fisico: «Libertà di orizzonte, vicinanza delle nubi, lontananza dalle terre circostanti». La struttura fu completata nel 1856 con la costruzione di una torretta meteorologica. Il successore di Melloni, Luigi Palmieri, la dotò del primo sismografo elettromagnetico della storia, con cui verificò la corrispondenza tra processi vulcanici e sismici. Da allora, l'osservatorio si è rivelato fondamentale per gestire le emergenze sismiche e vulcaniche in Italia, fra cui il terremoto in Irpinia del 1980 e i fenomeni di bradisismo dei Campi Flegrei.

Una veduta aerea della sommità del Vesuvio.

123RF



Un affresco perfettamente conservato nella Villa di Diomede a Pompei.

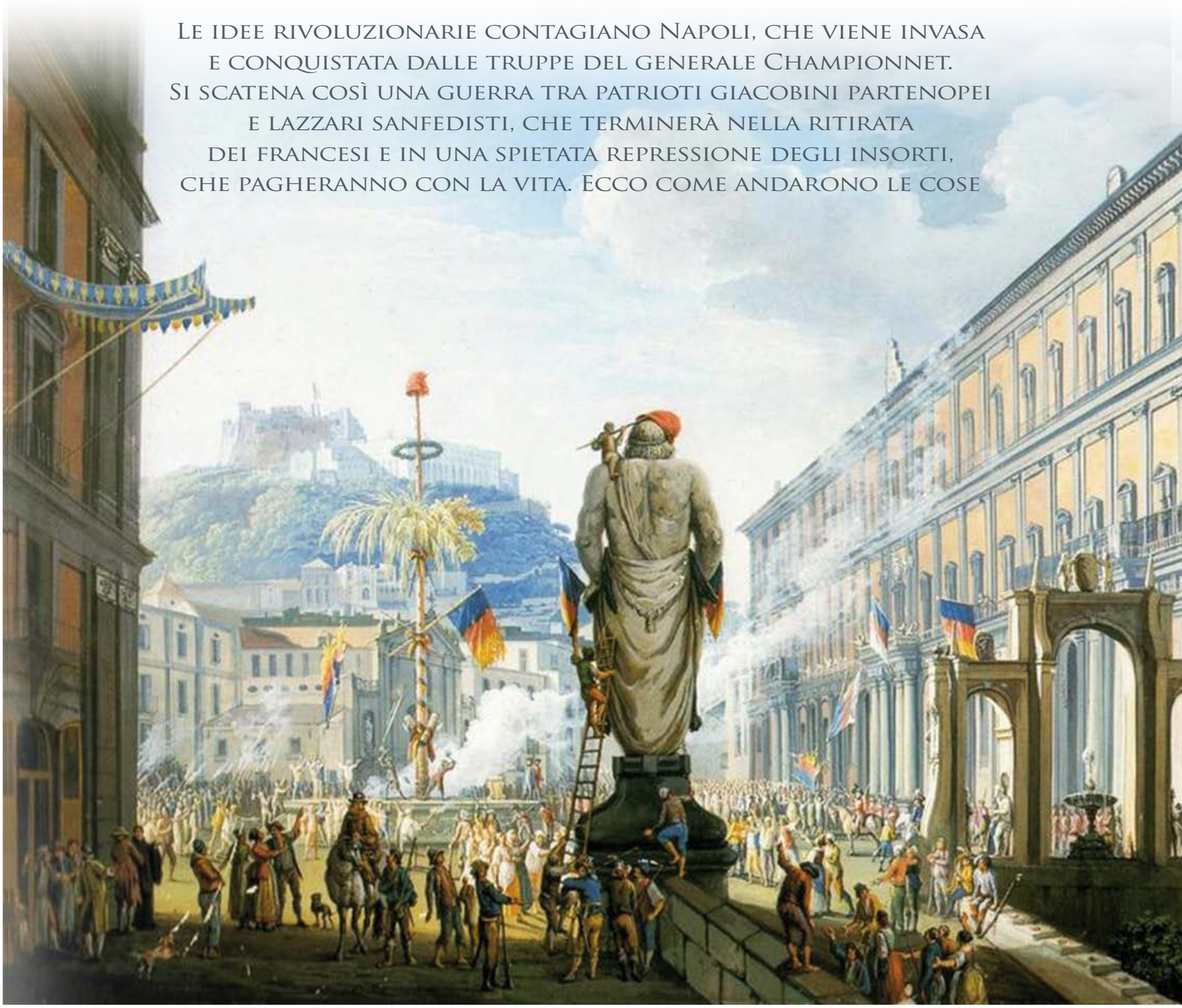
divario con le grandi capitali europee. Sotto quest'ultimo punto di vista, i dintorni della città si erano arricchiti dalla fine del Settecento del "Miglio d'Oro": così prese nome il tratto di strada tra gli scavi di Ercolano e Torre del Greco, dopo che l'aristocrazia napoletana vi aveva costruito sontuose ville da utilizzare come dimore estive, sul modello della reggia di Portici. Napoli, insomma, si confermò una meta ricercata per l'arte e la cultura, quasi una Parigi del Mediterraneo. Fra i personaggi che la frequentarono vi furono, oltre al già citato Stendhal, anche Walter Scott, lo scrittore che "inventò" il romanzo storico, il celebre autore danese di fiabe Hans Christian Andersen, il grande illustratore tedesco Adrian Ludwig Richter. Risale invece alla fine del XVIII secolo la visita del sommo letterato tedesco Johann Wolfgang von Goethe, che prossimo ai quarant'anni percorse la Penisola per due anni, riportandone le impressioni nel suo "Viaggio in Italia". Arrivato a Napoli nel febbraio del 1787, Goethe soggiornò a Palazzo Filangieri d'Arianello e a Palazzo Sessa e rimase colpito, oltre che dallo sfarzo artistico e dalla ricchezza della città, dalla sua condotta di vita. «Se a Roma si studia volentieri – annotò – qui si desidera soltanto vivere. Ci si scorda di noi e del mondo». Lo colpirono l'attaccamento alle tradizioni e l'allegria dei festeggiamenti, ma fu la scalata del Vesuvio che scosse particolarmente l'animo romantico dello scrittore. Le colonne di fumo che si levavano dal cratere, il suolo nero e caldo, il persistente odore di zolfo regalavano all'autore del "Faust" un quadro degno degli inferi, in stridente contrasto con l'amenità del golfo e la mitezza del clima. Nelle sue parole, «la terribilità contrapposta al bello, il bello alla terribilità: l'uno e l'altra si annullano a vicenda, e ne risulta un sentimento di indifferenza. I napoletani sarebbero senza dubbio diversi se non si sentissero costretti tra Dio e Satana». •

Goethe rimase enormemente impressionato dalla scalata del Vesuvio. Le colonne di fumo, l'odore di zolfo, il suolo nero gli regalarono un'immagine degli inferi

123RF

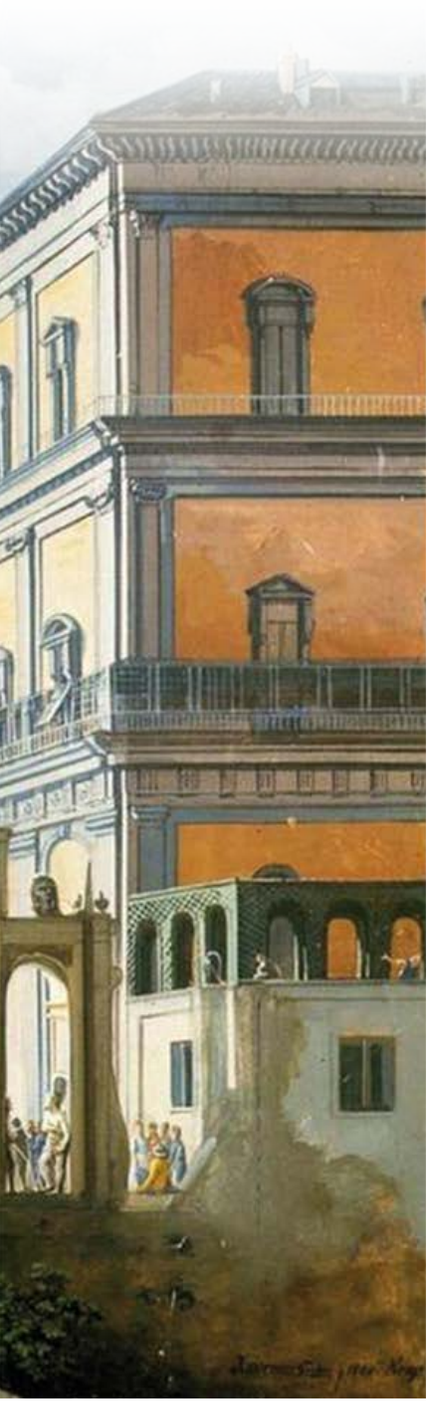
1799: L'ANNO DELLA REPUBBLICA GIACOBINA

Le idee rivoluzionarie contagiano Napoli, che viene invasa e conquistata dalle truppe del generale Championnet. Si scatena così una guerra tra patrioti giacobini partenopei e lazzari sanfedisti, che terminerà nella ritirata dei francesi e in una spietata repressione degli insorti, che pagheranno con la vita. Ecco come andarono le cose

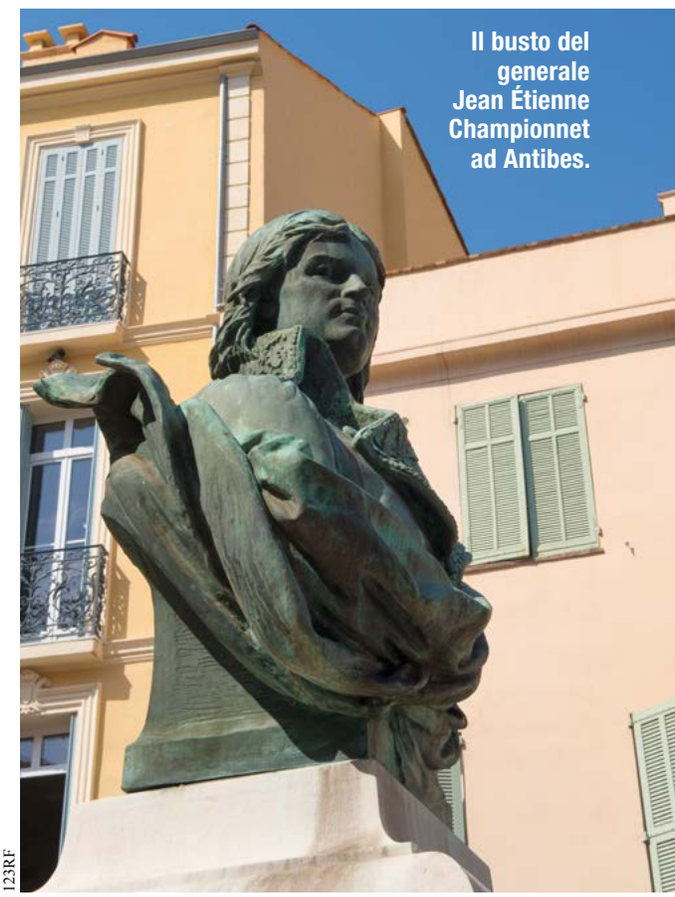


CREATIVE COMMONS

In basso, la distruzione dell'albero della libertà innalzato dai rivoluzionari a Largo di Palazzo (l'attuale Piazza del Plebiscito) a Napoli nel 1799: la Repubblica Partenopea è caduta. Il quadro, dell'anno seguente all'evento, è opera di Saverio della Gatta. A destra: Castel Sant'Elmo.

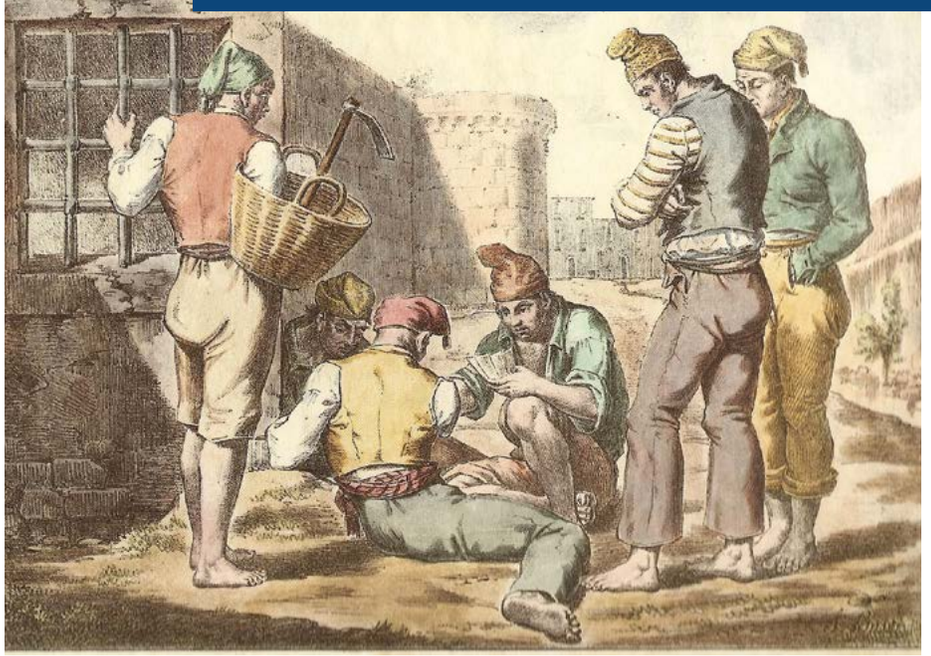


La Rivoluzione francese arriva a Napoli nel dicembre 1798: il 23 di quel mese il re, la regina e circa duemila aristocratici, gentiluomini e personale di corte lasciano la capitale e si rifugiano in Sicilia, sotto la protezione della flotta inglese dell'ammiraglio Nelson; negli stessi giorni, il corpo d'armata francese del generale Championnet si avvicina alla città e i giacobini napoletani proclamano la Repubblica partenopea. Sono giornate tumultuose con il protagonismo di soggetti nuovi: da un lato i "patrioti", gli esponenti della borghesia colta, avvocati, letterati, medici, notai, militari, oltre ad alcuni aristocratici riformatori, il "fiore dell'intelligenza meridionale" (come li definirà Benedetto Croce); dall'altro i "lazzari", i popolani che si richiamano all'esperienza insurrezionale del 1647 di Masaniello, la plebe che insorge in nome della fede e del re contro le "scelleratezze" dei rivoluzionari. Mentre i giacobini riescono a impadronirsi di Castel dell'Elmo, una postazione strategica per il controllo della città, i "lazzari" contrastano i soldati francesi strada per strada, tra eroismi da barricata e saccheggi rabbiosi. Quando una parte dei popolani dilaga verso Palazzo Reale, i "patrioti" giacobini aprono il fuoco con i cannoni da Castel Sant'Elmo per ▶



Il busto del generale Jean Étienne Championnet ad Antibes.

123RF



Popolani napoletani ("lazzari") giocano a carte. Sotto: rivoluzionari festeggiano dopo la nascita della Repubblica.

▶ disperderli: il resto lo fanno i reparti francesi, ben armati e compatti. Il 25 dicembre, giorno di Natale, la battaglia è conclusa: Championnet e i suoi uomini sono padroni della città, ma sul terreno resta un numero di morti non quantificato, che certamente ammonta a molte centinaia di persone. I francesi riconoscono la Repubblica Partenopea accettando il governo della Giunta Provvisoria e con le loro armi ne sono, di fatto, i garanti militari.

La Repubblica è però nata con una frattura difficile da rimarginare.

L'ODIO PER LA RIVOLUZIONE FRANCESE

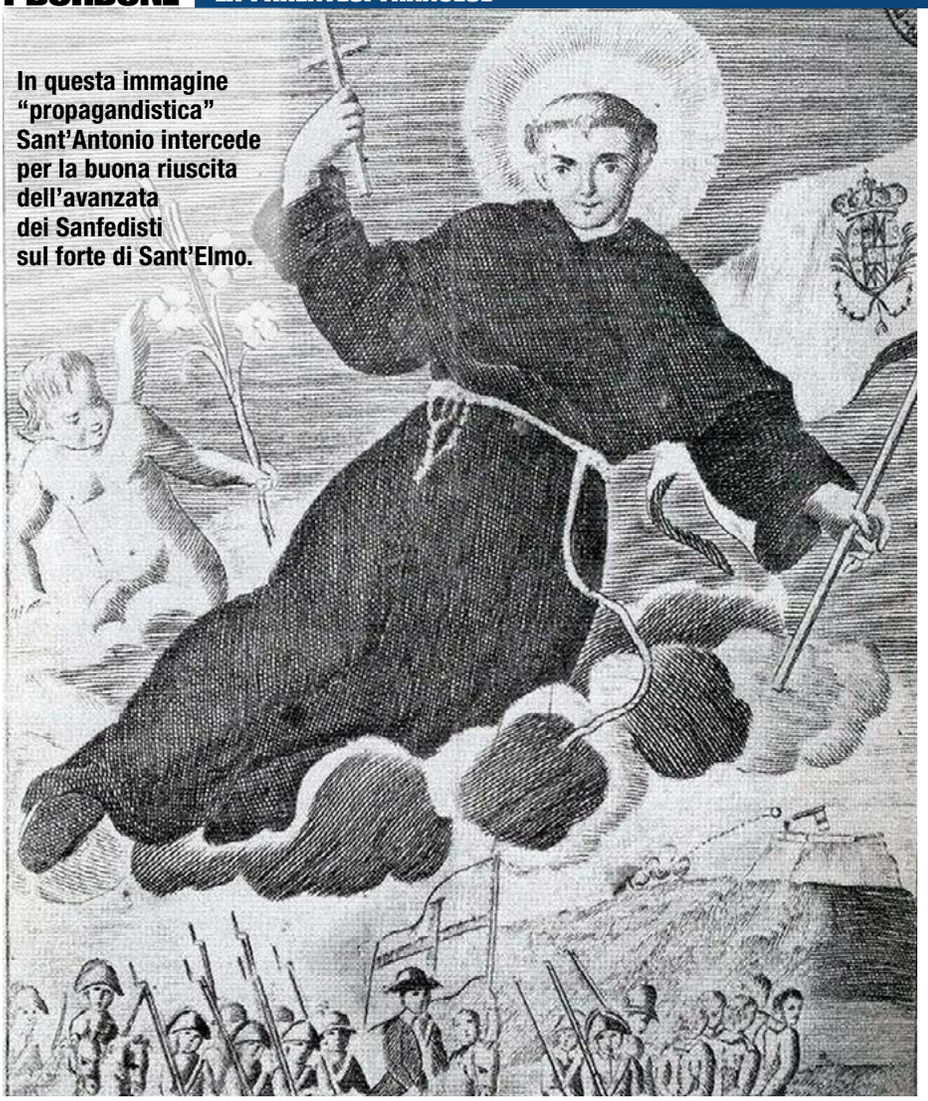
Nel regno di Napoli avvisaglie di una crisi si hanno sin dal 1792-93, quando la Rivoluzione esce dai confini della Francia e inizia la sua guerra contro l'assolutismo. I Borbone, che nei decenni precedenti hanno saputo vincere la sfida della modernizzazione culturale, non sanno affrontare quella della modernizzazione politica: Ferdinando I non è attrezzato per accettare una ridefinizione del potere regale, e meno ancora lo è Maria Carolina.

La regina aggiunge al conservatorismo ideologico un tratto psicologico: l'astio profondo per la rivoluzione che ha portato al patibolo la sorella Maria Antonietta. La contraddizione è evidente: la stagione di riforme illuminate di Carlo e di Ferdinando ha favorito la crescita di una classe sociale nuova, protagonista della vita economica e di quella culturale, che ambisce legittimamente ad avere un ruolo politico ▶

CREATIVE COMMONS

La futura imperatrice d'Austria Maria Teresa di Borbone, figlia di Ferdinando I e Maria Carolina d'Austria, a 18 anni.

CREATIVE COMMONS



In questa immagine "propagandistica" Sant'Antonio intercede per la buona riuscita dell'avanzata dei Sanfedisti sul forte di Sant'Elmo.

autonomo: aperto alle sollecitazioni in campo economico, sociale, culturale, il dispotismo illuminato è però sordo quando si tratta di modernizzare il sistema di potere. L'esito non può che essere drammatico.

Nel 1799 la nuova classe dirigente giacobina di Napoli si impegna in un'attività legislativa che porta all'abolizione di tutti i diritti feudali, dei titoli nobiliari, degli obblighi di servizio personale; su impulso di Francesco Mario Pagano viene elaborato un progetto costituzionale di grande spessore, modellato su quello francese del 1795, in cui si stabilisce (tra l'altro) che ogni cittadino ha il diritto di conservare e migliorare il proprio essere, che la sovranità spetta al popolo, che a tutti devono essere garantiti i diritti naturali e civili; Eleonora de Fonseca Pimentel anima il "Monitore napoletano", periodico bisettimanale che rappresenta una tribuna di dibattito politico e un organo di informazione. La lucidità intellettuale dei giacobini trova però un limite profondo nella loro incapacità di analizzare la condizione popolare. Essi modellano lo Stato sulle esigenze della classe media, mentre la plebe meridionale ha altri orizzonti: da sempre, il contadino povero sogna la proprietà della terra che coltiva e se nel barone vede il suo oppressore, non può neanche aver simpatia per quei ricchi borghesi che si sono accaparrati i terreni comuni spazzando via tradizioni secolari. La libertà di opinione e di espressione, il suffragio come strumento per

LUISA DI SANFELICE

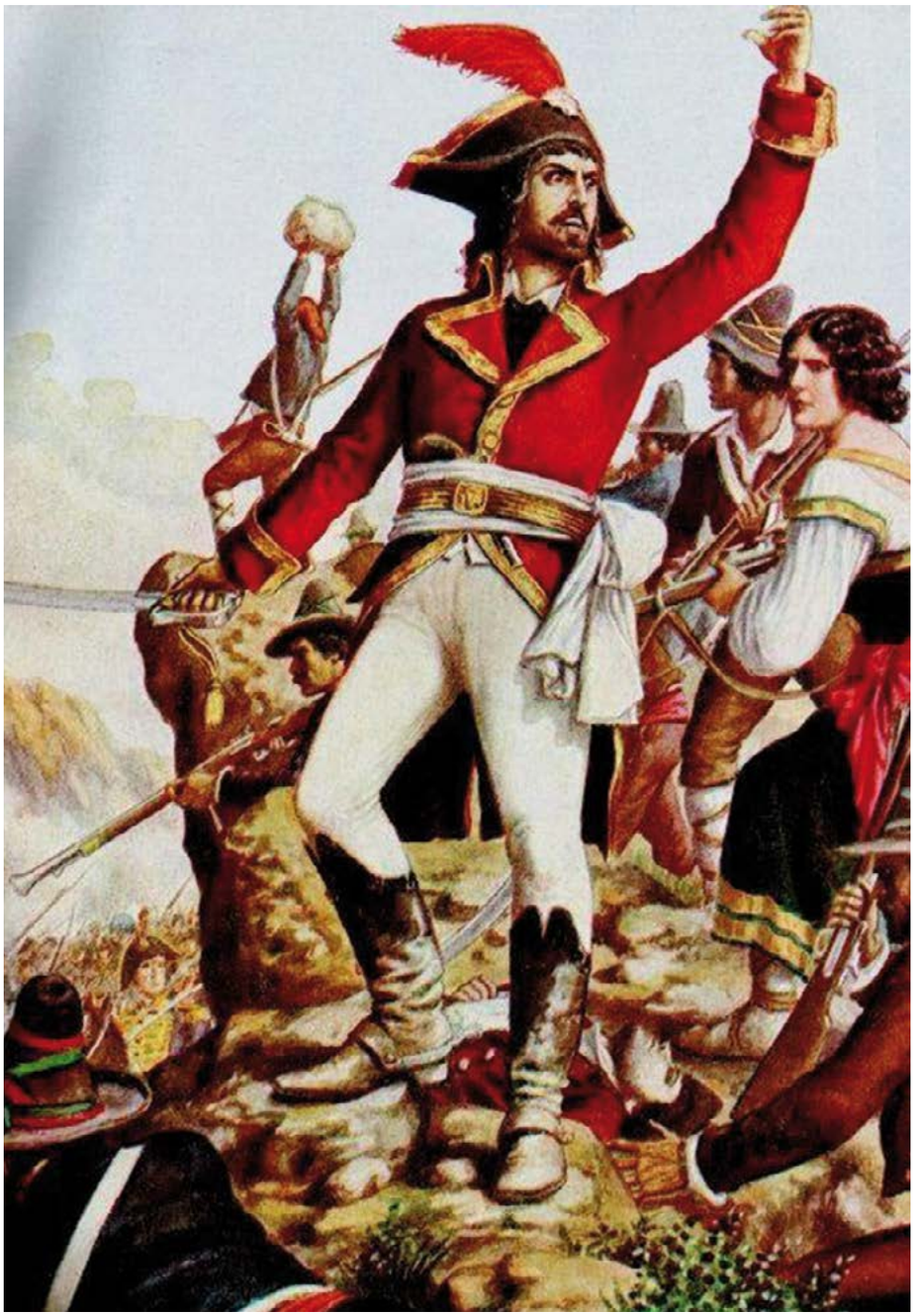
La vicenda di Luisa di Sanfelice, insieme romantica e disperata, è assurta a simbolo della repressione controrivoluzionaria. Nata nel 1764 a Napoli da un generale borbonico di origine spagnola, essa sposa quindicenne il cugino Andrea Sanfelice, acquistandone il nome. Donna di fascino, sentimentalmente irrequieta, spontanea e immediata, la Sanfelice è una presenza vivace della capitale e nel periodo della Rivoluzione giacobina intrattiene rapporti sia con personaggi fedeli al re, sia con uomini vicini alla Repubblica. Uno dei suoi spasimanti, Gerardo Baccher, un ufficiale borbonico che sta preparando una congiura realista contro la Giunta provvisoria, le consegna un salvacondotto che nel momento della controrivoluzione potrà preservarla da ogni sospetto: il documento finisce però nelle mani di un amante della donna, l'avvocato Fernando Ferri, esponente repubblicano, e i giacobini possono così sventare la trama cospirativa e fucilarne i capi, tra cui lo stesso Baccher. Dopo la vittoria dei Sanfedisti, la Sanfelice viene arrestata e accusata di aver rivelato il progetto insurrezionale: anche se non viene appurato se la donna abbia svelato volutamente la trama o se il salvacondotto sia stato casualmente intercettato, il Tribunale la condanna a morte. Non potendo sperare in una grazia del sovrano, gli avvocati ricorrono allo stratagemma di una dichiarazione di gravidanza che permette di prendere tempo (secondo le consuetudini del Regno, le esecuzioni capitali avvengono solo 40 giorni dopo il parto). Trascorrono così la primavera e l'estate 1800, ma Ferdinando I non dimentica il caso e fa accertare da un'apposita commissione medica che non vi è stato di gravidanza: l'11 settembre 1800, un anno e mezzo dopo la caduta della Repubblica, Luisa Sanfelice sale così sul patibolo. Immortalata da scrittori come Alexandre Dumas padre e Stendhal, il calvario della Sanfelice ha dato origine al mito improbabile di un'eroina romantica che sacrifica se stessa all'amore e alla patria. Al di là delle letture risorgimentali, la sua vicenda è tuttavia paradigmatica dell'atmosfera politica che attraversa la corte borbonica dopo il 1799, dove il "perdonismo" è bandito e dove il re impone un'esecuzione tardiva, per molti versi impopolare e politicamente inutile.

CREATIVE COMMONS

scegliere i propri amministratori, la proclamazione di un'uguaglianza solo astratta non coinvolgono le masse popolari, che hanno invece bisogno di risposte concrete ed immediate alle loro difficoltà.

L'ARMATA DELLA SANTA FEDE

La controrivoluzione ha buon gioco e trova il suo riferimento nel cardinale Fabrizio Ruffo, un religioso che ha l'energia degli uomini di Chiesa della Controriforma. Il suo progetto, fondato sul presupposto che vi sia una profonda frattura tra i borghesi al potere nella capitale e il mondo rurale, è ardito: sbarcare dalla Sicilia in Calabria, raccogliere le forze popolari ostili ai francesi, marciare su Napoli e restaurare il potere monarchico. Ottenuto da Ferdinando I un decreto che lo legittima a operare in nome del re, il cardinale raggiunge la Calabria con un ristretto



numero di armati e chiama religiosi e contadini a raccolta per una crociata contro "un'orda di cospiratori settari che vogliono toglierci il nostro bene più prezioso, la Santa Religione". Attorno a quella che assume il nome ambizioso di armata

Michele Pezza, detto Fra Diavolo, guida l'esercito dei "lazzari". A sinistra: stampa sanfedista.

A sostenere la controrivoluzione furono le plebi rurali e la Chiesa, che su impulso del cardinale Fabrizio Ruffo schierò sul campo l'armata della Santa Fede

della Santa Fede si riuniscono numerosi popolani, mossi dall'avversione sociale per la borghesia possidente, l'orgoglio per l'indipendenza dallo straniero, la diffidenza contadina verso gli ▶

CREATIVE COMMONS

ELEONORA DE FONSECA PIMENTEL

Nata a Roma nel 1752 ma presto trasferita a Napoli con i genitori, Eleonora è discendente di una nobile famiglia portoghese. Intellettualmente precoce, capace sin dall'infanzia di leggere greco e latino, si dedica allo studio delle lettere e viene ammessa all'Accademia dell'Arcadia. In rapporti con Pietro Metastasio cui invia le prime poesie, passa poi allo studio delle discipline storiche, giuridiche ed economiche, frequenta il circolo di Gaetano Filangieri, scambia corrispondenza con Voltaire. Sposata con un ufficiale borbonico, Pasquale Tria de Solis, vive anni di rapporto tormentato, che si concludono con una causa di separazione. Vicina alla regina Carolina, di cui è bibliotecaria, la de Fonseca ne prende le distanze dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese, e diventa presto un riferimento del giacobinismo napoletano. Arrestata nel 1798, viene liberata durante i tumulti rivoluzionari del gennaio 1799 e subito dopo partecipa all'occupazione di Castel Sant'Elmo: dopo aver animato i 35 numeri del "Monitore Napoletano", viene arrestata dai Sanfedisti e rinchiusa nel carcere della Vicaria. La condanna a morte viene eseguita il 20 agosto 1799 nella storica Piazza Mercato: Eleonora de Fonseca è l'ultima a salire sul patibolo, dopo aver assistito all'esecuzione di altri sette compagni.

La casa a Napoli in cui abitò Eleonora Fonseca Pimentel, in Salita Sant'Anna di Palazzo.

▶ intellettuali. Ruffo riesce abilmente a far leva su queste diverse spinte per convogliarle nell'obiettivo di abbattere la Repubblica Partenopea. Le prime vittorie in Calabria accendono altri focolai di rivolta: al suo esercito di "lazzari" (tra cui emergono figure di capibanda spregiudicati e abili come Michele Pezza detto "fra Diavolo") si unisono reparti regolari russi, sbarcati in Puglia per sostenerne l'azione.

Il rientro a Napoli dei sovrani aprì la stagione delle esecuzioni indiscriminate a danno dei capi rivolta e degli intellettuali compromessi con i rivoluzionari

IL RITORNO DEL RE

In primavera, l'armata di Championnet lascia il Mezzogiorno, preoccupata per l'avanzare della controrivoluzione e richiamata a nord dalle vicende internazionali (con Napoleone bloccato in Egitto e l'esercito austro-russo all'offensiva nella pianura Padana). Per la Repubblica partenopea è la fine: il 10 giugno il cardinale Ruffo raggiunge Nola, il 13 inizia l'attacco finale alla capitale, il 19 i patrioti si arrendono. Il 9 luglio il re e la regina rientrano a Napoli. Ciò che segue è una repressione feroce e indiscriminata: mentre Ruffo vorrebbe la politica del perdono per pacificare la città, Ferdinando I e Maria Carolina, sostenuti da Nelson, attuano la linea dura. Oltre ai tanti che sono morti negli scontri, ci sono i

CREATIVE COMMONS/ HOTEPIBRE

processi e le esecuzioni del gruppo dirigente: il primo a cadere è Francesco Caracciolo, ammiraglio della flotta borbonica, condannato per tradimento e impiccato all'albero di trinchetto della nave "Minerva", la stessa che aveva tante volte comandato; poi è la volta di aristocratici come il marchese di Corleto Giuseppe Riario Sforza e il conte di Ruvo Ettore Carafa, di alti ufficiali come Oronzio Massa e Gaetano Russo, di avvocati famosi come Vincenzo Lupo. Oltre a loro, cadono gli intellettuali più attivi della Repubblica, Eleonora de Fonseca Pimentel, Francesco Mario Pagano, Vincenzo Russo, Domenico Cirillo. È lo sterminio sistematico di un'intera generazione di patrioti e di progressisti, distrutta da una volontà punitiva che porta a duemila condanne, con 118 sentenze capitali e lunghi anni di carcere. Se a questi numeri si aggiungono le esecuzioni sommarie eseguite prima della capitolazione della Repubblica Partenopea, si arriva ad un totale di circa 300 persone eliminate, nella stragrande maggioranza dei casi appartenenti alla classe media. La rottura tra monarchia e borghesia colta non potrebbe essere più evidente: come osserverà Benedetto Croce, "il potere monarchico, che prima era al centro o alla cima del progresso politico del paese, si conturba, si spaura, si appiglia a disperati mezzi di resistenza, e non decade già al secondo luogo della collaborazione, ma addirittura passa al luogo dell'opposizione, diventa reazionario e negativo". •

La statua dell'ammiraglio Horatio Nelson in cima alla colonna di Trafalgar Square, a Londra.
A sinistra: Piazza del Plebiscito a Napoli con la basilica di San Francesco da Paola. Ferdinando fece costruire la basilica reale come voto per essere riuscito a tornare sul trono.

123RF

Fuguranti abbigliati con le divise delle truppe napoleoniche durante una ricostruzione storica. A destra: Napoleone attraversa le Api.

123RF

GLI ANNI DELLA RESTAURAZIONE

A causa di una nuova invasione francese Ferdinando I e sua moglie devono sopportare l'onta di una nuova fuga in Sicilia. Dopo la caduta di Napoleone il re riuscirà a tornare a Napoli, dove morirà per un colpo apoplettico, lasciando ai posteri un'eredità ambigua

Dopo la repressione antigiacobina, Ferdinando I e Maria Carolina vivono anni incerti: la storia d'Europa si decide su altri teatri, là dove Napoleone costruisce l'Impero. Il Regno di Napoli è abbastanza defilato per evitare il coinvolgimento diretto, ma subisce comunque le influenze negative. Quando Napoleone impone l'allontanamento di lord Acton, Maria Carolina freme: "il Primo Console ci tratta come il Sultano di Turchia tratta il Bey di ▶

Il ritratto di Napoleone conservato a Palazzo Fesch, ad Ajaccio.

123RF

▶ Tunisi o di Tripoli", e compie un viaggio a Vienna per respirare l'aria della giovinezza e tramare improbabili rivincite. Ferdinando I reagisce invece con un'acredine silenziosa, sottomettendosi alla supremazia francese perché impossibilitato a respingerla. La vittoria francese ad Austerlitz (la "battaglia dei tre imperatori" del 2 dicembre 1805) segna il destino del continente e di Napoli: padrone dell'Europa, Napoleone si prepara ad occupare anche il Mezzogiorno d'Italia e quando le truppe, comandate da Giuseppe Bonaparte (fratello dell'imperatore) si mettono in marcia verso il Sud della penisola, Ferdinando I e Maria Carolina si rifugiano di nuovo in Sicilia sotto la protezione delle navi inglesi. È il secondo "esilio" nell'isola, destinato a durare sino al 1815.

Le guerre napoleoniche cambiarono il volto dell'Europa. Sotto: la “battaglia dei tre imperatori” ad Austerlitz del 1805 in una incisione ottocentesca.

UNA COPPIA IN CRISI

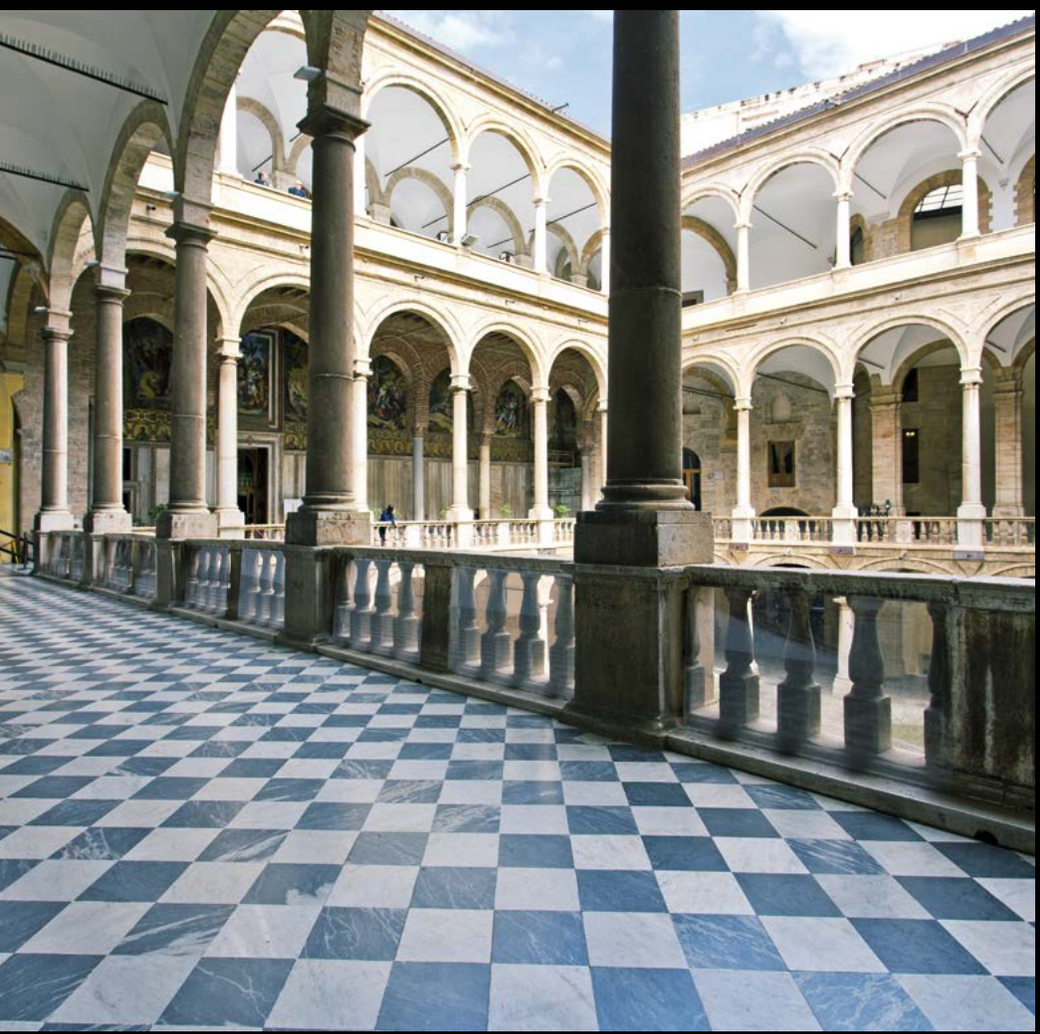
Mentre la parte continentale del regno vive il decennio francese e vede crescere l’astro di Gioacchino Murat, la monarchia borbonica assiste impotente ad una lunga stagione d’ombra. Ufficialmente la corte risiede nello storico Palazzo dei Normanni di Palermo, ma i momenti di mondanità sono rari: il re preferisce la tenuta ▶

LA COSTITUZIONE DEL 1812

Nel momento in cui la corte si stabilisce a Palermo, i rapporti tra Ferdinando I e la nobiltà siciliana si fanno tesi. Abituati a un sostanziale indipendentismo che ha conservato loro molti privilegi, gli aristocratici mal sopportano un controllo ravvicinato. La crisi scoppia nel 1811, quando il re cerca di aumentare il prelievo sui patrimoni dei baroni: la maggior parte di loro si oppone e minaccia di ricorrere alla rivolta armata e il sovrano, per reazione, li sfida ordinando l’arresto dei maggiori feudatari. Preoccupati per la stabilità dell’isola, gli inglesi prendono l’iniziativa e impongono una Costituzione, approvata nell’estate 1812 da un Parlamento appositamente convocato. Ispirato ai principi del liberalismo inglese, il testo si sforza di modernizzare la realtà della Sicilia, limitando i poteri baronali, affidando al re il potere esecutivo e al Parlamento quello legislativo, abolendo le giurisdizioni private e i fori: per soddisfare l’aspirazione siciliana all’indipendenza, la Costituzione stabilisce anche che quando Ferdinando tornerà al trono di Napoli, il figlio primogenito resterà a Palermo come sovrano indipendente. Sia il re sia i nobili accettano con rassegnazione l’impostazione inglese, ben sapendo che se le loro truppe lasciassero la Sicilia arriverebbero i francesi e la loro situazione peggiorerebbe. In realtà, la Costituzione liberale del 1812 è debole perché, in assenza di una consistente classe media, non ha le basi sociali per radicarsi. La fine della stagione napoleonica segnerà così anche la fine della Costituzione liberale: se la limitazione del potere regio corrisponde a un’aspirazione della nobiltà, l’abolizione dei privilegi feudali indurrà la nobiltà stessa a schierarsi accanto al sovrano quando questi, nel 1815, procederà alla restaurazione del passato

123RF

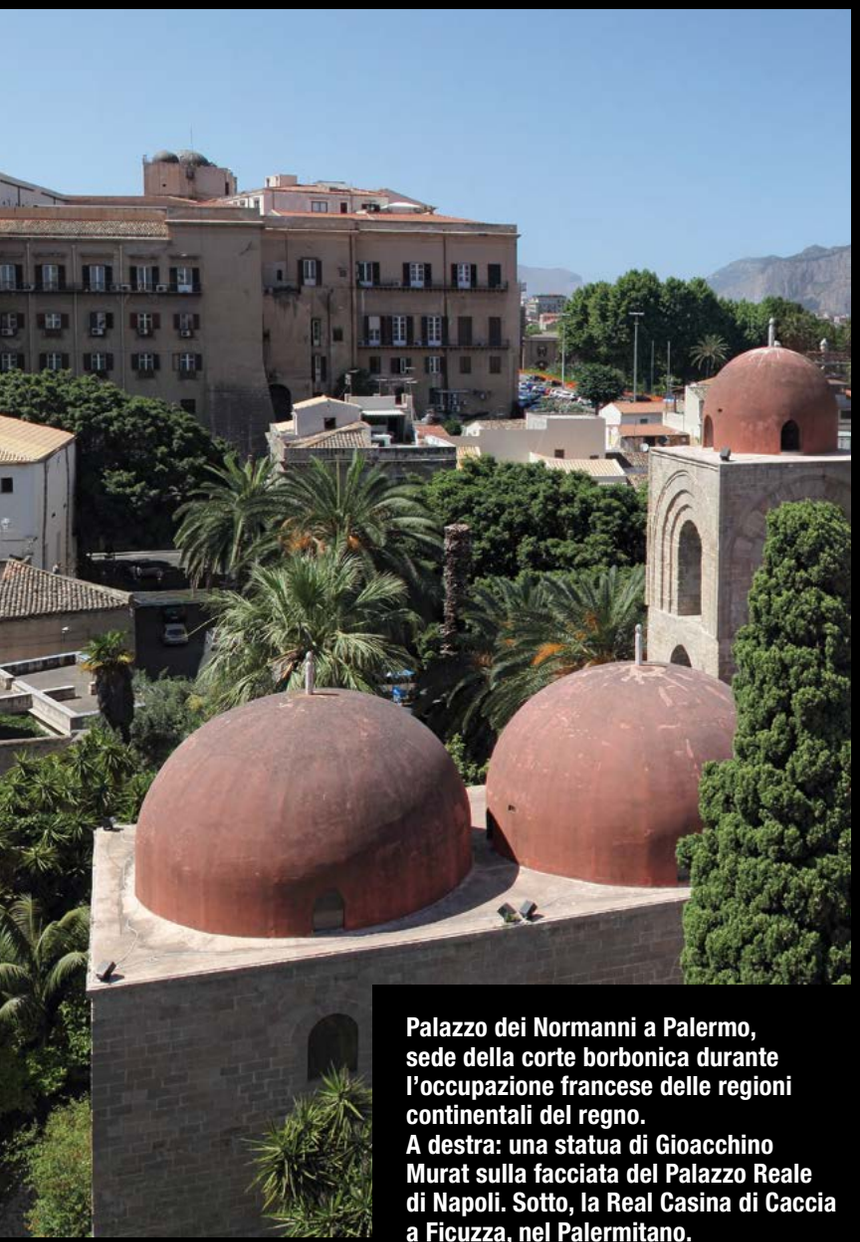
La calata delle armate napoleoniche nella Penisola costrinse Ferdinando I a un secondo “esilio” in Sicilia fino al 1815, sotto la protezione inglese



123RF, COMMONS/ RAFFAELE ESPOSITO (MURAT); TATO GRASSO (REAL CASINA)

▶ della Ficuzza, presso Corleone, una bella villa in stile vanvitelliano dove può dedicarsi alla caccia, alla pesca, al riposo. Il suo atteggiamento è apatico: dopo quarant’anni di regno, è ai margini della storia europea. Per carattere, egli non è incline alla depressione e nelle difficoltà tende a difendersi con un distacco disincantato: durante il lungo esilio siciliano non smentisce questo tratto e stempera le delusioni nell’ironia.

Ad aiutarlo è certamente il rapporto con Lucia Migliaccio, duchessa di Floridia, quarantenne dolce, discreta, pacata. Nell’amante siracusana, il re trova la semplicità rassicurante di un rapporto vissuto al di fuori delle dinamiche di potere e riscopre il senso della propria identità umana. All’opposto, Maria Carolina vive anni di tribolazione, sempre più intollerante e acida, stretta tra le amarezze di un logoramento fisico ormai evidente e le frustrazioni di un ruolo politico smarrito. Intanto, le dosi di oppio usate per combattere le emicranie e il mal di denti aumentano sino a diventare abuso, moltiplicando le crisi nervose e annebbiando la lucidità intellettuale. Gli inglesi si convincono che la regina rappresenta una variabile fuori controllo e, temendo che Napoleone prenda spunto dalle sue trame per invadere l’isola, ne impongono l’allontanamento: nella primavera 1813 Maria Carolina si imbarca così a Mazara del Vallo e raggiunge Vienna, sua patria d’origine, dopo un faticoso viaggio via mare sino in Grecia e via terra attraverso i Balcani. Trascorrerà gli ultimi mesi di vita appartata nel castello di Hetzendorf. Ferdinando I accoglie la decisione di allontanare ▶



**Palazzo dei Normanni a Palermo, sede della corte borbonica durante l'occupazione francese delle regioni continentali del regno.
A destra: una statua di Gioacchino Murat sulla facciata del Palazzo Reale di Napoli. Sotto, la Real Casina di Caccia a Ficuzza, nel Palermitano.**

▶ la moglie senza resistenze e senza troppo disappunto, nella consapevolezza che il suo rapporto matrimoniale è ormai esaurito e che non ci sono comunque mezzi per contrastare la volontà inglese: è il re della capacità di adattamento, nella vita privata come in quella politica.

Nuovamente tornato al potere, Ferdinando dovette assecondare la strategia del cancelliere austriaco Metternich e limitarsi a una blanda repressione

UN NUOVO RITORNO

Riportato al potere dopo la caduta di Napoleone, Ferdinando I sbarca a Napoli nel giugno 1815 scortato da milizie austriache e inglesi. Il re vorrebbe attuare una politica di aperta rottura rispetto al decennio francese e, come nel 1799, perseguire i tanti esponenti della classe dirigente che si sono impegnati nei governi di Giuseppe Bonapare e di Murat, ma si attiene alla strategia imposta dal Metternich. Il cancelliere austriaco sa che molte delle riforme napoleoniche rappresentano tappe irreversibili del progresso e che non si può accantonare la classe dirigente formata in quel periodo: meglio dunque una politica che neghi le aperture liberali e costituzionaliste, ma che sul piano amministrativo valorizzi gli elementi di continuità. Ad attuare questa linea viene chiamato un uomo di solida esperienza, il principe Ottaviano Luigi de' Medici: sarà lui a dirigere sino al 1830 la politica napoletana, opponendosi sia alle istanze liberali sia alle nostalgie reazionarie.

Defilato e ormai esausto da tanti anni di regno, Ferdinando I tuttavia non è un re in disarmo e torna protagonista, suo malgrado, nel 1820-21: di fronte ai moti costituzionalisti guidati da Guglielmo Pepe, il sovrano cede alle richieste degli insorti e concede la costituzione.

Il cancelliere austriaco Klemens von Metternich. A destra: Giuseppe Bonaparte, fratello dell'imperatore e re di Napoli dal 1806 al 1808.

123RF

COMMONS/ FONDO ANTIGUO DE LA BIBLIOTECA DE LA UNIVERSIDAD DE SEVILLA

LA MOSSA DEL RE

L'accettazione nasce però da un calcolo mirato: il suo esercito è politicamente inaffidabile, come dimostra la defezione del generale Pepe, e una contrapposizione armata contro i rivoltosi potrebbe avere esito incerto.

Meglio dunque assecondare il movimento, in attesa di un intervento delle forze della Santa Alleanza, che non è solo probabile ma certo. Stabilendo infatti i contatti con Vienna attraverso una prudente diplomazia personale, Ferdinando I prende tempo finché maturano le condizioni per agire: nel gennaio 1821 egli si reca a Lubiana, ufficialmente per aprire una trattativa con l'imperatore asburgico, in realtà per aprire la strada all'intervento armato. La campagna inizia poco dopo ed è rapida: il 24 marzo gli Austriaci entrano a Napoli e Ferdinando I torna a essere re assoluto. Metternich commenta: "Questa è la terza volta che rimetto in gambe Ferdinando, che ha il mal vezzo di ricadere sempre!".

Ciò che segue è una repressione che non raggiunge i tratti feroci del 1799, ma che non conosce neppure le prudenze del 1815: combinando esemplarità delle punizioni e clemenza paternalistica, il governo commina 30 condanne a morte, ma ne esegue solo 2, impiccando i tenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati iniziatori del moto (il generale Pepe riesce invece a fuggire dal Regno). ▶

Il generale borbonico Guglielmo Pepe, che tradì il re per guidare i moti costituzionalisti del 1820-21.

FRANCESCO I

Nato nel 1777, re per cinque anni dal 1825 al 1830, Francesco I di Borbone non ha la caratura per essere un sovrano. La stessa madre Maria Carolina ne coglie i limiti, l'incapacità di esprimere energia, l'estraneità al governo, l'apatia nei momenti di difficoltà. Salito al trono, lascia il governo dello Stato nelle mani di Luigi de' Medici, già primo ministro di Ferdinando I, garantendo insieme continuità e immobilismo: da parte sua, nessun suggerimento e nessuno stimolo per rilanciare il profilo del Regno. L'unico terreno sul quale Francesco I mostra determinazione, e che impone anche al suo primo ministro, è la difesa intransigente dell'assolutismo dalle minacce liberali: se ne ha prova nel 1828, quando viene scoperta nel Cilento la società segreta dei Filadelfi. Prima che gli affiliati possano animare una rivolta, la repressione colpisce con 26 condanne a morte, 15 arrestati morti in prigione, 22 ergastoli e un totale di 143 condannati. Uomo fuori dalla storia, caratterialmente più vicino a un principe cadetto del XVIII secolo che a un sovrano del secolo nuovo, Francesco I non è in grado di interpretare i tempi. Quando muore, dopo pochi anni di regno incolore, nessuno lo piange. Come scrive impietosamente lo storico inglese dei Borbone di Napoli, Harold Acton, "nulla nella sua vita gli si addisse come il momento in cui la lasciò".

L'imbelle successore di Ferdinando, Francesco, regnò per soli cinque anni senza lasciare tracce

Francesco I da bambino in un quadro della celebre ritrattista francese Élisabeth Vigée Le Brun.

LUCIANO ROMANO/MUSEO DI CAPODIMONTE

▶ DUE FACCE DELLO STESSO SOVRANO

Il 3 gennaio 1825, dopo una giornata di caccia, Ferdinando I è a Palazzo Reale febbricitante: all'improvviso, mentre gioca a picchetto con la duchessa di Floridia (che ha sposato in nozze morganatiche dopo la morte di Maria Carolina nel 1814), comincia a parlare in modo sconnesso e non riesce a tenere gli occhi aperti. Sono le avvisaglie di un'ischemia, che durante la notte si ripropone in forma più acuta: il mattino dopo il maggiordomo lo ritrova riverso sul letto, con un braccio inutilmente teso per suonare un campanello. Ferdinando I è morto dopo 66 anni di regno, nei quali ha vinto con gli illuministi la sfida della modernizzazione culturale e perso con i liberali quella della modernizzazione politica.

La visita alla salma esposta a Palazzo Reale e i funerali in Duomo concludono con la solennità del rito un'esistenza trascorsa sempre sul trono: Ferdinando, il "re Nasone", è stato un sovrano del Settecento, defilato nel comportamento, talvolta in apparente distacco dalla realtà, poco incline ai gesti clamorosi, ma consapevole del suo ruolo. Se fosse morto prima della Rivoluzione Francese sarebbe stato ricordato come il re che ha fatto grande il regno di Napoli: al potere per troppi anni, è invece stato a lungo demonizzato come il re che ha mandato a morte Luisa Sanfelice e riempito le carceri di liberali generosi. L'uno e l'altro aspetto sono in realtà coesistiti nel suo profilo umano e politico, contraddittorio perché contraddittori sono stati i tempi nei quali il destino lo ha chiamato a regnare. •

Il "re Nasone" avviò con successo la modernizzazione culturale del regno ma si oppose a quella politica, riflettendo tutte le contraddizioni tipiche della sua epoca

Sotto, Re Ferdinando I in età avanzata: il suo fu un regno lunghissimo, durato dal 1759 al 1825, anche se da bambino fu affiancato da un consiglio di reggenza. A sinistra: un ritratto del generale Pepe, che sfuggì alla sua vendetta.

CREATIVE COMMONS

LA RIVOLUZIONE INDUSTRIALE DEI BORBONE

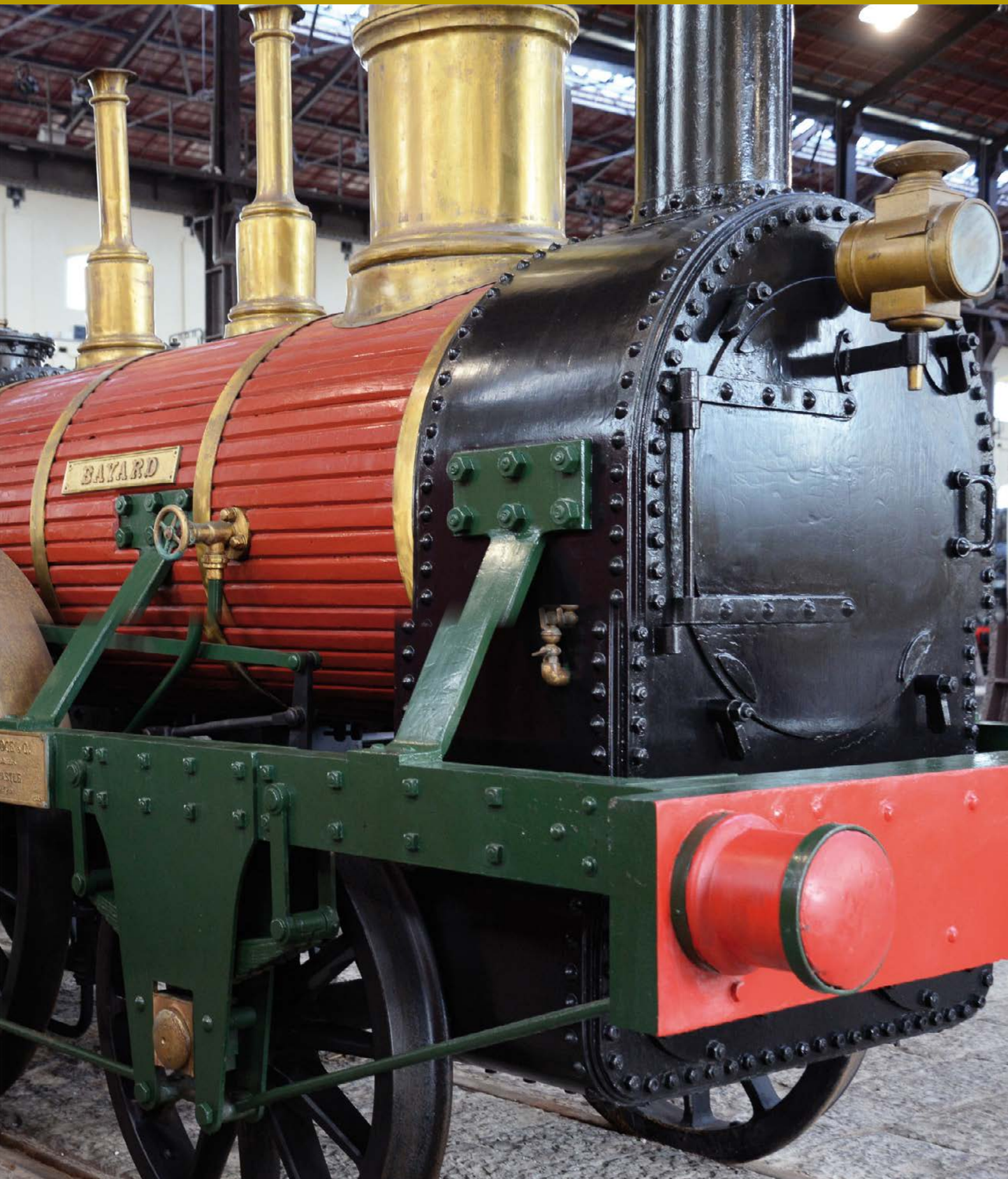
Il Meridione non era uno stato così arretrato, come per molto tempo si è detto e scritto. Oggi sappiamo che, soprattutto sotto Ferdinando II, fu fatto un importante sforzo per metterlo al pari delle nazioni più all'avanguardia. Furono create nuove manifatture e importanti infrastrutture che fecero fare al regno un grande balzo in avanti

Per molti anni, soprattutto nella storiografia risorgimentale, il regno delle Due Sicilie è stato dipinto come uno Stato povero e arretrato, in particolare sotto il profilo economico e infrastrutturale. La verità storica è un'altra, più complessa e per molti versi sorprendente. Sotto i Borbone, le regioni meridionali della nostra Penisola conobbero un fiorente sviluppo sia dell'economia, sia delle sue articolazioni fondamentali, come le vie di comunicazione. I primi sforzi in questa direzione si avvertirono già nel Settecento, con politiche volte a rilanciare l'agricoltura e gli scambi commerciali, ma anche con la creazione di nuove manifatture, di cui alcune di eccellenza mondiale. Tali sforzi, che rispecchiavano quelli intrapresi sulla via delle riforme e del progresso alla luce degli ideali illuministi, non sfuggirono agli occhi degli osservatori più attenti. Uno di essi, l'economista di formazione napoletana Ferdinando Galiani, già nel 1751 arrivò a scrivere che, mentre il resto dello Stivale era palesemente in declino, il Sud stava conoscendo una sorta di resurrezione.

La rivitalizzazione dell'economia si accompagnò ad altri progressi. Sul piano ▶

Una delle locomotive a vapore usate dalle ferrovie borboniche, oggi esposta al Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa, a Napoli.

SHUTTERSTOCK


BAYARD

Il vagone di prima classe del treno inaugurale della ferrovia Napoli-Portici, la più antica della Penisola.

dell'istruzione, furono introdotte scuole con programmi elementari in ogni città e altre con programmi liceali nei capoluoghi di provincia, oltre ai primi istituti di insegnamento scientifico e nautico; le università furono rinnovate, mentre i libri di testo destinati all'istruzione secondaria erano pubblicati da un'apposita Stamperia Reale. Sul piano politico-amministrativo il regno puntò a ridurre, a proprio favore, il potere dei baroni e della Chiesa. In agricoltura, in seguito all'esproprio del patrimonio immobiliare appartenuto ai Gesuiti, furono messi all'asta 45mila ettari di terreno, che finirono in parte ai contadini più poveri e in parte al ceto medio agrario con il vincolo di migliorarne la produttività (enfiteusi).

Fin dalla metà del Settecento, il regno delle Due Sicilie conobbe un importante sviluppo dell'economia e dei trasporti terrestri e navali

I PROGRESSI DI INDUSTRIE E TRASPORTI

Sempre nella seconda metà del Settecento, si pose mano allo sviluppo delle vie di comunicazione terrestri, con la costruzione di 3.000 chilometri di strade percorribili con carri e di numerosi ponti; furono inoltre migliorate le direttrici per Roma e per la Puglia. Sul piano commerciale, vennero firmati trattati con il Marocco, con la reggenza di Tripoli e soprattutto

CREATIVE COMMONS

La statua in ghisa di Ferdinando II al Museo di Pietrarsa.

con la Russia: quest'ultimo introduceva una serie di agevolazioni per le flotte dei due Paesi e favoriva i trasporti napoletani verso i porti del Mar Nero.

Bruscamente interrotto dall'esperienza della repubblica giacobina, questo processo riformista riprese con maggiore decisione e altri notevoli risultati nei primi decenni dell'Ottocento seguiti all'età napoleonica, durante il regno di Ferdinando II. Fu allora che il governo borbonico investì ingenti somme nelle infrastrutture, nelle industrie (in particolare nei cantieri navali di Napoli e di Castellammare), nella bonifica di paludi in Puglia e in Abruzzo e nella illuminazione a gas della capitale, conseguita nel 1840. Anche se l'economia rimase prevalentemente agricola, il Reale Opificio di ▶

CREATIVE COMMONS/GIOVANGRI

L'ARDITO PONTE SOSPESO SUL GARIGLIANO

Un gioiello di ingegneria, che rappresenta il primo ponte sospeso con catene tiranti in ferro realizzato nella Penisola italiana e nell'Europa continentale. È il ponte sul fiume Garigliano, che separa il Lazio dalla Campania, costruito tra il 1828 e il 1832 e dedicato al re Ferdinando II, motivo per cui si chiama ponte Real Ferdinando o Ferdinandeo. L'idea di un ponte simile, rivoluzionaria per l'epoca, fu del geologo campano Carmine Antonio Lippi (1760-1823) che la avanzò per la prima volta nel 1817, ma senza fortuna: invalicabili risultarono le diffidenze degli ingegneri del Corpo di Ponti e Strade (l'odierno Genio Civile) per la tipologia dell'infrastruttura, priva di piloni intermedi di sostegno, e per il materiale primario, ossia il ferro anziché la pietra. Miglior sorte ebbe l'ingegnere lucano Luigi Giura, che nel 1828 presentò un progetto migliore sia sotto il profilo scientifico, sia sotto quello estetico. Incaricato da Francesco I della direzione dei lavori, il Giura portò a termine la costruzione in barba a quanti sostenevano che il ponte sospeso avrebbe fatto la fine di quelli tentati fino ad allora, ovvero sarebbe miseramente crollato o, nel migliore dei casi, sarebbe stato chiuso al passaggio perché ritenuto insicuro. All'inaugurazione, il 10 maggio 1832, il re Ferdinando II in persona lo percorse fermandosi nel mezzo della campata, quindi ordinò di farvi passare due squadroni di lancieri e 16 traini di artiglieria, come

"collaudo". La realizzazione dell'infrastruttura fu tutta borbonica, dal progetto ai componenti (prodotti nelle ferriere calabresi di Mongiana) fino ai capitali: la spesa, di cui conosciamo l'importo preciso (75.000 ducati), fu a carico del regno. Lungo in tutto 128 metri, il ponte risulta sospeso da due

CREATIVE COMMONS (AL CENTRO: PIE81)

coppie parallele di catene, distanti 5,80 metri l'una dall'altra, e ha una luce netta di 80,4 m misurata tra le coppie di piloni (alti 7 m e del diametro di 2,5) che collegano i blocchi di ancoraggio delle catene a due rampe, ciascuna di 24 metri. Danneggiato dai tedeschi nel 1943, il ponte è stato restaurato ed è aperto al pubblico in concomitanza con gli orari del vicino Comprensorio archeologico di Minturnae. A quello sul Garigliano l'ing. Giura fece seguire nel 1835 un altro ponte sospeso, il Maria Cristina, sul fiume Calore Irpino.

Il ponte Ferdinandeo sul Garigliano, che divide la Campania dal Lazio, oggi e, a lato, in una foto d'epoca.

▶ Pietrarsa, a capitale pubblico, rappresentava il maggiore complesso industriale della Penisola nel settore metalmeccanico, mentre le fabbriche tessili di Napoli e dei circondari di Arpino e di Sora (nel Lazio meridionale) erano fra le più rinomate d'Europa per i loro macchinari; altre moderne industrie lavoravano la carta e le pelli. L'estrazione di zolfo dalle miniere siciliane (gestita per la maggior parte da imprenditori inglesi e francesi) arrivò a coprire l'80 per cento del fabbisogno mondiale.

La rete stradale fu quadruplicata: tra il 1830 e il 1856 furono aperti più di 5mila chilometri di strade principali e oltre 3mila di strade provinciali e comunali. Lo sviluppo dei trasporti fu inoltre segnato dalla costruzione di ponti (in pietra e in ferro) a scavalcare i maggiori corsi d'acqua e dal varo della prima nave a vapore italiana, la Ferdinando I. La marina mercantile passò dalle 8mila tonnellate complessive di ▶

123RF

Una incisione di re Ferdinando II in uniforme: grazie ai suoi investimenti, il Regno registrò numerosi primati economici e infrastrutturali.

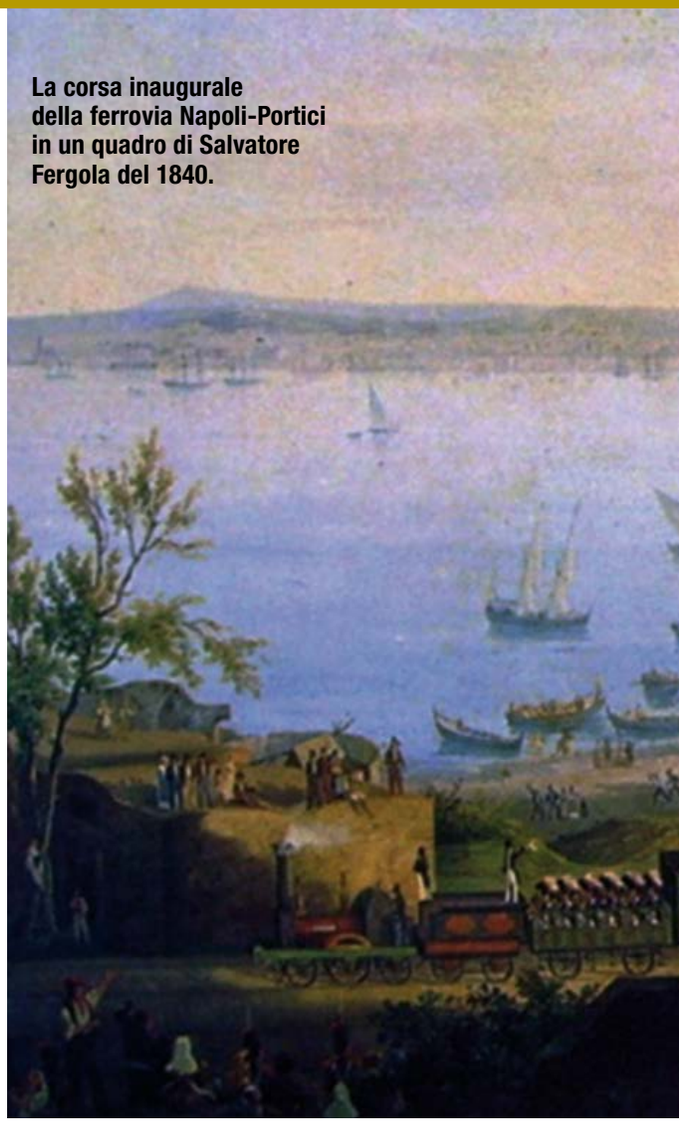
Sotto: una colonna per il rifornimento di acqua per le locomotive a vapore conservata al Museo di Pietrarsa.

▶ stazza del 1824 alle 100mila del 1835, fino a sfiorare le 200mila nel 1845 e a superare le 250mila nel 1860. Ulteriori accordi internazionali permisero di incrementare le importazioni tra il 1838 e il 1856 del 20 per cento e le esportazioni del 5,5 per cento, con Francia e Inghilterra come maggiori partner. Tale crescita fu accompagnata dalla costruzione

Il vertiginoso incremento della marina mercantile (dalle 8mila tonnellate di stazza del 1824 alle oltre 250mila del 1860) si accompagnò a molte opere portuali

CREATIVE COMMONS (COLONNA RIFORNIMENTO: GIOVANGRI)

La corsa inaugurale della ferrovia Napoli-Portici in un quadro di Salvatore Fergola del 1840.



di nuovi porti e dall'ammodernamento di altri. I maggiori investimenti riguardarono i bacini di Castellammare, Gaeta, Ischia, Ortona, Barletta, Gallipoli, Molfetta e soprattutto Bari. Nel 1852 il Napoletano fu servito dal telegrafo elettrico e già quattro anni dopo si realizzò il collegamento con la Sicilia, grazie a un cavo sottomarino posato tra Reggio e Messina.

Nel complesso, si tratta di risultati che impressero una notevole modernizzazione del Mezzogiorno, anche se circoscritta ad alcune aree. Gli stessi risultati appaiono ancora più considerevoli se si tiene conto del maggiore ritardo accumulato dalle stesse regioni nei secoli precedenti rispetto ad altre regioni della Penisola e d'Europa.

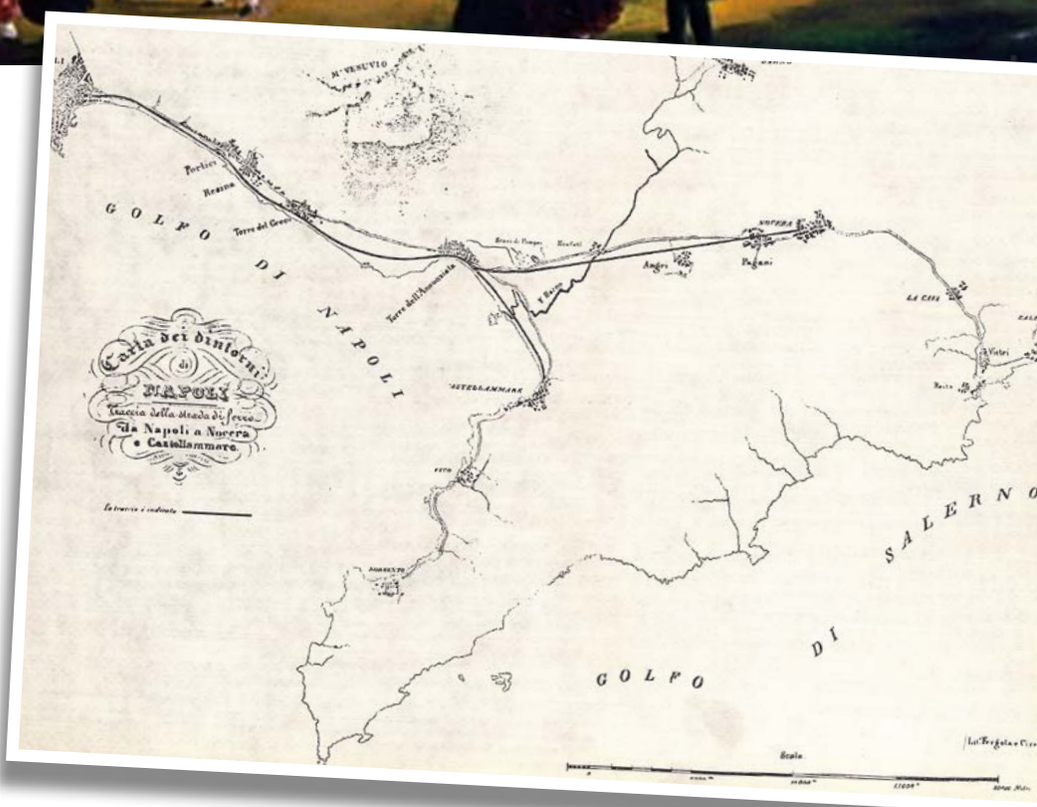
LA PRIMA FERROVIA D'ITALIA

Fiore all'occhiello del regno, la ferrovia a doppio binario Napoli-Portici è solo l'opera più nota della sistematica politica di investimenti per lo sviluppo perseguita da Ferdinando II. Inaugurata il 3 ottobre 1839 dal re in persona, la ferrovia che costeggiava il Golfo fu la prima della Penisola,

seguita dopo pochi mesi dalla Milano-Monza e, dal 1842 in poi, dai diversi tratti della Milano-Venezia che prese il nome di "Ferdinandea" dall'imperatore austriaco, omonimo del sovrano borbonico. Quest'ultimo si servì di capitali francesi, svizzeri e tedeschi oltre che italiani mentre i quadri tecnici, locomotive e vagoni erano inglesi.

Come si legge in un manuale dell'epoca ("Lezioni fatte sulle strade di ferro nel 1833-1834 alla Scuola di ponti e strade" dal professor Claude-Joseph Minard, edito nel 1840) la prima "strada di ferro" – com'era chiamata allora – d'Italia doveva dirigersi dalla «florida e popolosa città di Napoli» verso «le tre province della Puglia, le tre della Calabria, e quelle di Basilicata, di Salerno e di Avellino».

Il progetto dell'ingegnere francese Armand Bayard de la Vingtrie prevedeva di «riunire le due città di Napoli e di Nocera discoste fra loro circa venti miglia, passando per Portici, Resina, Torre del Greco, Torre dell'Annunciata, Scafati e Pagani, e di unire la città di Castellammare con una diramazione di circa tre miglia alla linea



Planimetria di metà Ottocento della linea ferroviaria Napoli-Castellammare-Nocera.

Dopo aver costruito la prima ferrovia italiana, Ferdinando II puntò alla piena autonomia nella produzione del materiale rotabile

La Bayard è stata la prima locomotiva italiana ed era in dotazione alla linea Napoli-Portici.

CREATIVE COMMONS

ERA A PIETRARSA LA PIÙ GRANDE INDUSTRIA D'ITALIA

La promozione di progetti ferroviari da parte borbonica comportò dapprima l'acquisto di materiale dall'estero e poi la sua produzione in loco. Fu così che, nella prima metà degli anni Quaranta dell'Ottocento, il grande stabilimento di cannoni e proiettili di artiglieria a Pietrarsa, nel comune di Portici (dove in epoca napoleonica si trovava una batteria da costa a difesa della rada di Napoli), fu convertito alla produzione ferroviaria, in particolare alla costruzione di locomotive e all'assemblaggio del materiale rotabile. L'ambizione di Ferdinando II era affrancare il suo regno dalla supremazia tecnologica vantata nel settore dall'Inghilterra e dalla Francia. Questo polo produttivo, allora all'avanguardia, era il più esteso dell'intera Penisola con oltre 13.500 metri quadrati di superficie e 500 operai, saliti a 1.200 nel 1860. Quando lo visitò, nel 1845, lo zar Nicola di Russia ne fu talmente colpito da farlo riprodurre nel complesso industriale di Kronštadt. Nello stesso anno a Pietrarsa fu costruita la prima locomotiva a vapore tutta italiana (solo il modello era inglese), cui fu dato il nome della stessa località. Nei primi 60 anni di attività vi furono costruite più di 300 locomotive, centinaia di carrozze e migliaia di vagoni merci. Chiuso nel 1975, lo stabilimento è divenuto sede del Museo nazionale ferroviario di Pietrarsa, recentemente restaurato.

Il Museo nazionale ferroviario aperto nell'ex stabilimento di Pietrarsa, che era il più grande della Penisola.

▶ principale, ravvicinando in tal guisa una popolazione di 700mila abitanti che in sì corto spazio si conta». Tale progetto fu presentato al ministro degli Affari interni Nicola Santangelo che non solo lo accolse favorevolmente, ma se ne fece il sostenitore. L'opera completa avrebbe collegato il Mediterraneo all'Adriatico, prolungandosi fino a Manfredonia, con «grandi benefizi non solo pel lavoro ed occupazione somministrato a tante centinaja di persone, ma anche per la spinta generale che riceveranno il commercio, l'industria e l'agricoltura».

Una volta aperto al pubblico il primo tratto di 7,4 km da Napoli al Granatello di Portici, «gran numero di persone di ogni classe corre tutti i giorni per solo oggetto di diporto a transitarla». Nelle prime sei settimane più di 85mila passeggeri percorsero quel tratto di ferrovia in una decina di minuti. Nel 1842 il treno raggiunse Castellammare di Stabia e l'anno seguente fu inaugurato con grande solennità il tratto ferroviario fino alla Reggia di Caserta; in tutto, furono costruiti alcune decine di chilometri di binari, a cui si aggiunsero studi per il percorso dalla capitale fino a Brindisi. Le località raggiunte erano servite da corse regolari con carrozze di prima, seconda e terza classe. •

L'introduzione del trasporto ferroviario fu uno straordinario successo: in sei settimane tra Napoli e Portici viaggiarono più di 85mila passeggeri

SHUTTERSTOCK

CREATIVE COMMONS

I MOTI POPOLARI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

Una vignetta allegorica in cui è raffigurata la Sicilia che scaccia i Napoletani all'inizio del 1848. A destra: Ferdinando II.

La ribellione serpeggia in tutta Europa e il Meridione d'Italia non fa eccezione. La Sicilia e Napoli insorgono. Ferdinando II è costretto a concedere alcune libertà, ma poi, appena può, le cancella e inizia la repressione. Un atteggiamento oscurantista che isola a livello internazionale il regno, che da lì a poco vedrà la sua fine

Gli errori che hanno caratterizzato la storia del regno borbonico nel 1799 e nel 1821, si ripetono nel 1848. Per quasi due decenni Ferdinando II ha assecondato con intelligenza le esigenze di sviluppo economico del regno, promosso le attività industriali, guardato con attenzione alle innovazioni tecnologiche, favorito una maggiore circolazione della ricchezza: questo ha determinato il rinnovamento della vita sociale e la crescita di una classe media di imprenditori, liberi professionisti, intellettuali che pongono naturalmente il problema della compartecipazione alla gestione del potere politico. La concezione assolutista della sovranità, ereditata dalla tradizione familiare dei Borbone, porta però Ferdinando II ad essere sordo a qualsiasi istanza liberale e ad opporsi

CREATIVE COMMONS

alle richieste di una borghesia che egli stesso ha contributo a far crescere in consistenza e consapevolezza. La differenza di fondo tra i tre momenti storici è che a metà Ottocento il movimento di rinnovamento liberale coinvolge l'intera Europa: se nel 1799 c'è una coalizione antifrancese già schierata e in armi e nel 1821 la garanzia della Santa Alleanza, trent'anni più tardi la situazione è molto più complessa e non ci sono sostegni certi da parte dell'uno o dell'altro Stato conservatore.

COVA LA RIBELLIONE

Nel corso del regno di Ferdinando II non sono mancate avvisaglie di insofferenze e di cospirazioni: nel 1831 una ribellione a Palermo viene repressa dall'esercito e undici rivoltosi sono condannati a morte; nel 1833 viene scoperta e sventata a Napoli una congiura per uccidere il re; tra il 1833 e il 1839 opera in Calabria una setta (i "Figlioli della Giovane Italia") guidata da Benedetto Musolino e Luigi Settembrini; nel 1844 si ha il tentativo insurrezionale dei fratelli Attilio ed Emilio Bandiera. Si tratta di tentativi ribellistici più velleitari che minacciosi, spie tuttavia di un malessere strisciante nella società meridionale, destinato a trovare prima o poi il proprio sbocco in forma clamorosa. La spinta ad un deciso rivolgimento inizia qualche anno dopo dalla Sicilia. Il 12 gennaio 1848 la popolazione di Palermo insorge: a guidare il movimento sono borghesi liberali che mirano alle riforme politiche, ma l'impatto decisivo è quello dei contadini che si muovono spinti dal desiderio inarticolato di progresso sociale, di un lavoro regolare, di terre da coltivare.

Durante il regno di Ferdinando II si susseguirono cospirazioni rivelatrici di uno strisciante malessere sociale

Il tentativo di respingere i manifestanti da parte dei militari che presidiano la città fallisce: per le strade si moltiplicano le barricate, Palazzo dei Normanni viene assaltato, bruciano gli archivi della polizia e la cancelleria regia. Il 14 la rivolta dilaga in tutta l'isola e mentre le truppe si ritirano, la borghesia siciliana comincia a organizzarsi: dappertutto si formano reparti di Guardia Nazionale per impedire la deriva della rivoluzione sociale, giuristi e studiosi formulano proposte per un nuovo assetto costituzionale dell'isola, a Palermo si costituisce un Comitato provvisorio per il coordinamento delle iniziative.

La rivoluzione palermitana è il segnale d'avvio

Caricatura di un giornale tedesco sulla sconfitta delle rivoluzioni del 1848-49. (Vi si riconoscono fra gli altri la regina Vittoria, Federico Guglielmo IV di Prussia, re Cristiano VIII di Danimarca e Napoleone III).

CREATIVE COMMONS

In questa vignetta allegorica, il governo napoletano reprime la ribellione in Sicilia, arrivando a "sbranare" l'isola.

PERCHE' L'UNITA' D'ITALIA È STATA FATTA DAL PIEMONTE

Le scelte di Ferdinando II nel 1848-49 sono decisive per la storia nazionale. Mentre a Napoli dilaga la restaurazione, a Torino il nuovo re Vittorio Emanuele II mantiene in vigore lo Statuto e fa del suo regno l'unico stato preunitario liberale. La borghesia italiana, che vuole costruire uno stato nazionale unito e ha bisogno della guida di una monarchia che garantisca al movimento risorgimentale un carattere moderato, guarda così a Torino come proprio riferimento. Nella città piemontese confluiscono gli ingegni più brillanti, che nei loro paesi non hanno spazi di agibilità politica e professionale dopo la sconfitta del Quarantotto: dal regno delle Due Sicilie partono esuli circa 850 esponenti della migliore intellettualità meridionale, tra cui l'irpino Francesco De Sanctis, futuro ministro dell'Istruzione, il palermitano Michele Amari, a sua volta ministro dell'Istruzione, il napoletano Antonio Scaloja, economista e ministro delle Finanze, il vecchio generale Guglielmo Pepe, i capi della rivolta siciliana Francesco Crispi, Giuseppe La Masa, Rosolino Pilo. A Torino molti di loro si integrano con la classe dirigente piemontese dei Cavour e dei D'Azeglio e con gli esuli di altri Paesi (dal modenese Manfredo Fanti, al milanese Gabrio Casati, al veneziano Niccolò Tommaseo): insieme, essi danno vita a un gruppo che può guidare il Risorgimento perché è già esso stesso "nazionale".

CREATIVE COMMONS

▶ di un moto che si estende a tutto il regno, contagia gli altri stati preunitari, si diffonde in Europa in una sorta di travolgente effetto domino: l'11 febbraio il granduca Leopoldo concede la Costituzione a Firenze, il 4 marzo Carlo Alberto lo fa a Torino, il 22 febbraio insorge Parigi, poco dopo Vienna e Berlino, il 17 marzo è la volta di Venezia, il 18 di Milano. Nel giro di qualche settimana tutto il continente è messo a soqquadro da rivoluzioni liberali alle quali si mescolano istanze democratiche radicali: è il "Quarantotto", una rivolta così estesa da sedimentarsi nel linguaggio comune.

IL RE CONCEDE PIÙ LIBERTÀ

Di fronte al movimento, Ferdinando II inizialmente oscilla tra la tentazione di una repressione aperta e l'attesa prudente di sviluppi, ma il 29 gennaio, pressato dalla piazza, decide di appoggiare le richieste delle forze liberali moderate: promulgazione di uno Statuto che prevede l'elezione di una Camera con poteri legislativi, concessione della libertà di stampa, amnistia per i reati politici. Poco dopo, quando Carlo Alberto di Savoia inizia la guerra di indipendenza contro l'Austria, Ferdinando II accetta anche l'impegno di inviare truppe a suo sostegno. Non è una conversione al liberalismo, ma la scelta del male minore di fronte al rischio che lo scontro aperto favorisca le derive repubblicane; è l'attesa del momento opportuno per invertire la rotta, nella consapevolezza che l'ebollizione delle piazze non è di lunga durata e che il fronte antiassolutista è destinato a dividersi tra le istanze radicali della piccola borghesia e le prudenze di quella più ricca.

LA VENDETTA DI FERDINANDO

La situazione muta a metà maggio, alla vigilia della prima seduta del Parlamento napoletano. Nella capitale affluiscono molte persone, ansiose di partecipare direttamente alla vita politica o di arruolarsi volontari per la guerra contro l'Austria.

Il clima di fermento induce il governo (dove sono in maggioranza gli elementi moderati) a emanare disposizioni per vietare gli assembramenti sospetti e ad allertare le truppe in previsione di degenerazioni. Nella confusione del momento, i deputati radicali ritengono sia possibile forzare gli eventi e la mattina del 15 chiedono la consegna dei castelli di Napoli alla ▶

La scintilla della rivolta scoppiata a Palermo nel gennaio del 1848 propagò in breve tempo l'incendio rivoluzionario negli altri Stati preunitari e poi in quelli europei

Sotto: Vittorio Emanuele II. A lato, un'allegoria dell'Italia dopo il 1861: su uno dei rami Pio IX e Napoleone III, sull'altro "briganti" meridionali.

CREATIVE COMMONS

▶ Guardia Nazionale e il ritiro delle truppe dalle caserme. A queste richieste, il re oppone un netto rifiuto, consapevole che la crisi è giunta alla svolta nodale: i liberali moderati, di fatto, si schierano con lui, preoccupati di esser scavalcati dall'iniziativa dei democratici. Ciò che segue è una giornata di barricate, di assalti, di fucilate, di saccheggi, al termine della quale gli insorti sono completamente disfatti.

Pur di salvaguardare la monarchia, Ferdinando scelse l'isolamento internazionale e una politica così reazionaria che fu criticata perfino dall'Austria

Lo scontro non è stato programmato da nessuna delle parti e si è sviluppato sulla spinta spontanea degli eventi, ma ha rappresentato un'indubbia vittoria politica di Ferdinando II, che ha sfruttato le divisioni del fronte avverso e recuperato molte delle posizioni perse nei mesi precedenti. Ufficialmente la Costituzione ▶

Re Ferdinando II ripreso nel 1859 dal pioniere della fotografia Alphonse Bernoud.

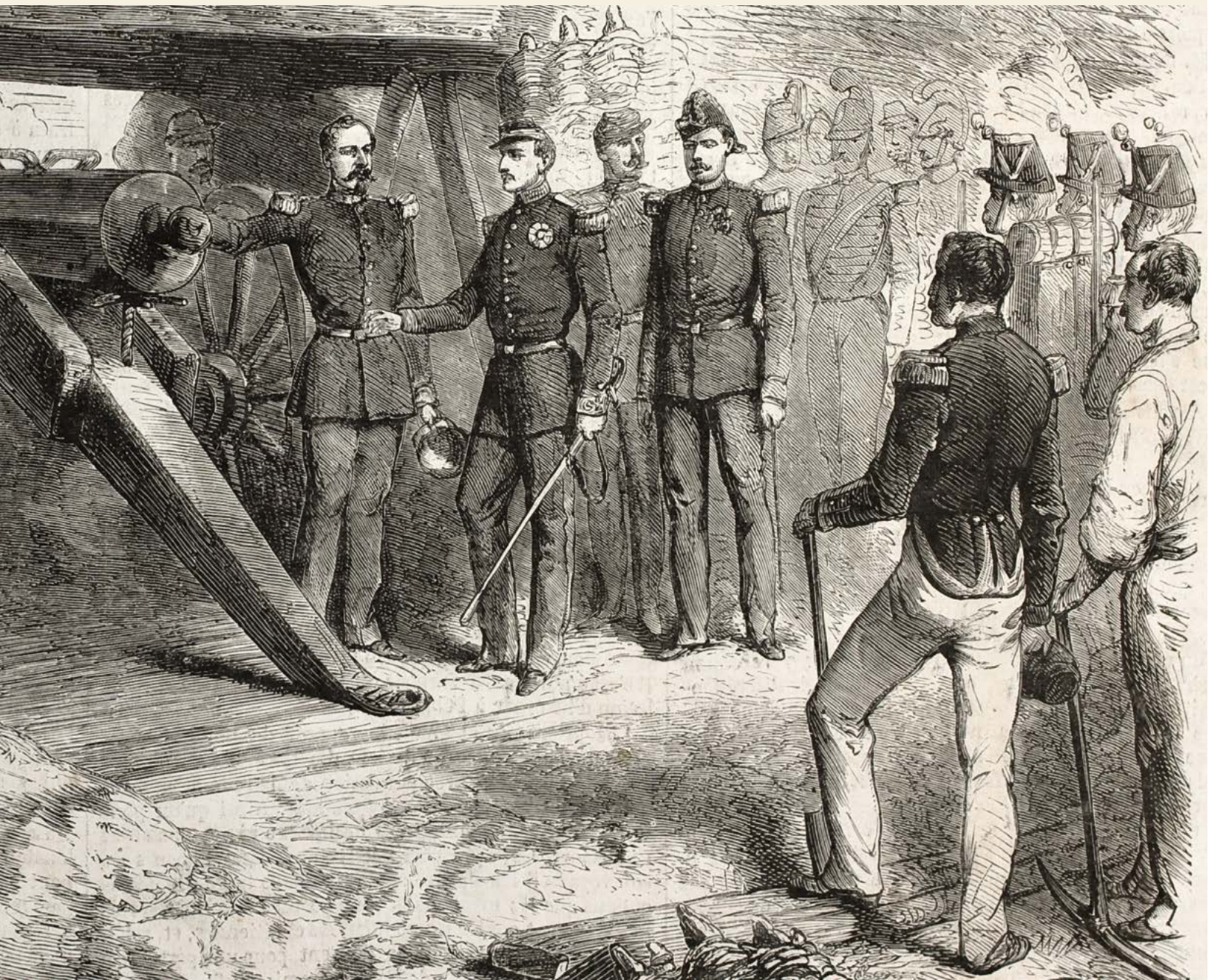
CREATIVE COMMONS

FRANCESCO II

Alla morte di Ferdinando II, la responsabilità del regno passa al figlio Francesco II, giovane di ventitré anni. Timido, incerto, insicuro, il nuovo sovrano appare subito esitante nelle scelte, disorientato dai consigli di segno opposto, incapace di autonomia intellettuale. In una stagione storica ordinaria, Francesco II avrebbe forse potuto rinvigorire la propria personalità attraverso l'esercizio del potere, ma il 1859 è un anno di emergenze e ancor più lo è l'anno successivo. Non tutto è perso per il regno delle Due Sicilie: di fronte alle vittorie del regno di Sardegna, le potenze europee potrebbero avere interesse a mantenere l'indipendenza dell'Italia meridionale per limitare l'espansionismo di Vittorio Emanuele II. Ma Francesco II risulta troppo fragile

per essere considerato affidabile: quando spiega ai diplomatici stranieri di «non sapere che cosa significhi l'indipendenza italiana» e di «conoscere solo l'indipendenza napoletana» dimostra l'incapacità di comprendere il momento storico e assiste agli eventi chiudendosi in un isolazionismo politico che condanna il suo regno alla scomparsa. Le potenze europee lo abbandonano al proprio destino, guardando ad altri equilibri: il resto lo fanno i volontari di Garibaldi da Marsala al Volturno, poi le cannonate piemontesi su Gaeta. Il 14 febbraio 1861 Francesco II firma la capitolazione e sale con la regina Maria Sofia sul piroscafo francese "Mouette", diretto a Terracina, nello Stato Pontificio: è finita la storia del Regno delle Due Sicilie, è iniziata la storia dell'Italia unita.

La fortezza di Gaeta. Sotto: Francesco II visita una batteria della fortezza, suo ultimo rifugio prima di lasciare il regno.



SHUTTERSTOCK (FOTO GRANDE), COMMONS (IN ALTO)

Garibaldi guida la sua cavalleria contro le truppe borboniche sul Volturno (1860).

Ferdinando II sul letto di morte.

123RF (FOTO GRANDE), CREATIVE COMMONS

▶ rimane in vigore, ma il re torna a muoversi con l'abituale disinvoltura: il Parlamento è sciolto e vengono indette nuove elezioni, la libertà di stampa è abolita, Napoli è posta in stato d'assedio. Le vicende internazionali favoriscono la reazione: la sconfitta di Carlo Alberto nella prima guerra di indipendenza, il raffreddarsi della temperatura politica in molte piazze, il ritorno degli Austriaci a Milano, l'esaurirsi degli esperimenti repubblicani a Venezia e Roma, favoriscono la completa restaurazione anche nel regno di Napoli. Nell'aprile 1849 Ferdinando II scioglie anche il nuovo Parlamento e la Costituzione di un anno prima è definitivamente accantonata.

La storia successiva è quella, scontata, dell'ondata repressiva: pur non ricorrendo alle condanne a morte, il re riempie le carceri di prigionieri e le liste di polizia di sospettati.

Gli ultimi anni di Ferdinando II, anziano e minato dalle infermità, sono il tramonto malinconico di un monarca che lascerà un'eredità ambigua

Nell'immaginario collettivo liberale il regno delle Due Sicilie è ormai un paese privo di aperture e di spazi politici. Non a caso circola la voce che ci siano oltre 100mila cittadini sorvegliati per sospetta ostilità al regime: il numero è sovradimensionato, ma proprio per questo indicativo di come l'atmosfera repressiva venga percepita all'esterno.

UN REGNO ISOLATO

Gli ultimi anni di Ferdinando II, non ancora vecchio ma minato dalle infermità, sono il tramonto malinconico di un monarca che si è presentato lungimirante e innovatore, ma che, come i suoi antenati, ha perso la sfida della modernizzazione politica. Persino il governo di Vienna, che non brilla per aperture liberali, giudica inadeguata la linea politica di Ferdinando II, ispirata a principi di reazione spinti a oltranza. Egli è certo abbastanza accorto per rendersi conto dell'isolamento internazionale in cui si trova, ma la sua appare una scelta conseguente: se la priorità politica è la salvaguardia delle prerogative regie e se nel 1848-49 ha dimostrato che ciò è possibile appoggiandosi alle sole forze interne, l'isolamento diventa la condizione naturale per lo Stato. Quanto più l'Europa è lontana, con i suoi contagi liberali e le sue intromissioni, tanto più il conservatorismo delle Due Sicilie appare sicuro.

Con queste convinzioni, Ferdinando II muore non ancora cinquantenne il 22 maggio 1859, negli stessi giorni in cui gli eserciti alleati di Vittorio Emanuele II e Napoleone III sconfiggono gli Austriaci nella seconda guerra d'indipendenza e alla vigilia dell'impresa garibaldina che travolgerà il suo regno. •

Il forte di Gaeta dopo la resa: evidenti i segni lasciati dai colpi di cannone.

CREATIVE COMMONS

La partenza di re Carlo da Napoli per salire sul trono di Spagna in un quadro di Antonio Joli del 1759.

UNA POTENZA MILITARE PICCOLA MA AGGUERRITA

Il regno dei Borboni era munito di un dispositivo di difesa marittimo e terrestre bene attrezzato, che fu migliorato nel tempo e che si guadagnò sul campo il rispetto internazionale

In un'epoca in cui si succedevano con frequenza guerre e invasioni di eserciti stranieri, moti e rivoluzioni, la stessa sopravvivenza del regno borbonico era affidata, oltre che alla diplomazia, anche alla forza militare di cui poteva disporre. Per questo, fin dalla sua nascita i Borbone investirono molte risorse nell'esercito di terra prima e poi nell'allestimento di una flotta di navi da ▶

CREATIVE COMMONS

L'uniforme di un soldato del Regno delle Due Sicilie tra il 1730 e il 1740. A destra: ufficiali del Reggimento Real Marina, corpo di fanteria di marina fondato da Acton.

guerra. Alla necessità di difendersi dai possibili attacchi delle maggiori potenze, si univa l'iniziale aspirazione a una politica autonoma da Madrid e, in seguito, l'obiettivo di giocare un ruolo di primo piano nel Mediterraneo come pure nella Penisola italiana, allora frantumata in tanti Stati, di cui proprio quello borbonico era il più esteso e uno dei più ambiziosi.

Già nel 1743, pochi anni dopo aver preso la corona, re Carlo decise di munirsi di proprie truppe, in alternativa a quelle spagnole. Furono allora costituiti 12 reggimenti di leva ("nazionali"), reclutati dai comuni nelle regioni continentali: la Sicilia venne esentata dall'obbligo di formare una milizia, dietro il versamento di un contributo. A questo nucleo di coscritti si aggiunse un esercito formato da 84 compagnie di volontari ("provinciali") con compiti di presidio.

Nonostante i privilegi del porto d'armi e delle esenzioni fiscali, il reclutamento procedette a rilento e in misura insufficiente a completare i reparti. Tuttavia, il nuovo esercito si mostrò all'altezza della situazione, allorché il regno di Napoli fu coinvolto nella Guerra di successione austriaca. La battaglia da esso combattuta, e vinta, a Velletri (1744) non solo sottrasse il regno alle mire asburgiche, ma riscosse grande risonanza a livello internazionale: per la prima volta uno Stato italiano aveva sconfitto l'esercito imperiale austriaco.

CREATIVE COMMONS

LA RIFONDAZIONE DELLA FLOTTA

Per un regno, come quello borbonico, circondato dal mare e con un esteso e articolato perimetro di coste, appariva indispensabile munirsi di un adeguato contingente navale. Il compito di potenziare la flotta fu affidato a John Acton, comandante in capo della marina toscana. Ottenuta la licenza dal granduca Pietro Leopoldo (fratello della regina di Napoli, Maria Carolina), Acton si mise subito all'opera in quella che era anche una evidente scelta politica del regno volta a emanciparlo dalla "casa madre" spagnola. Facendo leva sulla propria esperienza, Acton fissò l'obiettivo in 4 nuovi vascelli, ognuno da 74 cannoni, 8 fregate, 6 corvette, 6 sciabecchi, 10 galeotte, oltre a imbarcazioni minori. Le navi dovevano essere in parte acquistate all'estero e in parte costruite a Napoli: a questo scopo, Acton diede impulso all'apertura di cantieri navali, in particolare quello di Castellammare. Il personale, 2.200 fra ufficiali e marinai, fu formato in apposite scuole e addestrato sulle navi di altri Paesi; appositi regolamenti stabilirono avanzamenti di carriera e disciplina.

La flotta così organizzata divenne una delle ▶

L'esercito nazionale, senza truppe spagnole, formato da re Carlo fu il primo di uno Stato italiano a sconfiggere quello austriaco, a Velletri, nel 1744

CREATIVE COMMONS

L'arsenale della Marina con i vascelli della flotta alla fonda a Napoli, nel 1865.

più importanti e ammirate della Penisola, anche se non poteva certo competere da sola con le rivali continentali. In ogni caso, con la sua radicale riorganizzazione Acton gettò le basi della propria carriera alla corte di Napoli, dove arrivò in breve tempo a gestire ogni aspetto della politica militare. Grazie agli ulteriori poteri conferitigli, procedette a riformare anche l'esercito, che fu reinquadrato in 20 reggimenti di fanteria di leva, 120 compagnie di volontari e 36 compagnie di cavalleria: in tutto, poco più di 50mila uomini. Un dispositivo militare di tutto rispetto, che costava ogni anno 4 milioni di ducati, assorbendo circa un terzo del bilancio nazionale.

Il compito di organizzare una flotta indipendente dalla "casa madre" madrilena fu affidato a John Acton, già comandante in capo della marina toscana

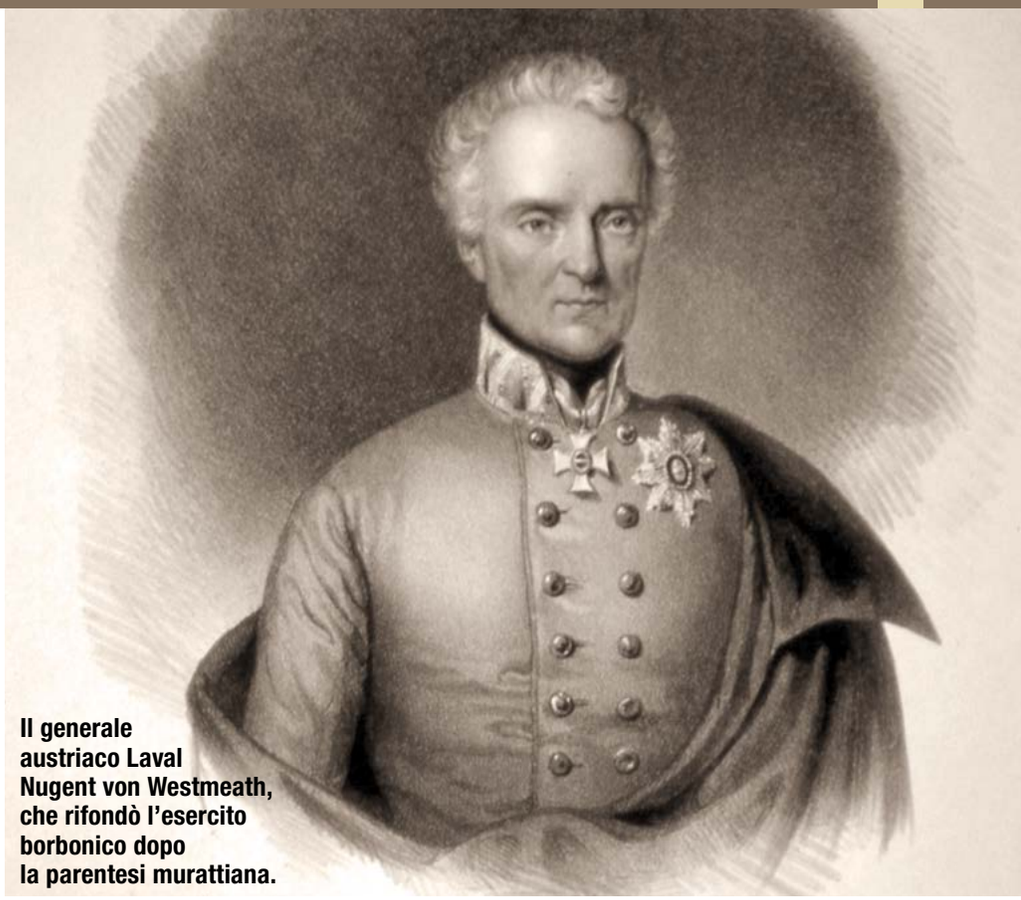
OBIETTIVO: AUTONOMIA MILITARE

Con la Restaurazione seguita alla parentesi napoleonica, la politica militare del regno passò alle dirette dipendenze dell'Austria. Il re delle Due Sicilie fu costretto a fornire 25mila uomini, pronti a difendere la Penisola al comando di un generale scelto da Vienna. La nuova rifondazione dell'esercito napoletano fu affidata al generale

CREATIVE COMMONS

Laval Nugent von Westmeath, che aveva preso parte alla campagna contro Gioacchino Murat. Il contingente al servizio degli Asburgo fu pronto già alla fine del 1817; rimase invece sulla carta l'altro obiettivo di Nugent, ovvero la formazione di un esercito regolare di ben 60mila uomini, ai quali aggiungerne altri 90mila nella milizia provinciale per garantire la sicurezza interna.

La permanenza nell'esercito di ufficiali di formazione napoleonica fu fra le cause dei moti costituzionalisti del 1820-21. Un errore a cui il cancelliere austriaco von Metternich, vero regista della politica di Napoli, rimediò a posteriori congedandone la gran parte, oltre a sciogliere numerosi reggimenti e ad abolire la coscrizione obbligatoria. Il regno dovette farsi ▶



Il generale austriaco Laval Nugent von Westmeath, che rifondò l'esercito borbonico dopo la parentesi murattiana.

IL TRIONFO DEI NAPOLETANI A VELLETRI

L'esercito napoletano diede la migliore prova di sé nella battaglia combattuta durante la Guerra di successione austriaca a Velletri, alle porte di Roma. Qui, i soldati guidati da re Carlo in persona e affiancati dagli spagnoli sbarravano il passo all'armata asburgica, forte di 12mila fanti e 3mila cavalieri e comandata dal principe di Lobkowitz; le forze borboniche ammontavano a 16mila fanti e 5mila cavalieri. Accampato sui rilievi circostanti, Lobkowitz doveva esporsi al tiro del nemico per muovere all'attacco; escogitò allora una manovra a tenaglia al fine di cogliere i borbonici di sorpresa e – come sosterrà dopo la battaglia – di catturare il loro stato maggiore, re compreso. Sferrata nelle prime ore dell'11 agosto 1744, la manovra sembrò riuscire. Fanti e cavalieri guidati dal generale irlandese Maximilian Brown costrinsero gli spagnoli ad abbandonare le posizioni, mentre Carlo sfuggì alla cattura per un soffio. Tuttavia, convinti di aver vinto, i fanti austriaci si diedero a saccheggiare la città, mentre le truppe borboniche si riorganizzavano sotto la direzione del conte di Gages e del colonnello Raimondo di Sangro, principe di San Severo. A tenere alto il morale contribuì la presenza, fra loro, del monarca. In quella occasione Carlo dimostrò, oltre a una buona dose di coraggio, notevoli capacità di manovra, come gli riconobbe perfino Carlo Emanuele III di Savoia, suo nemico. I primi a contrattaccare furono i reggimenti napoletani Corona, Terra di Lavoro e Capitanata, che aprirono la strada alla riconquista della città e a una vittoria rivelatasi schiacciante. Secondo alcune fonti, le perdite borboniche furono meno della metà di quelle austriache, che registrarono 2mila caduti e altrettanti prigionieri. Il principe von Lobkowitz dovette rinunciare ai suoi piani di conquista del regno di Napoli e ritirarsi, mentre re Carlo entrò a Roma insieme al generale Gages e a Francesco d'Eboli, duca di Castropignano, comandante delle truppe napoletane.

CREATIVE COMMONS

I festeggiamenti della popolazione di Napoli per l'ingresso di Garibaldi in città, il 7 settembre 1860.

▶ carico delle truppe asburgiche rimaste a presidiarlo, il che comportava un costo annuo di 300 milioni di ducati; come se non bastasse, Ferdinando I reclutò nel 1822 altri tre reggimenti di fanti svizzeri. Per far fronte all'ingente impegno finanziario, il deficit pubblico crebbe a dismisura e si dovette ricorrere a prestiti onerosi.

Nel XIX secolo il regno si dotò di uno strumento militare autonomo da Vienna, che a detta del generale francese Oudinot era il più forte della Penisola

123RF

Superata l'emergenza dei moti, il regno tornò a perseguire l'obiettivo di dotarsi di uno strumento militare autonomo per assicurare la stabilità interna, senza più dipendere da Vienna. È in questa direzione che si mosse Ferdinando II, attraverso riforme dell'esercito mirate a renderlo sostanzialmente professionale. Istruito fin da piccolo nelle manovre e nelle tattiche militari, il nuovo re amava frequentare e parlare con gli ufficiali e, quando si spostava nelle province, verificava di persona lo stato di fortificazioni e

alloggiamenti. La milizia, forte di 60mila effettivi in tempo di pace e 80mila in caso di guerra, fu ricostruita sul principio della ferma lunga (otto anni, rinnovabili), del volontariato e solo in minima parte (non più di 8.000 coscritti) della leva; la rafforzava la presenza di 6mila mercenari svizzeri. Di fatto, l'esercito risultò il più attrezzato nella storia del regno, formato quasi interamente da soldati di mestiere, bene addestrati e comandati da ufficiali preparati. Per il generale francese Nicolas Oudinot, era il migliore fra gli eserciti della Penisola. A farne le spese fu la flotta, ridimensionata a 2 vascelli da 80 e 74 cannoni, 5 fregate, 3 brigantini e 2 golette, oltre a 50 barche bombardiere e a 2 piroscafi.

LA SCONFITTA CONTRO I MILLE

Date queste premesse, sorge spontanea la domanda su come fu possibile che un esercito nettamente superiore per numero di soldati, armi, equipaggiamento e addestramento come quello borbonico di metà Ottocento, uscì sconfitto dal confronto con il migliaio di

Il generale Giuseppe Garibaldi, l'"eroe dei due mondi" a capo della spedizione dei Mille che determinò la fine del Regno delle Due Sicilie.

123RF

ACTON, IL FORESTIERO CHE DIVENNE CAPO DEL GOVERNO

La tomba di John Acton a Palermo, nella chiesa di Santa Ninfa dei Padri Crociferi.

CREATIVE COMMONS/ SPQP

L'uomo scelto da Ferdinando e Maria Carolina per riorganizzare la flotta borbonica era quello che si dice un lupo di mare: un marinaio di grande esperienza, che dimostrò grandi capacità anche sul piano politico e amministrativo. John Francis Edward Acton (1736-1811) era nato in Francia da padre inglese, nobile e medico, e madre francese; a 14 anni fu affidato a Livorno a uno zio, che era a capo della marina toscana. Promosso capitano di vascello, John Acton si distinse nelle spedizioni lungo le coste del Nord Africa contro i pirati barbareschi; nel 1775, con le poche navi disponibili, coprì la ritirata di un intero corpo dell'esercito spagnolo incautamente sbarcato ad Algeri. L'anno seguente, alla morte dello zio, divenne comandante in capo della marina granducale. Chiamato a Napoli, fu nominato segretario di Stato e direttore della Marina, poi segretario della Guerra e del Commercio. La sua azione contribuì ad affrancare lo Stato napoletano dall'ingombrante tutela spagnola. Divenuto via via sempre più potente, anche grazie al suo ascendente sulla coppia reale, l'ex marinaio ottenne il ministero degli Esteri e fu poi primo ministro del regno. Una simile carriera e l'abilità dimostrata nelle relazioni internazionali suscitarono invidia e risentimento negli ambienti di corte, che gli attribuirono una relazione con la regina. Da sempre ostile alla Francia della Rivoluzione, Acton si riavvicinò a Madrid e strinse una convenzione con l'Inghilterra. Riparato con la corte in Sicilia, fu licenziato su pressione di Napoleone (1804), quindi, dopo aver riottenuto per breve tempo la segreteria degli Esteri, lasciò la politica fino alla morte, che lo colse a Palermo.

▶ volontari raccoltisi al seguito di Garibaldi nel 1860. Ad attendere le camicie rosse c'erano 25 battaglioni di fanteria, 7 squadroni di cavalleria e varie batterie di artiglieria, che nel corso dell'intera campagna dimostrarono il proprio valore in più occasioni.

Tuttavia, incerti se scontrarsi in campo aperto con i garibaldini o proteggersi dalle insurrezioni popolari nelle campagne, gli ufficiali, in primis il comandante dell'esercito, il vecchio e obeso generale Ferdinando Lanza, finirono col concedere tempo prezioso a Garibaldi. Questi, da parte sua, fu quanto mai abile nell'ingraziarsi le masse e nell'applicare sul campo l'arte militare. La campagna si risolse in rapidi spostamenti dei Mille che disorientavano l'avversario e gli facevano credere di avere di fronte nemici molto più numerosi. Se la guerra la vince chi ha il morale più alto e consegue più successi, la partita risultò decisa fin da subito. •

L'affresco del Museo Torre di San Martino della Battaglia che raffigura la battaglia del Volturno tra garibaldini e borbonici.

Nonostante la netta superiorità, contro le camicie rosse i borbonici pagarono le incertezze dei loro comandanti e l'abilità tattica di Garibaldi

CREATIVE COMMONS

L'ULTIMA RESISTENZA

FEDELISSIMI E BRIGANTI

Alla fine della dominazione borbonica seguì un diffuso malcontento per le peggiorate condizioni di vita e per le imposizioni del governo unitario. Nostalgici e criminali comuni diedero vita a una guerriglia che fu soffocata nel sangue

A dimostrazione di quanto fosse radicato il rispetto per la dinastia dei Borbone fra i suoi sudditi, la fine della loro dominazione coincise con l'inizio di una diffusa rivolta popolare contro il nuovo Regno d'Italia. Fu una lotta spietata, che si trascinò per un decennio e che fu bollata come "brigantaggio" dalla storiografia risorgimentale, mentre traeva fondate ragioni dai nuovi, gravosi provvedimenti imposti alla popolazione dal governo unitario. Alimentarono la rivolta i sostenitori del passato regno, che agivano sotto la regia dell'ultimo legittimo sovrano, riparato a Roma. In tutto, si calcola che i ribelli nel decennio di lotta al governo unitario furono diverse migliaia (fino a 80mila). Di questi, ben 10mila furono fucilati nel corso della spietata repressione intrapresa dalle autorità subentrate ai Borbone.

Per riprendere il controllo delle province meridionali, furono schierati fino a 120mila soldati regolari: già nel 1861 vi erano stati inviati la metà (17 su 34) dei battaglioni di bersaglieri da cui era formato l'esercito. Anche per questo, appaiono assai sottostimate le cifre ufficiali delle perdite nelle file italiane, pari secondo i dati a poche centinaia fra ufficiali e soldati.

ANSA

Già Francesco II era ricorso all'utilizzo di formazioni armate irregolari per supportare le truppe regolari. Durante la conquista di Palermo a opera delle camicie rosse, un brigante calabrese, Giosafatte Talarico, graziato anni prima da Ferdinando II, fu assoldato per assassinare Giuseppe Garibaldi; come noto, la missione fallì. Alla fine del 1860 il ministro della Polizia borbonica Pietro Calà Ulloa stilava un elenco di istruzioni per i volontari: fra esse figuravano gli obiettivi di «ricostruire il governo di Sua Maestà», «arrestare chi potrebbe agitare lo spirito pubblico contro la monarchia borbonica» e «tenere stretti collegamenti con i propugnatori della causa regia». Una colonna formata da uomini della milizia urbana e della polizia siciliana ritiratisi sul continente fu inviata in Abruzzo sotto gli ordini del prussiano Theodor de la Grange allo scopo di sobillare la ribellione, così da tagliare i collegamenti tra i garibaldini e l'esercito sabaudo. Successivamente furono usate nella stessa regione altre due colonne di forze irregolari filo borboniche che ebbero destini opposti: la prima fu fermata, mentre l'altra ebbe il sopravvento su una colonna di garibaldini.

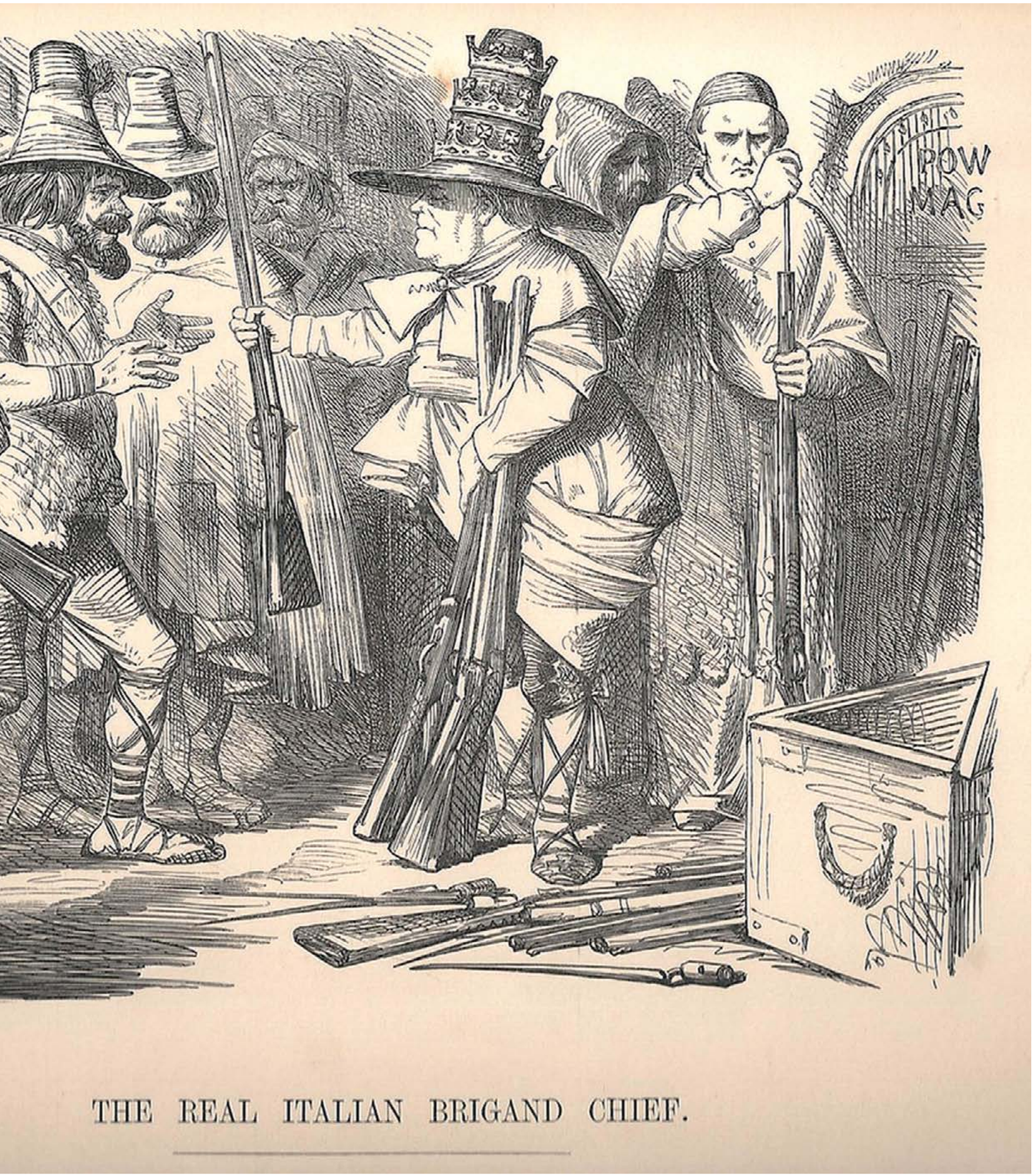
Il brigante Teodoro Gioseffi, detto Caporal Teodoro. A destra: una stampa satirica inglese in cui Pio IX è raffigurato mentre rifornisce di armi i ribelli meridionali.

EFFIMERI SUCCESSI DEI LEGITTIMISTI

Il partito legittimista non si arrese neppure dopo la partenza dei Borbone da Napoli, avvenuta il 6 settembre 1860. La corte in esilio a Roma, a Palazzo Farnese, coordinò e finanziò la formazione di reparti composti da militari di professione di fede legittimista, fuoriusciti dal regno e avventurieri, appoggiata in questo da alcuni nobili e dallo stesso Pio IX: sotto gli auspici del pontefice, vennero raccogliendosi volontari da tutta Europa che sostenevano la causa clericale contro la minaccia esercitata dalla monarchia sabauda. A tali formazioni, una volta superato il confine dello Stato della Chiesa, si unirono ex soldati borbonici, renitenti alla leva italiana e disertori, abitanti delle campagne e banditi.

> Da Roma, dov'era andata in esilio, la corte sobillò la rivolta con l'appoggio del pontefice, Pio IX

Per quanto possa oggi apparire disperata, la mossa ebbe successo: mentre a Torino veniva proclamato il Regno d'Italia, la rivolta era ormai dilagata in quasi tutto il Meridione continentale. La prospettiva di un prossimo ritorno di Francesco II sul trono era considerata dai più probabile, se non certa, e agitata nei confronti delle autorità locali, per costringerle ad assecondare i tentativi insurrezionali e i colpi di mano dei ribelli. Le campagne si posero fuori da ogni controllo statuale e in molti piccoli centri salirono al potere municipalità legittimiste. Nell'ex capitale, caduta in crisi economica, il locale comitato borbonico riuscì a organizzare perfino una manifestazione pubblica a sostegno della dinastia deposta; una vasta cospirazione anti unitaria fu sventata con centinaia di arresti, in gran parte ufficiali e soldati del disciolto esercito borbonico. Francesco continuò a gettare benzina sul fuoco, riuscendo a far

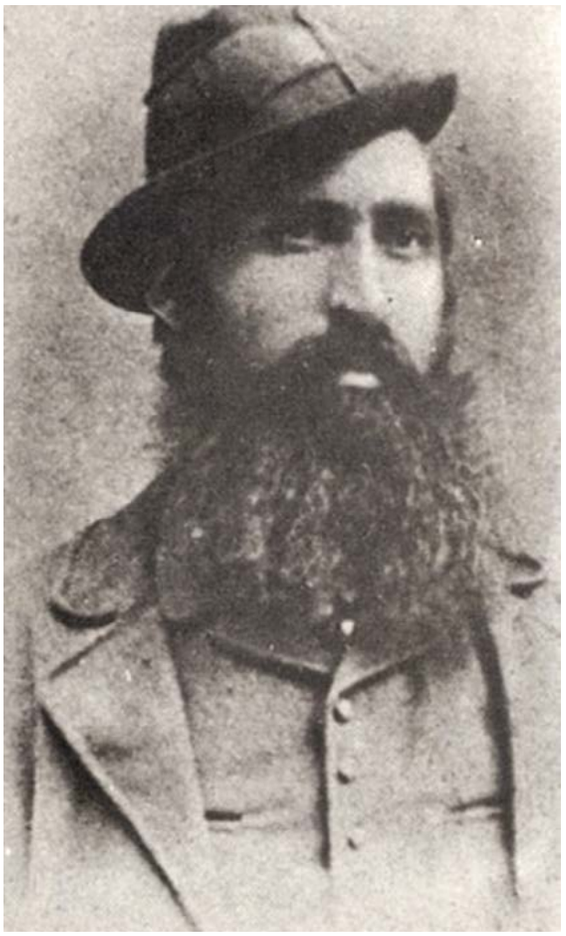


THE REAL ITALIAN BRIGAND CHIEF.

CREATIVE COMMONS X 2

Una stampa satirica del 1861 mostra un brigante mentre si allea con un esponente dei vecchi regimi sotto gli auspici del cardinale Antonelli, segretario di Stato pontificio.

CREATIVE COMMONS



A sinistra: Carmine Crocco, il "Napoleone dei briganti", spadroneggiò a lungo in Basilicata.

▶ sbarcare in Calabria e in Campania piccoli contingenti militari guidati da ufficiali, con l'obiettivo di unirsi ai "briganti" e di arruolare volontari sul posto.

RIBELLI UN PO' PARTICOLARI

La lotta fu spietata da entrambe le parti: una vera e propria guerra civile asimmetrica, consumata con le tattiche della guerriglia da una parte e della rappresaglia dall'altra. I luoghi in cui fu combattuta erano spesso impervi e sconosciuti al regio esercito italiano, mentre gli avversari erano padroni del terreno, forti anche del largo sostegno degli abitanti. A coloro che erano mossi da ideali legittimisti si aggiunsero malviventi e latitanti, abituati a vivere da ricercati. Li guidavano capi banda stranieri giunti dalla Francia, dalla Spagna e dalla Prussia, oltre a noti (questi sì) briganti locali. Alcuni di questi divennero molto popolari e le autorità fecero della loro cattura un punto d'onore.

È il caso, per esempio, di Carmine Crocco, assurto nientemeno che a "Napoleone dei briganti", dato che a questi si paragonava nella «virtù di far macellar uomini», come scrisse nella sua autobiografia. Pastore e contadino fin dall'età di sei anni, com'era comune in quelle terre, Crocco aveva militato nell'esercito borbonico prima di disertare e darsi alla criminalità. Raccolse allora sotto il suo comando nel nord della Basilicata centinaia di uomini armati, per lo più ex militari, con i quali invase numerosi paesi, proclamandovi la restaurazione borbonica, per poi dare il via libera a saccheggi ed eccidi. Capace di sfuggire agli attacchi di bersaglieri e guardie nazionali, si convinse di ▶

Disertori e renitenti alla leva formarono bande agguerrite: li guidavano capi molto popolari che potevano contare sull'appoggio della gente locale

In basso: il brigante campano Nicola Napolitano prima di essere fucilato il 10 settembre 1863.

CREATIVE COMMONS

essere a capo anche degli altri capibanda e devastò a lungo la regione. Arrivò a minacciare la stessa Potenza e si spinse fino in Puglia e Molise.

Tra una razzia di bestiame e un assalto alle corriere, riusciva ad attirare in trappola i militi che gli davano la caccia, sterminandoli. Gravissime furono le perdite arrecate a fanti e bersaglieri in Alta Irpinia. Incalzato dall'esercito sabaudo, che gli strappò e uccise il luogotenente più fedele, Ninco Nanco, fu tradito da altri compagni e infine sconfitto. Riuscì comunque a riparare nello Stato pontificio, confidando nella protezione del papa, che invece lo fece arrestare per non suscitare l'ira del governo italiano. Imbarcato su una nave diretta in Algeria, Crocco fu intercettato a Marsiglia e rispedito a Roma, dove all'indomani di Porta Pia fu processato e condannato a morte, pena commutata nei lavori forzati a vita. Morì nello stabilimento penale di Portoferraio (Livorno) nel 1905.

Nella stessa offensiva sferrata contro Crocco cadde un altro celebre brigante, Giuseppe Schiavone, detto "Sparviero". Pugliese della Capitanata, militò nell'esercito borbonico e combatté prima contro i garibaldini e poi contro i sabaudi.

Dopo aver rifiutato il richiamo nell'esercito unitario, passò alla lotta armata e guidò una banda a cavallo dedita a furti, rapine e rapimenti. La banda, che si muoveva tra il Foggiano, l'Irpinia e la Lucania, era formata da ex militari, giovani contadini, pastori e donne: fra queste Filomena Pennacchio, una contadina irpina che sarebbe assurta a icona dei nostalgici borbonici. La scelta di campo di Giuseppe non fu condivisa da alcuni familiari, come il fratello Domenico che preferì indossare la divisa di guardia municipale.

Fra i capi più dotati sotto il profilo militare, lo "Sparviero" prese parte a numerosi scontri dall'esito alterno con l'esercito e la guardia nazionale. Mentre la sua fama si diffondeva nella popolazione, organizzò la sua banda assegnando ruoli e gradi e si procurò una serie di basi logistiche in Capitanata, Lucania, Irpinia e Beneventano, che contavano su una vasta rete di favoreggiatori. Riuscì così a mettere a segno alcune incursioni spettacolari in un'ampia regione dell'Appennino interno.

> L'esercito sabaudo diede una caccia spietata a personaggi come Carmine Crocco, Ninco Nanco e Giuseppe Schiavone

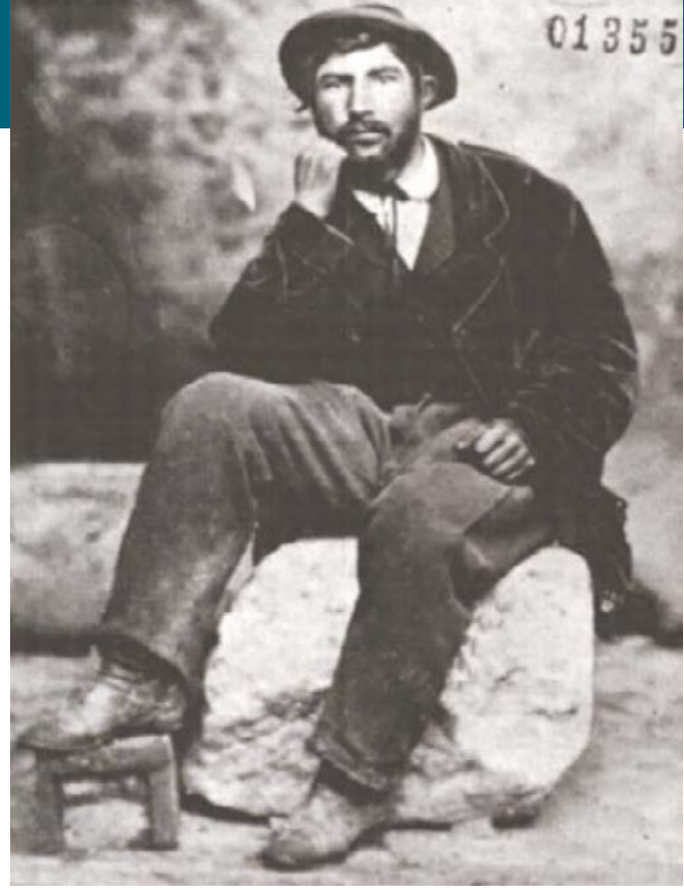
La controinsurrezione italiana ne decimò le file fino a catturarlo, a quanto pare grazie alle indicazioni di una delle sue amanti. Condotto a Melfi insieme agli ultimi fedelissimi, prima di essere fucilato (nel 1864) posò per alcune fotografie, fra le più celebri della guerra al "brigantaggio".

LA CONTRASTATA SUCCESSIONE A UN TRONO CHE NON C'È PIÙ

La successione all'ultimo re dei Borbone in carica ha sollevato dissidi in seno alla dinastia, nonostante le regole fissate fin dal 1848 da Ferdinando II e poi dal figlio, Francesco II, nel 1860. Queste regole escludono il re di Spagna, che lo sia già o che debba essere ancora incoronato. Anche dopo l'annessione del regno delle Due Sicilie all'Italia, la Casa di Borbone non ha rinunciato al diritto di pretensione, ritenendo l'annessione sabauda del tutto illegittima. L'ultimo re, Francesco II, rivendicò il trono fino alla morte, avvenuta nel 1894. Poiché non ebbe figli maschi, il suo erede designato divenne il fratellastro Alfonso (1841-1934), figlio del re Ferdinando II e della sua seconda moglie, l'arciduchessa Maria Teresa d'Austria; dopo la morte di Alfonso, il titolo sarebbe passato al figlio primogenito di questi, Ferdinando Pio (1869-1960), ultimo capo della casata universalmente riconosciuto. Dalla sua scomparsa, infatti, il titolo di pretendente al trono è conteso.
Il secondo figlio di Alfonso, Carlo Tancredi (1870-1949) rinunciò con un atto formale alle pretese sulla successione al trono per sé e per i suoi figli, nel caso in cui fosse divenuto re di Spagna, il che però non avvenne mai; inoltre quell'atto fu ritenuto nullo per diverse ragioni. Così, in seguito il trono fu rivendicato sia dai successori di Ferdinando Pio, sia da quelli di Carlo Tancredi. Le rivendicazioni del ramo primogenito sono sostenute, fra gli altri, da Juan Carlos, già re di Spagna fino al 2014 (quando ha abdicato in favore del figlio Filippo), cugino dei principi Borbone-Due Sicilie e parte del ramo cosiddetto spagnolo della dinastia, in opposizione al ramo cosiddetto francese. Nel 2014 i due rami della famiglia hanno firmato a Napoli un atto di riconciliazione per riconoscere vicendevolmente i loro titoli. Senonché, due anni dopo, l'attuale erede Carlo, non avendo figli maschi ma solo femmine, ha deciso di contravvenire alla legge salica sulla base del diritto europeo, che proibisce la discriminazione tra uomini e donne, e ha nominato la figlia primogenita Maria Carolina duchessa di Calabria e di Palermo. Tale decisione ha suscitato l'ira del cugino Pietro, che la ritiene illegittima sia rispetto al codice legislativo dell'ex regno delle Due Sicilie, sia rispetto alle tradizioni di famiglia.

Sopra: Michelina Di Cesare, fra le briganti donne più famose.
A destra: Luigi Alonzi, detto Chiavone, ex soldato borbonico divenuto uno dei principali capi banditi del Meridione.

CREATIVE COMMONS X 2



A destra: il brigante pugliese "Sparviero", al secolo Giuseppe Schiavone.

LE RAGIONI DELLA RIBELLIONE

In seguito all'unificazione della Penisola, gli abitanti del Meridione videro peggiorare sensibilmente la propria condizione. Mentre da un lato la libera vendita dei prodotti della terra era stata sottoposta a regole che li penalizzavano, dall'altro la pressione fiscale si era inasprita. Il costo della vita era aumentato, le terre demaniali

L'ostilità al governo italiano traeva linfa dall'accresciuta pressione fiscale e dall'introduzione di vincoli come la leva militare obbligatoria per tutti

ANSA, COMMONS (IN ALTO)

Una stampa che rappresenta la banda di Ninco Nanco durante uno scontro con i Carabinieri.

erano finite nelle mani di quanti già disponevano di vasti patrimoni terrieri e, come se non bastasse, la leva militare obbligatoria, estesa all'intera popolazione (compresi gli ex soldati del regno borbonico) privava le famiglie contadine della loro unica risorsa, ovvero le braccia dei più giovani per

GLI EREDI DEI BORBONE OGGI: CARLO E PIETRO

I due eredi che si contendono tuttora il trono del regno delle Due Sicilie sono Carlo, duca di Castro, e Pietro, duca di Calabria. Nato in Francia nel 1963 da Ferdinando (1926-2008) e Chantal de Chevron-Villette (1925-2005), il principe Carlo ha studiato e si è laureato Oltralpe. Sposatosi a Montecarlo con Camilla Crociani, figlia dell'ex presidente di Finmeccanica Camillo, ha due figlie, Carolina, nata nel 2003 e duchessa di Palermo, e Chiara, di due anni più giovane, duchessa di Capri. Nel 2014 Carlo ha visitato Napoli, ricevendo una festosa accoglienza, a dimostrazione di quanto ancora oggi l'ex capitale del regno sia affezionata alla dinastia che la governò fino al 1861. Insieme alla moglie e agli ordini dinastici della casata, "o principe" si adopera in opere di solidarietà per la città partenopea. Sembra invece godere di meno popolarità Pietro, nato a Madrid nel 1968 e figlio dell'Infante di Spagna Carlo Maria e della principessa Anna d'Orléans. Erede dei titoli nobiliari e degli ordini cavallereschi appartenuti alla dinastia Farnese, Pietro (Pedro) di Borbone presiede lo spagnolo Ordine militare di Alcántara e il Real Consiglio degli Ordini militari. Sposato con Sofia Landaluce y Melgarejo, è padre di sette figli, quattro maschi e tre femmine.

lavorare. Quest'ultimo fardello risultava ancora più insopportabile in Sicilia, fino ad allora esentata dal reclutamento. Contro la leva si accesero disordini a Palermo e in tutto il Meridione; a Napoli furono le donne a scendere in strada con volantini inneggianti a Francesco II. Sulle masse esercitava poi la propria influenza il clero, per il quale il regno d'Italia «massone e senza Dio» era inconciliabile con la fede cattolica e le tradizioni popolari.

Sordi a queste difficoltà, come alle rivendicazioni dei Borbone, il neonato Regno d'Italia ricorse a un'unica opzione, quella militare. La reazione alla ribellione fu durissima; dovettero tuttavia trascorrere molti anni prima che gli storici facessero piena luce, senza cedere alle sirene filo risorgimentali che liquidavano la resistenza agli invasori venuti dal Nord come opera di delinquenti e nulla più.

Nel Meridione furono inviate truppe in numero crescente, fino ai due quinti dell'intero dispositivo militare. Sotto il comando del generale Enrico Cialdini, i soldati procedettero con arresti in massa e fucilazioni arbitrarie, ma anche con la distruzione di villaggi ed eccidi che avevano come vittime la popolazione civile, accusata di sostenere i ribelli. A titolo di esempio, il paese salernitano di Auletta pagò con un massacro la rivolta filoborbonica che l'aveva animato, mentre i bersaglieri si accanirono per rappresaglia contro gli abitanti di Pontelandolfo e Casalduni, nel Beneventano, dopo aver perso in un agguato 40 uomini.

Dietro l'incalzare del Regio Esercito, la lotta andò via via esaurendosi. Nel 1867 Francesco sciolse il governo borbonico in esilio e dopo la caduta di Roma si trasferì a Parigi. Da allora – era il 1870 – la rivolta armata cessò e i fenomeni residui si ridussero a meri atti di banditismo, senza dare vita a un movimento politico anti sabaudo. Il regno dei Borbone era davvero finito per sempre. •

Il monumento in memoria della strage compiuta nei paesi sanniti di Pontelandolfo e Casalduni dal regio esercito italiano nel 1861.

CREATIVE COMMONS/ VICHINGPEDIA

IL GRANDE SUD DEI BORBONE

Bimestrale - prezzo di copertina 9,90 €

www.conoscerelastoria.it - cls@conoscerelastoria.it

Realizzazione editoriale a cura di:
Studio Editoriale Brillante s.r.l. diretto da Giuseppe Brillante

Sprea S.p.A.

Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (Mi) - Italia
PI 12770820152- Iscrizione camera Commercio 00746350149
Per informazioni, potete contattarci allo 02 924321

CDA:
Luca Sprea (Presidente), Mario Sprea (Vice Presidente),Maverick Greissing, Alessandro Agnoli, Massimiliano Meloni

CONCESSIONARIA PUBBLICITÀ

Sprea ADV Srl - Tel. 02 92432244 - pubblicita@sprea.it
Mauro Fabbri - Marketing - maurofabbri@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL

Sonia Lancellotti, Virgilio Cofano : tel. 02 92432295/440 distribuzione@sprea.it

FOREIGN RIGHTS

Gabriella Re: tel . 02 92432262 - international@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI

Art director: Silvia Taietti

Grafici:
Marcella Gavinelli, Alessandro Bisquola, Nicolò Digiuni, Tamara Bombelli, Luca Patrian

Coordinamento: Gabriella Re, Silvia Vitali , Ambra Palermi, Alessandra D'Emilio, Roberta Tempesta, Elisa Croce, Laura Vezzo, Laura Galimberti, Michela Lampronti, Federica Berzioli, Francesca Sigismondi, Tiziana Rosato

Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Irene Citino, Sara Palestra, Danilo Chiesa , Désirée Conti- amministrazione@sprea.it

Conoscere la Storia, pubblicazione registrata al Tribunale di Milano il 15.11.2007 con il numero 717.

ISSN: 2283-8449
Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia s.r.l. - 20090 Segrate.

Distributore per l'Estero : SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Tel. +390266030400 - Fax +390266030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A.- Salerno

Copyright : Sprea S.p.A.

Informativa su diritti e privacy

La Sprea S.p.A. titolare esclusiva della testata Conoscere la Storia tutti i diritti di pubblicazione e di diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare - e se del caso regolare - le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali (Codice Privacy d.lgs. 196/03). Nel vigore del D.Lgs 196/03 il Titolare del trattamento dei dati personali, ex art. 28 D.Lgs. 196/03, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Per informazioni potete contattarci allo 02924321. La stessa La informa che i Suoi dati, eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea, verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato anche per attività connesse all'azienda. La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea. In ogni momento Lei potrà chiedere la modifica, la correzione e/o la cancellazione dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 7 e ss. del D.Lgs. 196/03 mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati. La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato. L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicazione (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.

Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

PROSSIMAMENTE in EDICOLA!

ANCHE IN VERSIONE DIGITALE A 4,90€

Acquista la tua copia **su www.sprea.it**

Scansiona il QR Code

IL GRANDE SUD DEI BORBONE

LA DINASTIA
Chi erano e da dove venivano

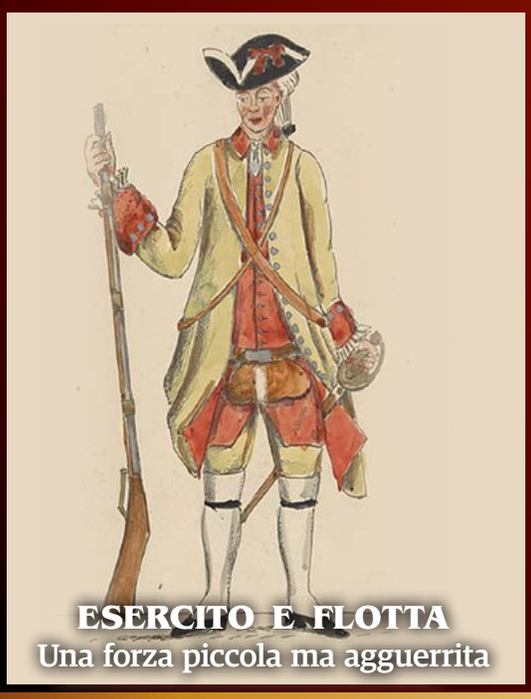
LA CAPITALE DEL REGNO
Come trasformarono Napoli

ECONOMIA
Era davvero uno Stato arretrato?

SOVRANI
I protagonisti principali

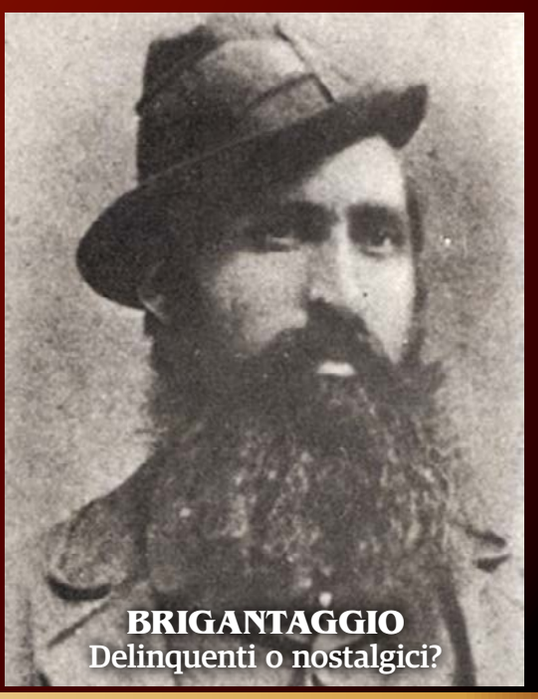
La retorica postunitaria ha spesso dipinto i Borbone come regnanti oscurantisti e oppressivi. Ora, a distanza di oltre un secolo e mezzo, le cose stanno cambiando. Ecco il racconto di una storia per troppo tempo negata

RIBELLIONI
Dai Giacobini ai moti del 1848



ESERCITO E FLOTTA
Una forza piccola ma agguerrita

ARRIVA LA FINE
I Mille e l'Unità d'Italia



BRIGANTAGGIO
Delinquenti o nostalgici?

CONOSCERE LA STORIA SPECIALE 12 - BIMESTRALE - 9,90€
9 772283 844022 90012
P.I. 10-12-2019 - DICEMBRE/GENNAIO